

BABEL COSPE NEWS

# QUALE FUTURO?

IL MONDO VISTO DALLA PANDEMIA

**babel** — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in Abbonamento Postale — D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze

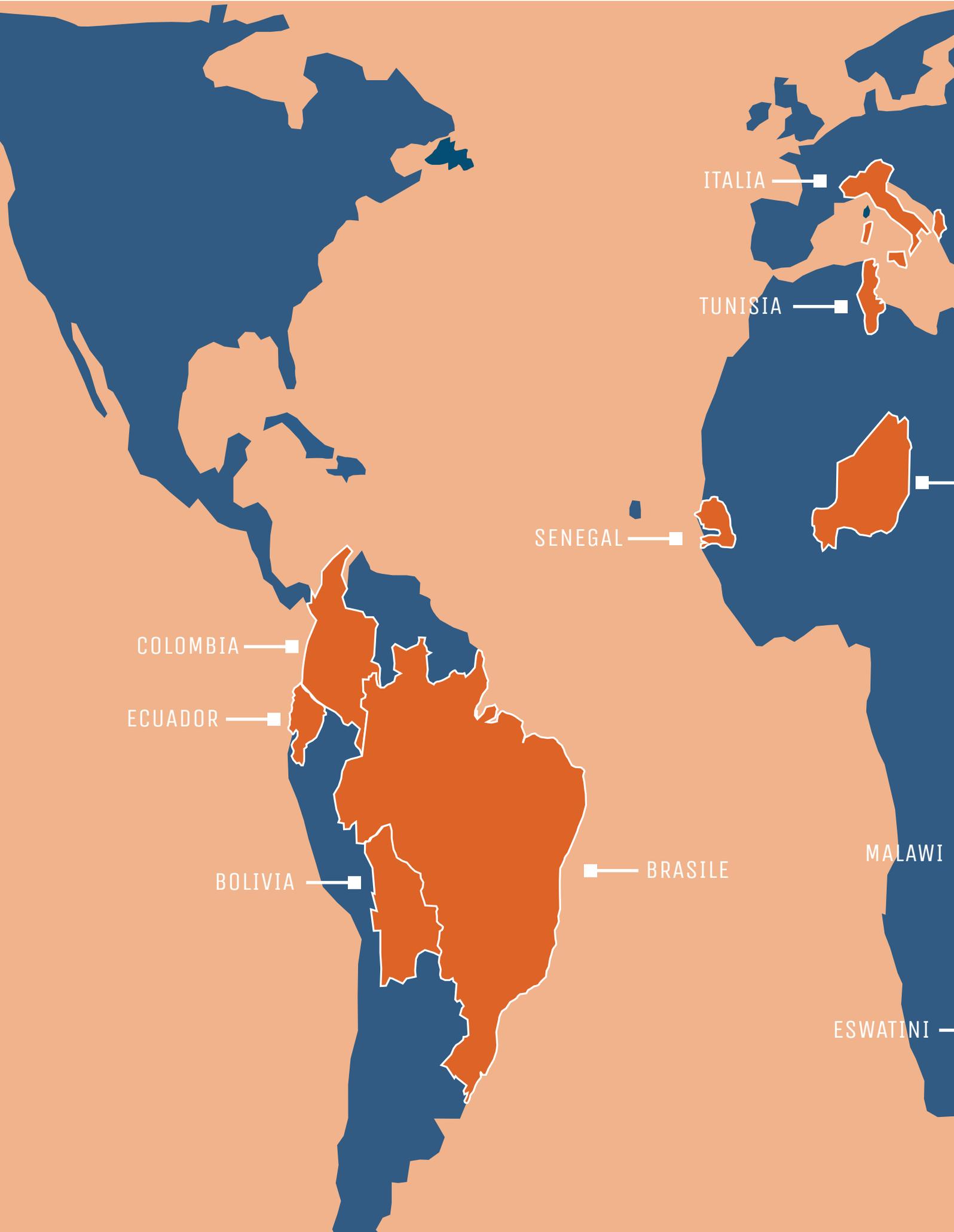
N° 1/2020  
**COSPE**  
**news**  
ANNO XX

SPECIALE  
COVID-19

---

INSERTO  
AMAZZONIA





ITALIA

TUNISIA

SENEGAL

COLOMBIA

ECUADOR

BOLIVIA

BRASILE

MALAWI

ESWATINI



## QUALE FUTURO?

*Fin dall'inizio della quarantena in Italia, e di quella che progressivamente è stata instaurata nei vari paesi dove lavoriamo, ci siamo mossi per riorganizzare i progetti, per capire le nuove esigenze (sanitarie certo, ma non solo) dei beneficiari e delle beneficiarie dei nostri progetti. Ci siamo organizzati con le associazioni partner e con i cooperanti rimasti al loro posto di lavoro nonostante le incertezze dell'epidemia, per riorientare il nostro presente e il nostro futuro, che inevitabilmente ci sembrava delinearci all'orizzonte in modo del tutto nuovo. Su tutto ci è sembrato importante allargare gli orizzonti e raccontare cosa stesse succedendo anche lontano da noi (ma poi quanto lontano?). Per questo tra le prime iniziative messe in campo c'è stata quella che abbiamo chiamato l'Antenna dei diritti: una mappatura sulle violazioni dei diritti al tempo del Covid-19. Perché sappiamo che a fronte di un pericolo -che pure questa volta è stato globale- le conseguenze non saranno uguali per tutti e tutte. Il rischio che le fasce più vulnerabili della popolazione, donne, giovani, migranti, rifugiati e profughi, popoli indigeni, disabili, persone Lgbtqi, o ancora le tante comunità rurali isolate e prive di tecnologia con cui lavoriamo, subissero i danni maggiori, era molto alto. Sia a causa dell'effetto diretto dell'epidemia sulla salute e sulla vita delle persone ma anche per quello indiretto delle misure restrittive assunte dai governi a tutela della salute ed inevitabilmente incidenti su diritti fondamentali quali quello al lavoro, all'educazione, alla protezione, alla libertà di associazione e manifestazione, ad un livello di vita dignitoso e molti altri.*

*Da subito quindi ci siamo messi a raccogliere dati e storie sulle eventuali violazioni dei diritti in tutto il mondo, ma anche a farli conoscere e laddove possibile, intervenire con richieste a istituzioni e organismi internazionali. Ogni settimana la redazione di COSPE ha dunque diffuso articoli che raccontavano attraverso le voci dei protagonisti e dati di prima mano, cosa stesse succedendo durante la pandemia e dove si dovesse tenere la guardia alta. Questo numero li raccoglie tutti e tenta così di fare una panoramica su quanto è successo e stimolare una discussione su quanto ci aspetta.*

*Un grazie va a tutti i colleghi e le colleghe che hanno lavorato per far sì che questo fosse possibile, ai giornalisti e le testate che ci hanno dato spazio e sponda rilanciando con idee e iniziative, a tutti i partner, ai soci e alle socie, ai volontari e alle volontarie della nostra associazione, agli esperti che hanno partecipato ai nostri eventi online, agli artisti, ai fotografi e ai video maker che ci hanno accompagnato con le loro immagini lungo tutto questo viaggio che oggi condividiamo con voi su queste pagine.*

Buona lettura

Pamela Cioni  
Direttrice Responsabile di Babel

## UN VIAGGIO FOTOGRAFICO NELL'ITALIA CHIUSA IN CASA

Raccontare storie di lotta, isolamento, rinascita e sofferenza che questa pandemia ha causato. E farlo con sensibilità e delicatezza, con l'occhio fotografico attento di reporter sociali, in una condivisione aperta al pubblico. Da queste premesse è nato "Arcipelago-19", un viaggio fotografico in rete per connettere le piccole isole tra loro al fine di creare un racconto globale di Covid-19 durante questi mesi di chiusura.

Il progetto, che in questo numero di Babel ci accompagnerà come corredo fotografico fra le sessioni, nasce da un'idea di Michele Lapini, Giulia Ticozzi, Valerio Muscella e Max Cavallari. "Consapevoli che dall'annuncio del *lockdown* saremmo andati incontro a un isolamento di tutta la penisola, -dice Max Cavallari- abbiamo sentito il bisogno in primis di trovare un metodo per cui si potesse ancora raccontare come l'Italia intera stesse affrontando questo fenomeno completamente nuovo e sconosciuto. Collaborando con diversi autori abbiamo quindi avuto la conferma che l'empatia è assolutamente diversa da un soggetto all'altro ma se la si comprende, ha la stessa forza, indipendentemente dalla tematica affrontata. Il progetto da qualche tempo ha preso anche una forma più articolata diventando anche sito web dove abbiamo deciso di inserire delle storie più complete, con un editing e un testo accurato e cucito sul progetto fotografico dell'autore. Stiamo lavorando per poter continuare a documentare in maniera sostenibile per i fotografi e anche a una restituzione "fisica" di quello che è stato ed è tuttora Arcipelago-19, con un libro ed una mostra."

### INTERVISTA DI JONATHAN FERRAMOLA

*La foto di copertina e tutte le foto delle diverse sezioni di questo Babel sono degli autori che hanno aderito al progetto "Arcipelago-19" e ci accompagnano lungo tutta la rivista: un bellissimo viaggio per immagini parallelo al nostro lungo racconto di parole.*

#### FOTO DI COPERTINA:

"Eccoli i bambini. Il futuro che adesso chiamiamo presente...cristallizzati nella loro isola che non c'è... Dove l'immaginazione è il tassello fondamentale per andare avanti ancora un po' e guardare ad un mondo ancora pieno di avventure." FOTO DI GAIA DEGLI ESPOSTI

## IL DIRITTO UNIVERSALE AL RESPIRO

“Delle guerre condotte contro il vivente si può dire che la loro prima proprietà sarà stata di togliere il respiro. (...)”

Se guerra ci deve essere, dev'essere non contro un virus in particolare ma contro tutto ciò che condanna la maggior parte dell'umanità all'arresto prematuro del respiro, (...) contro tutto ciò che nella lunga durata del capitalismo avrà confinato ampi segmenti della popolazione e razze intere a una respirazione difficile, affannata, a una vita pesante.

Ma per uscirne bisognerà iniziare a comprendere la respirazione al di là dei suoi aspetti biologici, come ciò che ci accomuna e che per definizione, sfugge a ogni calcolo. In tal modo stiamo evocando un diritto universale al respiro.”

**ACHILLE MBEMBE**  
*FILOSOFO*

# INDICE

Dall'inizio dell'emergenza Covid-19 154 i medici uccisi nel corso dell'epidemia. A questi si aggiungono i decessi tra gli infermieri, le infermiere, operatori e operatrici sanitarie. La sanità pubblica, sempre più colpita da tagli e indifferenza, sta pagando un costo altissimo in termini di vite umane. Dietro ogni camice c'è una vita, una storia.  
FOTO DI MICHELE LAPINI

## ESSERE DONNE

PAG 8

### **Albania**

I rischi delle donne in isolamento

### **Palestina**

Donne, bambini e chiusura

### **Senegal**

La soluzione è donna

**Cosa ha fatto COSPE:** Niger | Italia | Gaza

## POVERA EDUCAZIONE!

PAG 12

### **Italia**

Quando l'educazione non è di casa

### **Italia**

Tutti a scuola di vita

### **Italia**

Il linguaggio oggi è digitale

**Cosa ha fatto COSPE:** Italia

## CHE GENERE DI DIRITTI!

PAG 16

### **Africa Australe**

Lgbtqi: "Colpevoli di pandemia"

### **Bolivia**

Keiko: seguire l'arcobaleno

### **Italia**

Una legge contro l'omofobia e la transfobia

**Cosa ha fatto COSPE:** Africa australe

## GLI INVISIBILI DEL MONDO

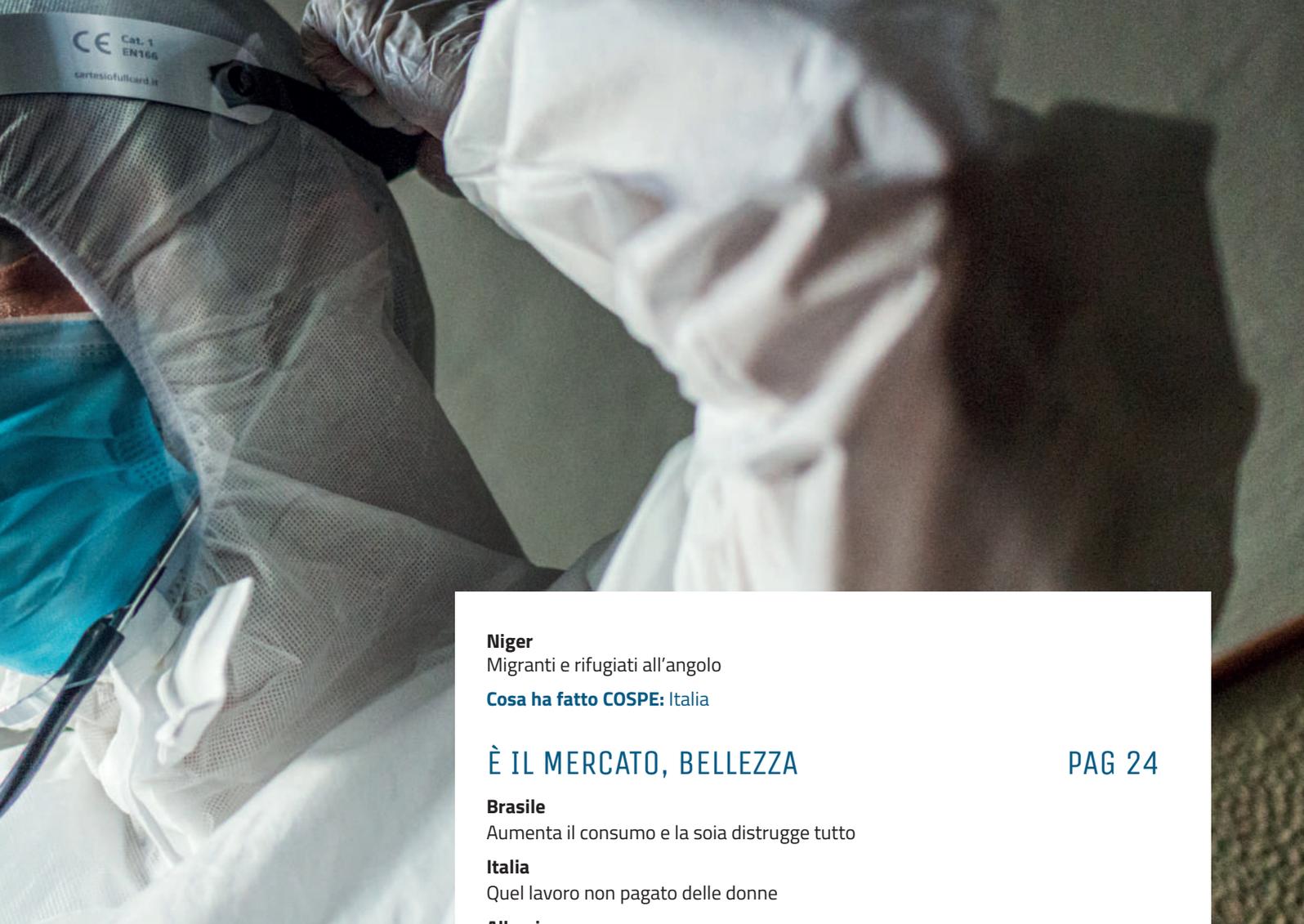
PAG 20

### **Italia**

Non mancano braccia ma diritti

### **Libano**

La vostra casa è la mia prigione

**Niger**

Migranti e rifugiati all'angolo

**Cosa ha fatto COSPE:** Italia

## È IL MERCATO, BELLEZZA

PAG 24

**Brasile**

Aumenta il consumo e la soia distrugge tutto

**Italia**

Quel lavoro non pagato delle donne

**Albania**

Coltivare la terra ci ha salvato

**Cosa ha fatto COSPE:** Senegal | Tunisia

## PANDENEWS

PAG 28

**Africa**

Lezioni africane: un'altra Africa è possibile

**Italia**

Media italiani: se l'Africa non è "notiziabile"

"La pandemia ci ha reso tutti più buoni". La prossima volta

**Cosa ha fatto COSPE:** Italia

## (DIS)ORGANIZZAZIONE DELLA SANITÀ

PAG 32

**Italia**

Con il coronavirus, il re è nudo

**Italia**

L'assalto liberista all'oms e il fallimento delle sue politiche

**Italia**

Se l'epidemia è mondiale la salute deve essere pubblica e globale

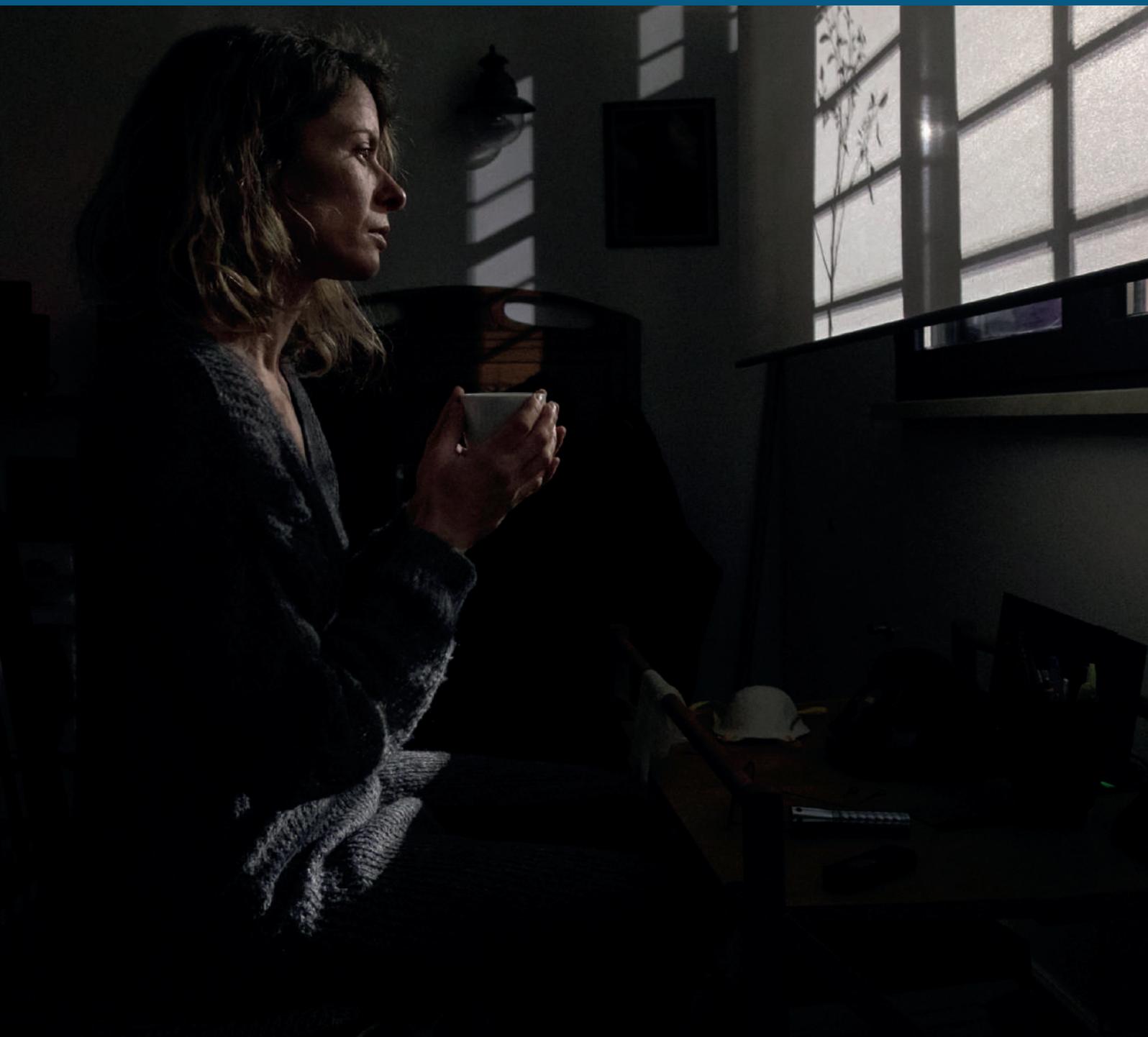
**Cosa ha fatto COSPE:** Senegal | Tunisia

INSERTO  
AMAZZONIA  
IN PERICOLO

BLOG

QUANTE STORIE

PAG 36



# ESSERE DONNE

Le notizie e i decreti invadono la testa.

Le giornate scorrono tra telefonate con i familiari, amici, giochi a distanza sul terrazzo con i nipoti.

Se prima il mondo ci portava a vivere "in corsa", senza mai avere il tempo per riflettere, ora ci troviamo costretti a farlo.

FOTO DI CRISTINA VATIELLI





## CONDOMINIO PALESTINA: DONNE, BAMBINI E CLAUSURA

TRA CHIACCHIERE E DOLCI LA QUARANTENA È STATA ANCHE CONDIVISIONE E EMPATIA. MA NON PER TUTTE.

DI ANNA MELI E MARIANGELA PIRAS | 19 MAGGIO 2020

Vivo a Ramallah in un palazzo di tre piani. 4 condomini e 4 microcosmi che raccontano meglio di tanti saggi cosa significa la vita ai tempi dell'emergenza Covid-19 in Palestina. Al primo piano vive una famiglia: papà, mamma e quattro bambini che dal 5 marzo passano le giornate nel cortile davanti a casa a giocare prevalentemente a nascondino. Prima i 4 bambini partivano tutte le mattine con i loro zainetti verso la scuola vicina. Ora nel cortile polveroso passano le giornate a rincorrersi, a volte cadono, si sbucciano le ginocchia. Parte qualche discussione, qualche pianto, consolato dagli stessi piccoli e via così.

Al piano di sopra vivono tre donne: mamma e tre figlie. Una di loro è un'insegnante e un'altra lavorava in un salone di bellezza, anche questo chiuso con il *lockdown*. Escono poco e solo di mattina, come me d'altronde. Le strade semi deserte aumentano la probabilità di aggressioni alle donne, a Ramallah come a Firenze e ovunque nel mondo. È proprio vero che le strade sicure le fanno le donne che le attraversano, come recita lo slogan di "Non Una Di Meno", ma questo periodo ha dato conferma anche che la violenza e l'abuso restano terribilmente concentrate dentro casa. L'organizzazione palestinese *Women's Center for Legal Aid and Counselling* riferisce che nel mese di aprile gli interventi di supporto sociale e legale sono aumentati del 75% rispetto a marzo e

il loro numero verde, per mezzo del quale forniscono un primo ascolto e consulenza ha ricevuto il 65% di chiamate in più. Sono principalmente le donne in città a chiamare e una netta maggioranza lamenta deprivazioni sociali ed economiche, violenza psicologica, minacce di morte e violenza fisica. L'organizzazione palestinese Sawa rivela anche un aumento del 20% delle chiamate da parte di giovani e adolescenti che chiedono un sostegno psicosociale e psicologico per abusi da parte dei loro padri, madri, e fratelli a casa. Non per tutte e tutti casa vuol dire quindi sicurezza e calore. Non per tutte è un posto in cui tornare e passare piacevolmente la giornata, magari a chiacchierare sui pianerottoli o a cantare nei balconi. Nel mio palazzo però la musica è offerta comunque dalla palestra di fronte, che nonostante il *lockdown*, tutte le sere alle 18 invita gli abitanti della via a fare qualche esercizio a ritmo. Ed anche il cibo è occasione di socialità e scambio, anche e soprattutto in periodo di Ramadan. In generale da quando è iniziata la quarantena è cominciato nel mio palazzo un via vai compulsivo di piatti deliziosi tra un piano e l'altro. Se si riceve qualcosa non si può restituire semplicemente il piatto pulito, bisogna rendere la gentilezza: allora *basbusa* in cambio di torte, falafel in cambio di pizza, *qatayef* in cambio di biscotti. Adesso in periodo di Ramadan ci si rammarica dell'impossibilità dei

ritrovi familiari allargati serali ma continua lo scambio condominiale. I bambini del primo piano, al canto serale del muezzin, cercano di abbassare la voce, si quietano per un po' e poi parte la frenesia della preparazione e della consegna di qualche scambio di piatti nei pianerottoli. Li senti arrivare per le scale, di corsa, litigandosi per chi arriva e consegna a chi e poi bussare alle porte lasciate sempre aperte. Bussano, ti guardano sorridenti dal pianerottolo e poi via verso altri piani.

### DONNE E *LOCKDOWN* (MARZO / MAGGIO 2020)

20%

in più di chiamate al centro di ascolto anche da parte di adolescenti.\*

65%

in più di chiamate durante aprile.\*\*

75%

in più di interventi sociali e legali.\*\*

\* FONTE LEGAL AID AND COUNSELLING

\*\* FONTE SAWA

## “LA SOLUZIONE È DONNA” METTIAMOLA IN ATTO. ORA!

L'ASSOCIAZIONE GIURISTE SENEGALESI DA 40 ANNI LOTTA CON E PER I DIRITTI DELLE DONNE.

DI ANNA MELI | 26 MAGGIO 2020

Nata nel 1974, a poco più di 10 anni dall'indipendenza del paese, l'Associazione delle Giuriste Senegalesi (Ajs) ha da sempre svolto un ruolo chiave per i diritti delle donne nel paese. Ne fanno parte magistrato, avvocate, notaie, ispettrici del lavoro, consulenti legali ecc... Amy Sakho è l'attuale responsabile advocacy dell'associazione che ha sede a Dakar ma svolge attività territoriali in tutto il paese. La sezione della Casamance e in particolare quella che chiamano la *boutique de droits* (uno sportello legale) collabora con COSPE nell'ambito del progetto "Essere Donna", attivo a Sedhiou sia in campo sanitario che sociale nella prevenzione e promozione della salute riproduttiva delle donne.

### Essere donna oggi in Senegal è ancora più difficile ai tempi del Covid-19.

Le conseguenze del Covid-19 sulle donne sono numerose. Molte donne lavorano nel settore informale: al mercato vendono pesce, verdura e altri prodotti. Con lo stato d'emergenza hanno perso questa fonte di reddito. E poi ci sono le donne che devono stare con i bambini 24 ore su 24 e tentare di sopperire ai loro bisogni senza purtroppo averne i mezzi. Per non parlare dei problemi di salute: soprattutto per le donne in età fertile, abbiamo registrato molte richieste di informazioni. Molte avevano degli appuntamenti che sono stati cancellati, altre non riescono più a vedere il loro medico, ecc...

### Secondo voi c'è abbastanza rappresentanza femminile nelle istituzioni locali e nazionali?

Già prima del *lockdown* avevamo iniziato un dialogo con i vari Ministeri per una maggior presenza delle donne a livello decisionale e nel disegno delle politiche nazionali. Per quanto riguarda il Ministero della Giustizia all'inizio della pandemia, ad esempio, il Presidente ha graziato molti detenuti ma tra questi solo il 3% era donna. Abbiamo scritto una lettera per chiedere il rilascio delle donne condannate e di quelle in detenzione preventiva per permettere loro di restare con la famiglia in questo periodo.

Per quanto riguarda il Ministero della Donna, esiste un comitato in cui ci sono anche delle donne, ma viene richiesto il loro contributo come esperte alimentari, ancora troppo poco per disegnare delle politiche che tengano davvero conto della prospettiva di genere.

### Quali saranno le principali sfide per le donne nei prossimi mesi?

Vogliamo una rappresentanza vera e fattiva. A nostro avviso bisogna coinvolgere le donne nelle strategie perché sono loro ad incontrare i problemi e quindi possono disegnare anche le soluzioni più efficaci.

Importante è anche il lavoro di sensibilizzazione con le *badiénou gokh*, le madrine di quartiere, che hanno fatto un lavoro straordinario per la distribuzione dei kit alimentari, ma che vanno coinvolte maggiormente nelle decisioni. Insomma sia nell'emergenza sanitaria che per disegnare il futuro economico e sociale di questo paese c'è sempre più bisogno delle donne, del loro lavoro e della loro prospettiva. Come Ajs non ci fermeremo e anzi rafforzeremo la nostra azione di advocacy.

## COSA HA FATTO COSPE

### NIGER: TRE CENTRI DONNE A DIFFA

Il periodo dell'emergenza sanitaria a Diffa ha colpito tutti ma le donne e i bambini sono quelli che hanno sofferto di più. Con gli attacchi terroristici e la crisi umanitaria in atto, ci sono state più donne vedove, divorziate e abbandonate a loro stesse, spesso come capo famiglia, con tutte le difficoltà personali e quelle di crescere i loro figli in questa situazione, dove i mercati chiusi, il divieto di spostarsi, hanno ulteriormente aggravato la loro condizione: la gran parte della popolazione di Diffa guadagna meno di un dollaro al giorno. COSPE a Diffa ha portato avanti, proprio nel periodo di emergenza Covid-19, la costruzione di 3 Centri Donna nella regione, luoghi sicuri, di scambio e aiuto tra donne, che si coordineranno con il centro di ascolto di *Alternative Espace Citoyen*, nostro partner, e gli altri (scarsi) servizi territoriali dedicati alle donne. I tre centri svolgono un lavoro di animazione, cura delle relazioni, assistenza legale e psicologica con tutti i gruppi di donne presenti, rifugiate, nigerine e di tante altre nazionalità.

### ITALIA: LA MERENDA DEL CORSO DI ITALIANO

Quando l'emergenza Covid-19 ha interrotto il corso di Italiano organizzato dal progetto "ConcertAzioni. Scuola e Società in Quartieri sensibili", finanziato dall'Impresa Sociale "Con i bambini", ci siamo chieste come mantenere i rapporti con il gruppo di donne che da quasi due anni si incontrava due pomeriggi alla settimana per studiare italiano, sì, ma anche per vedersi, scambiare idee, ridere insieme. Le partecipanti, quasi tutte donne di origine egiziana, ma anche marocchina e tunisina, costituiscono un gruppo affiatato, divertente e solidale e questi appuntamenti mancavano a tutte noi. Con Samira Lahhane, la mediatrice linguistico culturale dell'Associazione Al Wifak, è nata l'idea della "Merenda del corso di Italiano" sulla piattaforma Jitsi, dove, con una tazza di tè e qualche dolcetto, finché non è iniziato il Ramadan, ci siamo incontrate per vederci, scambiarci ricette di cucina, ma anche condividere informazioni importanti sui servizi presenti sul territorio, su come ottenere più giga per permettere ai figli di seguire le lezioni, o sostenerci in un momento difficile. (Margherita Longo, COSPE)

### GAZA: PROGETTO "STARTING OVER"

Durante l'emergenza da Covid-19 il *counselling* per donne (sia esperte a violenza di genere, sia con un trauma legato alla Grande Marcia del Ritorno) è stato fornito in via telefonica e virtuale (570 donne raggiunte individualmente e 12 gruppi virtuali che coinvolgono 176 donne). Sono stati prodotti e diffusi contenuti (video, social media) di sensibilizzazione e prevenzione legati al Covid-19, alla violenza di genere e alla disabilità. Sono stati inviati 7500 sms informativi per raggiungere chi non possiede uno smartphone o pc. È stata creata una *helpline* al servizio di donne esperte a violenza, sono state fornite moltissime consulenze anche di carattere generale (salute, problemi economici etc...) anche per persone ospiti presso i centri di quarantena (863 consulenze, di cui 36 a uomini). Una scuola adibita a centro di quarantena è stata ristrutturata per renderla accessibile a persone con disabilità e sono stati distribuiti kit igienici a persone disabili ospiti di altri centri di quarantena.



# POVERA EDUCAZIONE!

Jacopo, 8 anni, cerca un raggio di sole che filtra tra i palazzi medioevali del centro storico di Genova, dove viviamo. Il cambio di stagione ci ha fatto questo regalo: anche uno spicchio di luce può restituire la normalità che spesso gli manca.  
FOTO DI ASTRID FORNETTI



## QUANDO L'EDUCAZIONE NON È DI CASA

ROSSI DORIA: "DOPO LA PANDEMIA CI GUIDI L'IDEA DI UNA SCUOLA NUOVA"

INTERVISTA DI CHIARA SGRECCIA

"Il Covid-19 ha messo il mondo dell'educazione di fronte ad una scelta. O si va verso la crescita delle disuguaglianze, della povertà educativa, del fallimento formativo, oppure deve esserci un'inversione di tendenza che porti ad un'idea di scuola nuova, aperta, inclusiva, parte di una più ampia comunità" dice Marco Rossi Doria, il primo maestro di strada d'Italia, insegnante, politico ed ex-sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, appena nominato vicepresidente dell'impresa sociale "Con i bambini" che dal 2016 si occupa di contrastare la povertà educativa in Italia. Con povertà educativa si intende l'impossibilità per i minori di apprendere, sperimentare e sviluppare liberamente le proprie inclinazioni. Le conseguenze causano danni alla crescita emotiva, esclusione e mancata mobilità sociale. Nel 2014 "Save the Children" ha creato l'Ipe, l'Indice di Povertà Educativa che è dato dalla media dei valori di 14 indicatori diversi in relazione al benessere dei minori. Nei fatti si traduce in un'offerta insufficiente di servizi fondamentali per la formazione scolastica ed extra-scolastica. "Per questo è fondamentale che non sia soltanto la scuola ad educare. Anche le attività informali come lo sport o il teatro, ad esempio, hanno un'alta incidenza nello sviluppare le competenze dei minori e tutto questo è venuto a mancare durante il lockdown" spiega Simona Rotondi, Attività Istituzionali di "Con i bambini". Nel nostro paese a causa delle difficili condizioni economiche molti bambini e ragazzi non hanno

le stesse opportunità dei loro coetanei e la chiusura delle scuole ha accentuato l'ampiezza del fenomeno. Secondo i dati Istat i minori di 18 anni in povertà assoluta - cioè a cui non sono garantiti beni indispensabili per condurre una vita accettabile - sono un milione e 137 mila. E durante l'emergenza Covid-19 le condizioni di centinaia di migliaia di bambini che vivevano appena sopra la soglia di povertà sono peggiorate. Povertà economica e povertà educativa sono due fenomeni che si implicano reciprocamente. "Sono aumentate le disuguaglianze e i più colpiti sono soprattutto i poveri in contesti poveri - continua Rossi Doria- troppi ragazzi sono stati esclusi dalla didattica online per la mancanza di una connessione a internet

### “L'ITALIA INVESTE IL 3,8% DEL PIL CONTRO IL 4,6% DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI”

efficace o dei dispositivi digitali ma la connettività oggi dovrebbe essere un fattore della cittadinanza. E non dimentichiamo i 270 mila alunni con disabilità che avrebbero necessitato di un insegnante di sostegno e gli 800 mila stranieri che hanno difficoltà con la lingua".

Tra i 9,8 milioni di studenti che dalla fine dello scorso febbraio hanno smesso di andare fisicamente a scuola ce ne sono stati molti non raggiunti dall'apprendimento a distanza, soprattutto nelle aree difficili del paese in cui il tasso di dispersione scola-

stica era già in aumento negli ultimi anni. Il supporto dei genitori ed in particolare delle mamme è stato fondamentale durante l'emergenza, insieme ai professori (per la maggior parte donne) hanno tenuto in piedi il sistema dell'istruzione e dato vita ad un nuovo modello di apprendimento. È emersa l'importanza del lato umano sia nella faticosa costruzione di un'alleanza educativa tra genitori e insegnanti, con ruoli differenti ma fondamentali, sia grazie alle capacità di cooperazione degli studenti che hanno insegnato molto agli adulti a proposito di digitale. Ma è stata una situazione di emergenza, una crisi che in quanto tale deve essere superata. L'Italia, secondo Eurostat, investiva già meno della media europea nell'Istruzione, circa il 3,8% del Pil contro il 4,6% degli altri paesi UE nel 2017. "Disuguaglianza e dispersione scolastica stanno crescendo in termini percentuali e la botta è arrivata in un momento in cui le cose non andavano bene, c'erano già troppi bambini e ragazzi esclusi. Ma quello che è successo in questi mesi può trasformarsi in un'opportunità perché con la verità davanti agli occhi possiamo invertire la rotta. Ci vorrà tempo per risanare una ferita profonda e la lotta alla povertà educativa è ancora più una priorità adesso". La fascia d'età più colpita dalla chiusura delle scuole è stata quella da 0 a 6 anni perché ai bambini, che non hanno avuto un altro mezzo, neppure digitale, per confrontarsi, è mancata la socialità. "Ciò che preoccupa molto - dice Simona Rotondi - non è soltanto la carenza sul fronte dell'apprendimento ma è che i più piccoli non sono stati con i loro pari. Le capacità di relazionarsi e di provare empatia sono fondamentali per la crescita. È necessario un grande patto tra scuola, terzo settore, educatori, tutta la comunità per invertire il trend. Investire sull'educazione." L'impresa sociale "Con i bambini" è i partner, tra cui COSPE con il progetto "E se

diventi farfalla", hanno fatto molto per non lasciare sole le famiglie in questa situazione di difficoltà e per creare situazioni di socialità ed apprendimento per i minori. "Abbiamo creato gruppi whatsapp per

le famiglie, concorsi per coinvolgere i minori anche da casa, corsi online per i compiti, grazie all'ausilio di piattaforme come Zoom e Youtube - conclude Rotondi - tutti i nostri laboratori, attività, percorsi formativi sia in orario scolastico che extra-scolastico sono diventati virtuali con l'obiettivo di far passare il tempo ai bambini in maniera attiva e intraprendente. Abbiamo sostenuto la rimodulazione delle risorse economiche per dare tablet e digital device alle famiglie più povere. Nei contesti in cui abbiamo operato si è vista la differenza".



## TUTTI A SCUOLA DI VITA (ONLINE)!

IL RACCONTO DELL'ESPERIENZA DEI NOSTRI CORSI VIRTUALI DI ITALIANO

DI FLAVIA FINI - 28 MAGGIO 2020

La "Scuolina" nasce nel 2017 nel centro di accoglienza di Poggio alla Croce, un paese tra il Chianti e il Valdarno, grazie al docente Andreas Formiconi. Una scuola accogliente e informale dove si insegna l'italiano ma non solo. Dall'agosto del 2019 in collaborazione con COSPE, la scuola si è trasferita a Firenze dove è aperta per due giorni la settimana. Durante l'emergenza Covid-19 le lezioni sono state riformulate telematicamente per dare continuità ai progressi linguistici dei ragazzi e per comunicare loro vicinanza. Le lezioni si sono trasformate in lezioni private (uno a uno) e questo ha dato la possibilità ai ragazzi di aprirsi molto di più.

Il 6 di marzo è stato l'ultimo giorno della "Scuolina" in presenza. Quelle lezioni che

fino a ieri si svolgevano vicini, si sono spostate in una relazione virtuale ma non per questo meno preziosa. Come volontarie della "Scuolina" di Italiano abbiamo approfondito l'uso delle piattaforme online, scoprendo e cercando modi di relazione perché il distanziamento dall'altro rimanesse fisico e non sociale. Durante le lezioni di italiano si sono intrecciati i vissuti e le difficoltà che tutti noi (studenti e insegnanti) abbiamo vissuto nella quotidianità strana dell'emergenza. Per esempio, durante le settimane di isolamento è iniziato (e anche finito) il Ramadan (23 aprile- 23 maggio), che ha scandito per un mese la vita di molti studenti della "Scuolina". La lezione è diventata così anche un momento

di riflessione al di là dell'italiano per scambiare impressioni sul periodo speciale che stavano vivendo: "Ci sono diversi momenti della giornata in cui devi fermare tutto quello che stai facendo e pregare. Rimani 15 ore al giorno senza bere né mangiare" spiega Yacouba, uno studente maliano, a Katherine. Invece Boukhadry, dal Senegal, racconta dell'app Muslim Pro che usa per organizzarsi con i tempi delle preghiere. Le lezioni hanno però aperto una porta anche alle difficoltà giornaliere: sono così uno strumento in più per cercare lavoro o accedere ad aiuti sociali e a sussidi economici, imparando i termini bancari e tecnici per districarsi nella farraginoso burocrazia italiana. Alle lezioni si scoprono anche passioni in comune come racconta Katherine dopo una lezione con Yacouba: "La cosa che più abbiamo in comune è la passione per il viaggiare e di conoscere posti nuovi." Nel suo lungo viaggio per l'Italia, che è iniziato 7 anni fa, Yacouba ha visitato moltissimi paesi africani, tra cui l'Algeria, il Burkina Faso e la Libia. In molti di questi paesi si è fermato a lavorare per qualche mese, in altri è stato solo di passaggio. "Da lui, lezione dopo lezione, imparo l'importanza di lavorare duramente per realizzare i nostri obiettivi, nonostante le difficoltà."

Grazie all'apporto del progetto Bridges, cofinanziato dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione dell'Unione Europea, sono stati acquistati dei computer per poter potenziare gli strumenti dei singoli insegnanti che si connettono tutti i giorni con gli studenti. Questi computer rimarranno poi in dotazione alla Scuolina nel momento in cui riprenderanno le lezioni dal vivo.

### TESTIMONIANZA

VIRTUALE O NO...

CONTA (SEMPRE) SU DI ME

Di Rossella Fusco, Scuola Gramsci-Keynes



Nel momento in cui si parla di "scuola", sono tanti i temi che avrebbero bisogno di una profonda riflessione. Nel periodo di "quarantena" dovuto al Covid-19 non sono mancati i dibattiti - anche accesi - sul ruolo e la gestione della didattica in Italia. Spesso manca tuttavia l'opinione di chi della scuola è il principale soggetto: i ragazzi e le ragazze. Il progetto "Conta su di me" di COSPE si è occupato di scuola mettendo al centro i giovani: ragazzi e ragazze di terza superiore hanno svolto la funzione di peer educators nelle prime superiori sulla tematica del discorso d'odio. Rossella Fusco, partecipante al progetto all'istituto Gramsci Keynes di Prato, ci ha raccontato la sua esperienza: "All'inizio ho avuto un po' di timore perché era la prima volta che mi confrontavo con dei ragazzi più piccoli di me. Ho conosciuto ragazzi silenziosi e chiusi, altri molto estroversi, e qualcuno anche con il coraggio di raccontare la propria storia. È stata un'esperienza indimenticabile che mi porterò sempre dentro. Ho insegnato loro a vedere il "mondo" in modo diverso e grazie a loro ho imparato molte cose. È bello pensare che i ragazzi con cui ho lavorato possano trovare sempre un appoggio a cui rivolgersi."

Alle problematiche di tutti i giorni, la quarantena ha sicuramente aggiunto nuove sfide ai giovani studenti. I loro vissuti sono una cartina di tornasole per capire il valore della scuola: "La quarantena", continua Rossella, "è stata una cosa inaspettata. Da un giorno all'altro ci siamo trovati a casa a fare lezione attraverso uno schermo, è stata dura... In questi due mesi ho capito quanto è importante la scuola per mantenere rapporti con gli amici, con i professori. La cosa che mi è mancata di più sono state le risate in classe, l'ansia prima di un compito, l'ultima campanella, l'ultimo giorno di scuola e soprattutto la serietà. Spero di tornare a settembre e poter riabbracciare i professori e i compagni di classe e ricominciare un anno con felicità."

# IL LINGUAGGIO OGGI È DIGITALE. NON DOVEVA DIRCELO UNA CRISI

L'INFLUENCER E ATTORE EDOARDO MECCA PARLA DELLA GESTIONE SBAGLIATA DELLA SCUOLA E DEL SETTORE CULTURA. MA NON DA ORA.

DI FLAVIA FINI

*Edoardo Mecca è uno degli influencer più seguiti di questi tempi. Laureato al Dams di Torino, dal 2012 debutta sul web e successivamente approda sul piccolo schermo portando i suoi sketch e imitazioni. Alla sua produzione di intrattenimento affianca lavori che toccano tematiche quali il bullismo e la violenza di genere. Con più di quaranta date in giro per l'Italia, lo spettacolo "Avrei soltanto voluto" - di cui è creatore insieme a Simone Cutri - affronta proprio il fenomeno del cyberbullismo. Ambasciatore web dell'associazione Wequal e testimonial per Telefono Azzurro, collabora con COSPE al progetto "Conta su di me" sui discorsi d'odio. L'abbiamo incontrato per parlare insieme di scuola e del mondo digitale.*



## Parlando di quest'ultimo periodo segnato dalla quarantena, secondo te come è stato gestito "il digitale" nella scuola?

Credo che ci sia stato un errore epocale nella gestione del digitale nelle scuole. Tuttavia questa problematica non è di adesso: l'errore è stato non avvicinare le scuole al digitale già da prima, permettendo ai professori e agli allievi di "connettersi" con questo strumento dal vivo. Per questo motivo, in una situazione così improvvisa e imprevedibile come quella della pandemia, ci siamo ritrovati impreparati nell'utilizzo di questo strumento, con tutte le difficoltà che ne conseguono. In una società in cui il digitale è ormai una componente fondamentale, questa non doveva essere una soluzione di ripiego solamente in reazione alla pandemia, ma una soluzione correlata alla vita e al lavoro di tutti i giorni.

## Sono riaperte molte attività, ma ancora di scuola non se ne parla se non in termini confusi, come vedi questo atteggiamento?

Non solo la scuola, ma direi in generale il mondo della cultura è stato messo in secondo piano. È indubbio che ci siano settori produttivi necessari per far andare avanti il paese, ma la sensazione è stata che la cultura fosse un problema ultimo. Per quanto riguarda la scuola, penso che il problema emerga non tanto sulla fine dell'anno scolastico - che forse non poteva che terminare in questo modo - quanto sulla ripartenza, su cui c'è un'incertezza generalizzata. Credo che sarebbe stato più costruttivo permettere ai ragazzi e alle ragazze di tornare a scuola almeno durante l'ultima settimana. In questo modo, si sarebbe potuto mandare un messaggio positivo sulla conclusione dell'anno e ci sarebbe stata una riflessione su quanto di buono e creativo è emerso durante questo periodo, così da cominciare al meglio l'anno scolastico a venire.

## Per quanto riguarda il futuro, quali sono le tue priorità? E quali le priorità per la scuola?

A livello personale, la priorità è riprendere da dove mi ero fermato, portando in giro lo spettacolo "Avrei soltanto voluto". Per quanto riguarda la scuola, mi auspico che ci sia un ridisegnamento di alcuni contenuti didattici che non possono più essere ignorati. Mi riferisco, ad esempio, alla comunicazione digitale, a nuove lingue e alla didattica dell'informatica. Il mondo va avanti in questa direzione, e i giovani lo sanno perché parla il loro linguaggio. E in una società che fa del linguaggio la sua colonna portante, i nuovi linguaggi non possono essere ignorati, perché in gioco c'è il sapere e la formazione culturale e umana delle nuove generazioni.

## COSA HA FATTO COSPE

### ITALIA: BASTA UNA FIRMA

Da due anni COSPE ha orientato la sua campagna 5x1000 ai progetti sulla povertà educativa che stiamo portando avanti in Italia.

Lo slogan della campagna è "Basta poco per rendere felice un bambino" perché con una semplice firma, quella sulla dichiarazione dei redditi, si possono destinare fondi per tanti laboratori artistici, nuove ludoteche, mostre/ gioco e per il materiale didattico per asili nido e le scuole di infanzia delle zone disagiate dove lavoriamo.

Mai come quest'anno con l'emergenza coronavirus si è capito l'importanza di un uguale accesso a una didattica di qualità. Da tempo COSPE lavora con il progetto "E se diventi farfalla" in 9 province italiane con l'obiettivo di aumentare le opportunità educative per bambini e bambine in età prescolare attraverso l'arte. Il progetto è andato avanti anche durante la quarantena e continuerà con molte iniziative per i più piccoli e le loro famiglie, che il 5x1000 contribuirà ad alimentare.

### ITALIA: AIUTO COMPITI

Durante la quarantena e fino al 31 luglio COSPE e IPartecipate, nell'ambito del progetto "Bridges" finanziato dall'Unione Europea, hanno messo a disposizione lezioni a distanza multilingue gratuite per bambini, ragazzi e genitori che si trovavano in difficoltà con i compiti scolastici.

Gli studenti delle scuole elementari e medie potevano contare infatti su un aiuto digitale gratuito dopo essersi messi in contatto con noi.





## CHE GENERE DI DIRITTI?

Erano giorni che ci pensavo... Per le strade solo poche persone, forse un cane... che oramai però di padroni ne ha 3. Ma i bambini? Spariti! ...scomparsi? No, i bambini sono a casa. Li abbiamo chiusi qui quasi un mese fa e non ne sono più usciti.

FOTO DI GAIA DEGLI ESPOSTI



## LGBTQI: “COLPEVOLI DI PANDEMIA”

LE MISURE ANTI COVID E I FANATISMI RELIGIOSI HANNO RESO MOLTO PIÙ DURA LA VITA DELLE PERSONE LGBTQI DURANTE LA QUARANTENA

DI PAMELA CIONI

“È importante per noi riconoscere i nostri peccati contro il mondo, in particolare gli atti più abominevoli come omosessualità, lesbismo, transgenderismo, distruzione di bacini idrici e foreste”. Così Amin Bonsu, presidente della Ghana Muslim Mission, un'importante organizzazione sunnita ghanese, parla ai fedeli durante la pandemia. Ma Bonsu, che ritiene le persone Lgbtqi colpevoli di aver scatenato la punizione divina “Covid-19”, è in buona compagnia, in tutta l’Africa, ma anche in Europa, in America Latina e negli Stati Uniti dove, soprattutto i predicatori evangelici, si sono scatenati. Ma se, in gran parte del mondo, le persone Lgbtqi sono soggette a discriminazioni, violenze e abusi, in Africa il fenomeno è particolarmente grave: in almeno 4 paesi (Mauritania, Sudan, Nigeria e Somalia) esiste ancora la pena di morte. In altri 32 l’omosessualità è illegale e le pene vanno dai 2 ai 10 anni di carcere (cfr. *rapporto Amnesty 2019*). In molti dei restanti paesi l’omosessualità è tollerata legalmente ma non culturalmente. Il tasso di suicidi nella comunità Lgbtqi è di circa il 10% in più rispetto all’Europa e al Nord America e circa due terzi di loro dicono di aver subito violenze.

Questo prima del Covid-19. Con la pandemia, le cose si sono aggravate: “La quarantena con familiari ostili porta le persone gay, lesbiche e transgender ad essere più esposte alla violenza degli stessi familiari -ci racconta Sam Ndlovu dell’organizzazione Treat (*Trans Research, Education, Advocacy & Training*) in Zimbabwe- che spesso non accettano il loro orientamento ses-

suale. Oggi molti lamentano gravi problemi per l’accesso ai servizi sanitari, anche per le cure ormonali o per assumere antiretrovirali. A questo si aggiungono, in molti casi, la perdita di un alloggio e soprattutto del lavoro, spesso informale e precario. Si registra inoltre un aumento, registrato dalle organizzazioni della società civile, di maltrattamenti da parte delle forze dell’ordine”. Senza contare i tanti episodi di hate speech sui social, alimentati anche da dichiarazioni farneticanti di leader religiosi. Tutto questo porta a problemi di salute mentale, depressioni e tentati (o riusciti) suicidi. A denunciarlo, con una lettera aperta all’Independent Expert dell’Onu sulla protezione contro la violenza e la discriminazione basata sull’orientamento sessuale e l’identità di genere, Victor Madrigal-Borloz, sono le organizzazioni per i diritti Lgbtqi di Zimbabwe, Eswatini e Malawi, tra cui la Treat di Ndlovu, partner di COSPE nel progetto europeo “Out and Proud”, che nasce proprio per dare voce e visibilità a queste organizzazioni e a dare loro sostegno nel chiedere ai governi forme di protezione adatte e leggi che tutelino i diritti Lgbtqi ma anche nell’organizzare campagne di sensibilizzazione culturale attraverso i media su questo tema. Perché è lo stigma, prima ancora delle leggi che in questi paesi fa molte, molte vittime.

“Ci sono gruppi instagram o social omofobi -continua Sam- che incitano apertamente a “dare la caccia” e a denunciare “i nascosti”, altri che li ritengono responsabili per la chiusura delle scuole e della pandemia in generale. Un attivista che conoscevo si

è suicidato qualche settimana fa per una depressione esacerbata dal *lockdown*”. E molti altri sono i casi che, ci dice, stanno seguendo, una donna transgender è vittima dei familiari che non le danno più il cibo perché non porta soldi a casa, un ragazzo è stato buttato fuori di casa e dallo Zimbabwe è scappato in Sudafrica senza alcun mezzo di sostentamento, altri denunciano gravi violenze, tra queste “lo stupro correttivo” a cui sono sottoposte le donne lesbiche, oltre ad altre situazioni di violenza familiare. Molti, in situazioni così gravi, hanno iniziato a prostituirsi anche a casa o violando il *lockdown*. Ma che cosa si potrebbe fare per tentare almeno di arginare la situazione? “La chiave -conclude il portavoce di Treat- sarebbe rafforzare i sistemi di risposta alle violazioni attraverso la collaborazione di tutte le associazioni della società civile, ma attualmente, almeno in Zimbabwe, questo non accade. E le organizzazioni lavorano per compartimenti stagni. Le questioni Lgbtqi poi sono particolarmente spinose e rimangono fuori dal discorso pubblico”.

Le associazioni, attive nei paesi, però stanno lavorando a una rete di assistenza per raccogliere denunce, rispondere ai rischi e portare proposte di nuove leggi a tutela alle persone Lgbtqi di fronte ai legislatori nazionali. Un lungo lavoro che la pandemia ha reso più complesso ma anche accelerato, per la gravità delle situazioni emerse.

### LGBTQI IN AFRICA

**4 paesi**

in cui esiste ancora la pena di morte (Mauritania, Sudan, Nigeria e Somalia).\*

**32 PAESI**

in cui l’omosessualità è illegale e le pene vanno dai 2 ai 10 anni di carcere (tra questi Malawi, Zimbabwe e Eswatini).\*

**10% IN PIÙ**

il tasso di suicidi nella comunità Lgbtqi rispetto all’Europa e al Nord America.\*

**21%**

degli africani non avrebbe problemi ad avere un omosessuale come vicino di casa, in gran parte del continente infatti l’omosessualità è tollerata legalmente ma non culturalmente.\*\*

\* FONTE AMNESTY

\*\* FONTE: AFROBAROMETR, 2016



## KEIKO: “INSEGUIRE L’ARCOBALENO”

IN BOLIVIA LE LEGGI NON BASTANO A GARANTIRE DIGNITÀ E DIRITTI ALLE PERSONE LGBTQI, MA L’ATTIVISMO È MOLTO FORTE.

DI PAMELA CIONI

Keiko Moxitania Cortez Vasquez è una donna trans boliviana di 36 anni che, con questo nome almodovariano conquistato nel 2016 (*grazie alla legge 807 che in Bolivia riconosce legalmente l’identità di genere ndr*), ha già attraversato tutte le intemperie che la sua condizione di donna trans le ha imposto in un paese molto conservatore. In più Keiko, proviene da Trinidad capitale del Dipartimento amazzonico del Beni, fino a che non è arrivata a La Paz non ha potuto essere apertamente “la donna che ho sempre voluto essere”. Si perché le idee lei ce l’ha sempre avute chiare, ma ha dovuto aspettare tempo e luogo per fare coming out e per diventare l’attivista che è oggi. L’abbiamo sentita ad aprile per capire come le persone LGBTQI vivessero l’emergenza Covid-19.

**In Bolivia dal 2009 esiste la legge 45 che contrasta le discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere, ma com’è la realtà per una persona LGBTQI?**

In Bolivia esistono effettivamente leggi e

normative che tentano di impedire le discriminazioni, ma, pur essendo questo positivo, purtroppo non cambiano la mentalità delle persone e non cambiano una realtà che è abbastanza crudele con noi: le aggressioni fisiche, quelle psicologiche e anche crimini di odio contro chi esprime liberamente il proprio orientamento sessuale sono all’ordine del giorno. Il contesto attuale poi è penoso per molti di noi: la pandemia da un lato e le politiche di questo governo transitorio che impone la religione cattolica come forma di vivere e di governare, sono deleterie.

**Com’è nata Keiko e la sua coscienza politica di attivista?**

Ho iniziato il mio attivismo con un piccolo gruppo di amiche in un’organizzazione che si riuniva in case private soltanto per distribuire preservativi e dare informazioni di prevenzione e lotta all’Aids. Ancora, in quel momento, vivevo “nell’armadio” come si dice qui. Una volta preso il diploma me ne sono andata subito a La Paz e qui

ho seguito “le coordinate dell’arcobaleno”: ho conosciuto molti leader LGBTQI che sono stati fondamentali perché io continuassi questo percorso senza vergogna. Sono bastati 5 anni a La Paz per farmi tornare al mio paesello pronta a camminare a testa alta. Da quel momento non ho mai smesso la lotta, con l’aiuto della mia famiglia, che ha capito, e l’appoggio dei leader di tutto il paese. Oggi sono un’attivista. C’è stato un tempo in cui mi sono anche prostituita, non lo nego e non mi vergogno, anzi da quell’esperienza ho imparato molte cose e posso capire meglio le sofferenze delle persone LGBTQI che sono costrette a guadagnarsi così la vita, e in molti casi a perderla. Nel 2013 ho deciso di entrare all’Università e adesso sto frequentando l’ultimo anno della facoltà di Scienze della comunicazione sociale all’Università Autonoma del Beni dove sono stata anche rappresentante degli studenti. Sono inoltre fondatrice del Movimento di donne transfemministe della Bolivia. Adesso io sono questa.

**Abbiamo visto che con l’emergenza Covid-19 le persone LGBTQI in tutto il mondo stanno soffrendo molto perché sono accusate di essere “untori” o causa della punizione divina che sarebbe la pandemia. Che succede in Bolivia?**

È davvero ripugnante ascoltare e leggere queste cose, però succede anche qui: sono persone ignoranti o fondamentalisti di qualche religione che tendono a credere a queste barbarie e a generare più discriminazione, rifiuto e odio di quello che già dobbiamo subire.

**Come è cambiata la sua vita con l’emergenza Covid-19?**

Questa pandemia ha cambiato la mia vita perché mi ha separato da molte persone care, dal lavoro, dallo studio e dagli amici, ma sono sicura che molte persone LGBTQI sono state “separate” anche da molti dei diritti umani: la vita, la salute, la famiglia, il cibo.

## COSA HA FATTO COSPE

## AFRICA AUSTRALE: PIÙ DIRITTI PER LE PERSONE LGBTQI

COSPE, durante la pandemia, ha avviato un nuovo programma per la difesa e promozione dei diritti e della inclusione sociale di persone e attivisti LGBTQI co-finanziato dalla Unione Europea, realizzato in partenariato con associazioni LGBTQI in Malawi, Eswatini e Zimbabwe. Il progetto, iniziato a febbraio 2020, ha dovuto fin da subito ripensare le sue modalità di azione in tempi di *lockdown*, convertendo in eventi online le consultazioni e le formazioni con gli attivisti e membri delle comunità queer, in campagne sui social media le azioni di sensibilizzazione, fino alla realizzazione, lo scorso 27 giugno, del primo “Pride online”. Il progetto ha offerto l’opportunità ai difensori dei diritti umani e attivisti queer dei tre paesi di analizzare i rischi e vulnerabilità collegati alle misure di restrizione degli spazi di movimento, parola e associazione, e all’incremento di episodi di violenza, discriminazione e hate speech, attraverso una consultazione online realizzata insieme a “Frontline Defenders”. Parallelamente, una analisi delle violazioni dei diritti delle persone LGBTQI nei tre paesi in tempi di Covid-19 è stata inviata all’Esperto Indipendente delle Nazioni Unite per Orientamento Sessuale e Identità di Genere. [Facebook.com/OutProud4](https://www.facebook.com/OutProud4)



## ITALIA: UNA LEGGE CONTRO L'OMOFobia E LA TRANSFOBIA

ARRIVA UN TESTO CONTRO CHI DISCRIMINA IN BASE ALL'ORIENTAMENTO SESSUALE. NON SENZA POLEMICHE.

DI JONATHAN FERRAMOLA

Nelle ultime settimane di luglio è stata discussa in Parlamento una proposta di legge che molti movimenti per i diritti della comunità Lgbtqi in Italia stavano aspettando da tempo: un provvedimento legislativo per punire episodi di violenze con la discriminante di genere e orientamento sessuale, e per punire ogni forma di omotransfobia. Per una riflessione sulla legge e su eventuali episodi di discriminazioni o violenze che si possano essere verificati durante il *lockdown* di Covid-19, abbiamo raggiunto telefonicamente Vincenzo Miri, da poco più di un mese il nuovo presidente della Rete Lenford, che dal 2007 mette insieme decine di avvocati che si battono in sedi giudiziarie contro la discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere con attività di prevenzione, tutela giuridica e promozione.

### Qual è il vostro contributo in termini di advocacy al progetto di legge in votazione in Parlamento?

Tutte le istanze saranno sintetizzate in un testo unico, a cui anche noi abbiamo contribuito con commenti e revisioni, che interviene sui reati di istigazione a commettere atti discriminatori o violenti e sul compimento di quei medesimi atti per condotte motivate dal genere, dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere. La nuova legge, in sostanza, vuole estendere alle manifestazioni d'odio fondate sull'omotofobia e sulla transfobia i reati già previsti nel codice penale. L'estensione riguar-

derà però solo l'istigazione a delinquere e gli atti di violenza e non la propaganda.

### Oltre ai rilievi fatti dalla Cei, ci sono già alcune polemiche delle destre che sostengono che una legge come questa non serve ed è liberticida.

Sono polemiche pretestuose e frutto di un atteggiamento miope, di chi non vuol vedere le continue violazioni dei diritti e violenze che molte persone subiscono quotidianamente per il solo fatto di esprimere il proprio orientamento sessuale senza censure. La legge è un buon punto di partenza per ottenere giustizia sociale per tutti: perché non ci sono categorie o persone più o meno colpite, quando ci sono più diritti che tutelano, c'è beneficio per tutta la comunità.

### Durante la pandemia avete riscontrato, attraverso il vostro servizio di segnalazione Sos, casi di violazioni o vere e proprie violenze dovute a situazioni familiari difficili o di convivenza coatta?

Abbiamo ricevuto numerose segnalazioni certo, ragazzi e ragazze che magari ancora non hanno affrontato il coming out in famiglia, e che si sono dovute interfacciare 24 ore su 24 con familiari che magari hanno un approccio fortemente conservatore sulle questioni di orientamento sessuale. E chiaramente l'isolamento indebolisce una rivendicazione che è forte nel momento in cui è collettiva, condivisa e per tutti. Inoltre abbiamo avuto anche molte segnalazioni di interpretazioni giuridiche dei Dpcm in

vigore: chi poteva considerarsi congiunto o affetto stabile, ad esempio il caso di madri che non sapevano se potevano andare a visitare il figlio in altro domicilio o se nel caso di affidi, dovessero portarsi con sé la lettera del tribunale che annunciava la sentenza. Insomma spesso situazioni complesse che la sola definizione di congiunti o affetti stabili non chiariva, lasciando le persone in balia degli eventi e nell'incertezza.

### LGBTQI IN ITALIA

19%

indice di discriminazione in Italia (tra i più alti d'Europa).

FONTE: AGENZIA EUROPEA DEI DIRITTI FONDAMENTALI

+9%

violenze e abusi rispetto al 2019, con crescita durante l'emergenza Covid-19.

FONTE: GAY CENTER

40%

adolescenti lgbtqi hanno subito violenza e discriminazione.\*

19%

adolescenti ha subito violenze in famiglia.\*

\* FONTE: RICERCA SPEAKLY / GAY HELP LINE



## GLI INVISIBILI DEL MONDO

Bereket, 40 anni, eritreo, lavoratore di Sda, ritratto sul cancello esterno del Selam Palace, palazzo dove vive da dopo lo sgombero di Piazza Indipendenza del 2017. Al Selam Palace a partire dal 6 aprile sono stati riscontrati 50 casi di Covid-19, la maggior parte asintomatici, tutti trasferiti in strutture sanitarie.  
FOTO DI VALERIO MUSCELLA

# IN ITALIA NON MANCANO BRACCIA MA DIRITTI

INTERVISTA AL SINDACALISTA  
DEI MIGRANTI YVAN SAGNET

DI SABIKA SHAH POVIA

Ci hanno detto che non vogliono gli stranieri, che sono già troppi e che ci rubano il lavoro. E poi, quando il mondo si è fermato, si sono accorti di averne bisogno. Ci hanno anche detto che nelle campagne mancano le braccia, che il raccolto sta andando a male. Eppure le diverse iniziative e gli scioperi dei braccianti che hanno avuto luogo negli ultimi mesi hanno dimostrato che, come dice lo slogan, "nelle campagne italiane, a mancare non sono le braccia, ma i diritti". È servita una crisi sanitaria come quella causata dal Covid-19 per far sì che la società italiana si accorgesse degli invisibili, dei braccianti senza volto, senza nome, che affollano le campagne, spaccandosi la schiena sotto al sole per raccogliere pomodori, arance, asparagi, per €3 l'ora. Eppure c'è chi come Yvan Sagnet da anni porta avanti la lotta contro il caporalato, contro lo sfruttamento e le ingiustizie. Yvan è stato il leader del primo sciopero dei braccianti stranieri in Italia, durato circa un mese nell'estate del 2011 nelle campagne di Nardò, in provincia di Lecce. Grazie anche a quello sciopero, sostenuto dalle organizzazioni della società civile, dalla Flai e dalla Cgil, è stato introdotto nell'ordinamento giuridico italiano il reato penale di caporalato (intermediazione illecita di manodopera). Oggi Yvan porta avanti le sue attività di sensibilizzazione al tema con la sua associazione "No Cap", che della lotta al caporalato ha fatto la sua vocazione. Lo abbiamo intervistato per fare il punto sulla situazione.

**La maggior parte dei lavoratori agricoli in Italia vive in ghetti sovraffollati che molto spesso sorgono vicino ai campi coltivati. Eravate pronti per affrontare questa emergenza sanitaria? Ci sono stati molti casi?**

"Quando è cominciata l'emergenza coronavirus, abbiamo temuto il peggio. L'assenza di cure adeguate e di una strutturazione in agricoltura ha fatto sì che molti migranti fossero a rischio, ma fortunatamente non abbiamo subito grandi casi di contagi nei ghetti. L'unico caso eclatante è stato quello della comunità bulgara a Mondragone. Questo non vuol dire che le cose resteranno così



in futuro però. Serve prevenzione, a partire da strutture abitative adeguate per svolgere le attività quotidiane in modo da evitare assembramenti e il rischio di incendi. Durante il picco della raccolta si arriva anche a 5-6mila presenze nelle baraccopoli. Non sarebbe stato possibile rispettare le norme di distanziamento sociale. L'arrivo del virus sarebbe stato un dramma. Siamo stati risparmiati".

**Come mai le proteste sono partite con così tanto vigore proprio in questo periodo?**

"Per via della quarantena, gli italiani si sono fermati e i comunitari non sono venuti per la stagione, quindi hanno subito più pressione i lavoratori extracomunitari. Erano tra i pochi che andavano a lavorare, motivo per cui gli veniva chiesto il doppio rispetto al solito. Abbiamo avuto una situazione estrema di sfruttamento. Nel foggiano e nell'agro-pontino sono emerse situazioni gravi, denunciate dalla società civile e sulle quali è fortunatamente intervenuta la magistratura".

**Cosa ne pensi della sanatoria approvata dal governo per i lavoratori extracomunitari?**

"Penso sia un piccolo passo in avanti e che è importante, ma non è quello che volevamo. Lo Stato e la politica hanno fatto scelte che non condividiamo, ma è meglio di niente, visto che ci permette di regolarizzare almeno alcuni. Non sarà questa sanatoria però a porre fine allo sfruttamento, anche perché i lavoratori irregolari sono più vulnerabili, ma il caporalato può colpire anche chi è regolare, perché il fenomeno non è altro che un ricatto occupazionale che si basa su uno specifico schema di potere. La politica deve essere lungimirante specialmente quando si tratta di diritti, che vanno riconosciuti alle persone a prescindere dalla loro utilità".

**Come migliorare l'attuale legge?**

"Abbiamo un elenco di proposte che potrebbero aiutarci ad uscire dall'empasse: prolungare i termini per presentare la domanda; annullare il contributo che sono tenuti a pagare i lavoratori, perché si va a creare un effetto perverso: alcuni datori di lavoro,

ad esempio, stanno chiedendo soldi ai migranti per farli regolarizzare; dare maggiore responsabilità ai membri della società civile; creare più canali legali di ingresso in Italia; modificare le leggi sull'asilo italiane e europee; dare permesso di soggiorno con validità più lunga e non legato alla validità del contratto; e infine, abolire i decreti sicurezza e la Bossi-Fini.

**E all'interno di tutto questo, che ruolo pensi abbia la società civile?**

"È un ruolo ambiguo. La società civile ha alimentato il dibattito pubblico sulla sanatoria e sulla situazione dei braccianti, che è un bene. Però dall'altra parte ha commesso degli errori. C'è una sorta di strumentalizzazione del tema immigrazione che non giova ai migranti. Serve una strategia che porti velocemente a risultati e che non escluda i lavoratori italiani, ad esempio. Non concentriamo tutta la comunicazione del tema sui migranti. È vero che gli scioperi dell'ultimo periodo riguardavano principalmente gli immigrati, ma per portare risultati bisogna cambiare strategia. Se la comunità di braccianti è fatta di un milione e sessantamila persone e ne manifestano soltanto 400/500 c'è ancora spazio per migliorare e l'informazione va diffusa in maniera più capillare".

**E le aziende agricole da che parte stanno?**

"I contadini sono anch'essi vittime del sistema capitalistico. Questo non è un alibi per permettergli di fare qualunque cosa, ma non tener conto dei cambiamenti climatici e del fatto che la globalizzazione ha creato condizioni come prezzi molto bassi e il conseguente abbandono o sfruttamento delle terre, sarebbe ingiusto. Però non ne parliamo quasi mai perché non c'è un'alleanza. Il contadino non è un nemico e un'alleanza serve. Le lotte per portare un vero cambiamento si devono fare all'interno delle aziende con operai che denunciano e in alleanza con i contadini. Io sono a favore di questo. Anche perché se sono 40 anni che continua così, ci dobbiamo chiedere perché".

**Come associazione cosa fate nel concreto?**

"Noi come "No Cap" andiamo dalle aziende per cercare un dialogo. La lotta va fatta insieme e all'interno dei luoghi di lavoro, coinvolgendo tutti i lavoratori. Altro punto, è cambiare modello produttivo non con slogan, ma con azioni. Passiamo dalla protesta alla proposta. La rivoluzione non deve essere solo culturale, ma anche economica. I processi produttivi vanno controllati fino alla distribuzione, va osservato l'andamento del mercato, altrimenti non cambieremo mai. Servono persone che anche se fanno parte della grande distribuzione, ripongano più attenzione ai diritti".



## LA VOSTRA CASA È LA MIA PRIGIONE

LA PANDEMIA HA PEGGIORATO LA SORTE DI MIGLIAIA DI DONNE MIGRANTI CHE LAVORANO NELLE CASE DELLA BORGHESIA LIBANESE. INTERVISTA A LINA, ATTIVISTA PER I DIRITTI DELLE LAVORATRICI DOMESTICHE.

DI PAMELA CIONI

Lina risponde alla video chiamata in una pausa di lavoro. Vedo che sta parlando da quella che sembra una cabina armadio molto grande, piena di maglioni, vestiti e scarpe. Non potrebbe esserci scenografia più simbolica per una lavoratrice domestica. Lina, 45 anni originaria delle Filippine, è infatti una dei circa 250mila lavoratori domestici migranti, residenti in Libano. Almeno quelli censiti, perché molti di loro finiscono molto presto nell'irregolarità e nella clandestinità, cercando di scappare ai centri di detenzione e ai rimpatri forzati.

"Anche io -ci racconta Lina- sono stata clandestina per circa 3 anni. I miei ultimi datori di lavoro mi avevano confiscato il passaporto e per riscattarlo mi avevano chiesto 5000 dollari."

In Libano, come in molti paesi del Medio Oriente e del Golfo Persico, c'è una vera e propria compravendita di lavoratori domestici provenienti in gran parte da Africa e Asia e sono in maggioranza donne (l'80%). Vengono impiegate nei lavori più duri e a condizioni di semi-schiavitù nelle case della medio-alta borghesia libanese: senza orari, senza diritti alle cure, senza giorni liberi, senza telefoni o connessione internet, con cibo, acqua razionati e con dei salari bassissimi (circa 150 dollari al mese). A questo si aggiungono discriminazioni su

basi razziali, violenze, deprivazioni e abusi di ogni tipo. In Libano, come in tutto il Medio Oriente questo lavoro, o meglio questa tratta di esseri umani, è "regolato" dal Kafala System. Kafael letteralmente significa "sponsor/garante", nella realtà significa padrone assoluto. Esistono molte agenzie, alcune ufficiali (469 secondo il rapporto di

### "IL LAVORO DOMESTICO È REGOLATO DAL SISTEMA SCHIAVISTA DEL KAFALA"

Amnesty "Their house is my prison", 2019 ndr), molte informali, che reclutano i lavoratori nei paesi di origine, organizzano il viaggio, i documenti, il visto e trovano la famiglia presso cui andare a servizio. "Dall'aeroporto -racconta Lina- ti accompagnano sul luogo di lavoro. Ma da quel momento in poi tu dipendi in tutto e per tutto da loro". Molto spesso le lavoratrici domestiche vivono nelle case dei datori di lavoro e quindi quasi tutto il salario va nei paesi di origine, dove riescono a mantenere la famiglia o a comprare una casa. Ma il prezzo che pagano per questo è altissimo: "Vivere nella stessa casa vuol dire essere sempre disponibile, non hai giorni di riposo, non puoi tenere con te i figli, non puoi avere contatti esterni. Una vera violenza psicolo-

gica, oltre a quella fisica". Ma cambiare lavoro è impossibile, senza il consenso dello sponsor, e scappare dalla casa a cui sei stata assegnata vuol dire entrare nell'illealtà: "La prima volta che sono scappata mi hanno subito rimpatriato. Ma dopo 4 mesi sono tornata. Arrivata all'aeroporto sono scappata, ho cercato aiuto da alcuni connazionali e ho poi trovato una rete di persone che mi ha aiutata". Lina, in Libano ormai da 26 anni da 9 è diventata attivista dell'Alleanza per i migranti lavoratori domestici (*Migrant Domestic Workers Alliance*) che aiuta chi ancora non ce l'ha fatta.

L'Alleanza riunisce oggi circa 500 persone di diverse nazionalità (*in Libano le nazionalità più numerose sono Etiopia, Filippine, Bangladesh, Sri Lanka, Ghana ndr*) e aiuta tutti coloro che cercano di avere un contratto regolare, oppure gli irregolari che hanno bisogno di casa e di cure a cui non hanno altrimenti accesso.

Durante la pandemia da Covid-19, la situazione è ulteriormente peggiorata: "Durante quest'emergenza i rischi per i lavoratori e le lavoratrici domestiche sono aumentati -continua Lina- perché più esposti alla violenza a causa della convivenza forzata e anche al contagio da Covid-19 perché sono loro a dover occuparsi di tutte le incombenze familiari. Se contagiati però, non hanno diritto al ricovero, al test, né all'isolamento". Il welfare infatti non è garantito ma dipende dalla benevolenza (o meno) dei datori di lavoro. Molti poi sono stati licenziati, anche prima dell'emergenza, a causa della grave crisi economica che affligge il Libano fin dall'ottobre scorso e oggi sono bloccati in centri di accoglienza in attesa del rimpatrio: "La lira libanese

-dice Lina- è stata molto svalutata e i nostri stipendi si sono ridotti di un terzo circa. In questo modo è impossibile sia sopravvivere fuori dalle case dei signori che mandare le rimesse

a casa". Un circolo vizioso fatto di povertà e di sofferenza che ha portato molti migranti anche al suicidio. Con una media (*già altissima di uno la settimana secondo Human Rights Watch ndr*) che è raddoppiata nei mesi di pandemia.

Per fortuna, insieme all'associazione di migranti di Lina, esiste una rete della società civile libanese e internazionale che sta pian piano facendo emergere questo fenomeno: tra questi il *Migrant community Center* o *l'Anti Racism-Movement* che hanno attivato *helpline* e centri di ascolto e sostegno legale. Ma la battaglia, come sempre, è soprattutto culturale e in molti chiedono accanto a una legge che regolamenti il lavoro domestico, anche delle forti campagne di sensibilizzazione della società libanese.



# AMazzonia in pericolo

*Il popolo della foresta è stato, ed è, tra i più a rischio con l'epidemia di Covid-19. Il virus si è sommato a una situazione già critica fatta di continue violazioni dei diritti umani, depredazioni di terre, attacchi e minacce. COSPE ha seguito da vicino le loro sorti e ha dato voce alle loro proteste e alle loro richieste. Per evitare il genocidio.*



## Difendiamo l'Amazzonia dal coronavirus

– Il giornalista e scrittore Angelo Ferracuti, grande conoscitore dei popoli indigeni, ha intervistato Giorgio Menchini, presidente COSPE, riguardo alle iniziative messe in campo dalla nostra Ong in difesa dei diritti delle popolazioni amazzoniche.

Di Angelo Ferracuti | Estratto dell'intervista a Giorgio Menchini "Difendiamo l'Amazzonia dal virus", Il manifesto 30 aprile 2020

**COSPE ha lanciato un'iniziativa, "Antenna sulle violazioni dei diritti ai tempi del Covid", in cui un focus particolare è dedicato ai popoli indigeni dell'Amazzonia. Con l'arrivo del virus le minacce nei loro confronti sono molte e di diverso genere. Voi avete raccolto le loro richieste tramite i vostri cooperanti in Brasile, Ecuador, Bolivia, Colombia. Che quadro ne esce?**

Molto preoccupante. Il contagio sta crescendo in modo esponenziale in tutta l'Amazzonia, e i popoli indigeni sono particolarmente vulnerabili al Covid-19 perché discriminati nell'accesso ai beni e ai servizi e lontani dai centri di cura. Addirittura a rischio di estinzione quelli fra loro che hanno scelto di vivere in isolamento e non hanno protezione immunitaria. Per questo chiedono innanzitutto la chiusura dei loro territori. È una questione di vita o di morte, soprattutto per i "popoli incontattati", ed una regola che deve valere per tutti, anche per i coloni, i turisti, i missionari. Ma la minaccia più grave viene dalle attività di estrazione di oro e petrolio, che i governi non hanno finora bloccato, per debolezza e incoerenza, ma soprattutto per assenza di volontà.

**Perché l'Amazzonia? Forse perchè oggi questi popoli custodi rischiano, non solo per il Covid, l'estinzione, e per il loro legame profondo con un ambiente di biodiversità unico al mondo che sono capaci di proteggere?**

La nostra "Antenna" è rivolta alle persone e ai gruppi vulnerabili in tutti i paesi in cui lavoriamo, oltre venti, in Africa, Mediterraneo, Balcani, America Latina. Ma i popoli dell'Amazzonia ci sono particolarmente cari perché portatori di culture straordinarie, di cui abbiamo bisogno anche per riparare il nostro rapporto con la natura. Popoli che da sempre custodiscono anche per noi un patrimonio di bio-diversità unico, contro gli incendi e i tagli, le devastazioni dei negazionisti del clima e le violenze dei negatori dei diritti. In questa sfida mortale che riguarda anche noi sentiamo il dovere di non lasciarli soli.

**In che modo la vostra Ong agisce localmente per aiutare direttamente le popolazioni indigene?**

Noi siamo un'organizzazione di cooperazione internazionale, impegnata per un mondo con più diritti, più equità sociale e più giustizia ambientale, con un'attenzione particolare alla parità dei generi, l'empowerment delle donne, la valorizzazione delle diversità. Lo facciamo dovunque, sostenendo e mettendo in rete le esperienze innovative che partono dai territori e gli attori che le promuovono, per un cambiamento globale che si diffonda dalla periferia verso il centro. Mettiamo al loro servizio le nostre competenze e le risorse che riusciamo a mobilitare. Nei paesi amazzonici questi attori sono soprattutto le organizzazioni indigene, e le associazioni che le affiancano. Lavoriamo con loro per la tutela dei diritti, la conservazione dell'identità culturale, lo sviluppo di una economia della "foresta viva" contro le economie predatrici che la abbattano e la uccidono. Una economia che recupera e sviluppa le tradizioni di estrazione dolce dei prodotti della foresta, castagne, miele, gomma, piante cosmetiche e medicinali, combinando scienza e saperi locali. Vogliamo dimostrare che c'è una economia che non trova nella foresta un ostacolo, ma la base del suo sviluppo. E i popoli custodi dell'Amazzonia, non solo le comunità indigene, ma anche i *cablocos*, i *seringueiros*, i *quilombolas*, ne sono i protagonisti. In questa economia le donne svolgono un ruolo centrale, che noi cerchiamo di tradurre anche in maggiore potere.

**Pensate di lanciare e strutturare in Italia la campagna di raccolta fondi?**

Certamente. Noi siamo una Ong che mobilita ogni tipo di risorse, a partire da quelle pubbliche. I fondi privati sono particolarmente utili in contesti di emergenza, come è il caso della pandemia di Covid-19, ma anche per sperimentare soluzioni innovative nei territori, con grande libertà e flessibilità. In questi giorni stiamo lanciando una campagna per rispondere a una serie di richieste

urgenti, che riguardano l'accesso a dispositivi di protezione, al cibo, a misure di sostegno al reddito. Nel sito COSPE è possibile trovare tutte le informazioni a riguardo. Contestualmente stiamo definendo con i nostri partner, anche in Amazzonia, proposte più strutturate e di medio periodo che contiamo di lanciare più avanti.

### Una volta raccolti i dati, come intendete farne uso per la sensibilizzazione e controinformazione nei media e nei canali social, e attivare le Corti internazionali?

Ogni settimana aggiorniamo un sistema informativo con i rapporti che ci arrivano da circa 16 paesi nel mondo, dall'Albania allo Zimbabwe, dal Brasile al Niger, laddove sono ancora presenti i nostri cooperanti e i nostri rappresentanti paese. I dati e le storie più significative vengono divulgate attraverso il nostro sito e i nostri social e le reti di associazioni di cui facciamo parte. Alcuni casi di violazioni sono segnalati a organi giuridici di vigilanza delle Nazioni Unite, quali l'Independent Expert, che si occupa di discriminazione sessuale e di genere e gli Special Rapporteur, che valutano il rispetto delle Convenzioni internazionali.

### Quali sono i vostri rapporti con i governi e le istituzioni di questi paesi, e come la situazione politica di ognuno incide diversamente nella vita delle popolazioni indigene?

Abbiamo rapporti ufficiali con tutti i governi dei paesi in cui operiamo, compresi quelli che non brillano in materia di democrazia e diritti umani. Il paradosso è che sono questi i paesi dove spesso la nostra presenza, anche fisica, è più importante per sostenere tutte le organizzazioni locali impegnate nella difesa dei diritti. Quanto il quadro politico possa incidere sulla vita della popolazione indigene lo dimostra oggi il Brasile. Bolsonaro incarna tutto l'armamentario politico/ideologico che vede l'Amazzonia come una frontiera da addomesticare e i popoli indigeni come un ostacolo da eliminare sulla via dello sviluppo. Politiche, ma anche semplici parole, che hanno già prodotto una sorta di "liberi tutti" per ogni tipo di cacciatori d'oro, trivellatori di petrolio, tagliatori di legname, coloni che stanno invadendo le terre indigene, portando con sé il coronavirus. In questo modo è morto un giovane di 15 anni, dieci giorni fa. Studiava da maestro elementare in una comunità che è la porta di accesso della corsa all'oro nelle terre degli Yanomani.



### Nel vostro studio sulla situazione dei paesi dell'Africa, America Latina, Mediterraneo e Balcani dove operate, come le misure adottate dai governi per il Covid incidono sui diritti fondamentali delle persone?

Ci sono due aspetti che teniamo sotto stretta osservazione. Il primo riguarda l'incremento della violenza domestica, e di quella legata ai diritti sessuali e riproduttivi nei confronti delle donne e delle ragazze, a fronte di una maggiore difficoltà di denunciare ed un minore accesso ai servizi. Il secondo l'abuso dell'emergenza per limitare le libertà civili e promuovere svolte autoritarie. I popoli amazzonici, in particolare, denunciano il rischio di militarizzazione dei loro territori, che può trasformarsi in un pericoloso veicolo di contagio, e precludere ad una occupazione funzionale ai piani di colonizzazione dell'Amazzonia. Bisogna essere pronti a impedirlo.

## Uno studio spiega la mortalità da Covid dei popoli indigeni

Il tasso di mortalità da Covid-19 fra i popoli indigeni è più alto del 150% rispetto al resto della popolazione. Questo dato, insieme ad altre informazioni molto allarmanti, sono contenuti in uno studio realizzato dal Coordinamento delle Organizzazioni Indigene dell'Amazzonia Brasiliana (Coiab) e dall'Istituto di Ricerca Ambientali dell'Amazzonia (Ipam).

Uno studio, dice la Coiab, prodotto per orientare le politiche pubbliche in materia di diritto alla salute e di risposta all'emergenza Covid in modo che queste ultime rispondano agli effettivi bisogni delle popolazioni indigene. E per chiedere con forza che questa risposta sia urgente ed efficace, di fronte a numeri che dimostrano che il rischio di etnocidio più volte denunciato è davvero in atto.

Lo studio calcola in 483.000 il numero totale delle persone appartenenti ai 180 popoli indigeni dell'Amazzonia brasiliana e 3662 quelle che hanno contratto il virus, con un tasso di contagio quasi doppio rispetto al resto della popolazione (+85%). Il numero dei decessi confermati è di 249, con un tas-

so di mortalità superiore del 150% della media nazionale. Fra le prime cause di questo costante aggravamento della pandemia fra le popolazioni indigene, lo studio punta l'indice in primo luogo sull'aumento dei "vettori di contaminazione esterna", i cercatori d'oro, le attività di disboscamento che non sono mai cessate, gli stessi agenti sanitari, spesso non dotati dei necessari dispositivi di protezione.

In secondo luogo, il cattivo stato del sistema di assistenza sanitaria primaria nei territori indigeni.

Lo studio analizza in profondità questi problemi, insieme alla minaccia forse più grave che incombe sui diritti delle comunità indigene ai tempi del Covid-19: la volontà del governo Bolsonaro di rivedere tutto il processo di demarcazione delle loro terre per favorire l'ingresso dell'agrobusiness, delle attività minerarie, dei grandi speculatori e accaparratori.

25 giugno 2020

# Il virus è solo l'ultima delle invasioni

— Oro, petrolio, legna e terra fertile: l'assalto infinito alle risorse della foresta fragile.

Di Giorgio Menchini - Presidente COSPE | Estratto dall'articolo "È l'uomo bianco che porta le malattie" | LEFT 5 maggio 2020

"Se il nuovo coronavirus disturba il sonno dell'uomo bianco, immaginatevi il nostro". A dirlo è Mario Nicacio, dirigente della *Co-ordenação das Organizações Indígenas da Amazônia Brasileira*. Perché in Amazonia l'impatto del Covid-19 sulle sue comunità, già discriminate nell'accesso ai beni e ai servizi, si somma a quello del fuoco e della deforestazione, che nessun *lockdown* è in grado di fermare, come testimonia l'aumento degli incendi nella parte boliviana della foresta: ben 3368 nelle ultime settimane, oltre 1000 in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Un impatto che in Brasile è moltiplicato dalle politiche di Bolsonaro, indiscusso campione del negazionismo, dai cambiamenti climatici al coronavirus, che non ha mai smesso di incoraggiare l'assalto alla foresta di cercatori d'oro, trivellatori, coloni. Predatori di ogni tipo che continuano a spostarsi diffondendo il virus anche nei territori più isolati. Ed è soprattutto in questo modo che l'epidemia si è estesa rapidamente a tutta la regione amazzonica. I numeri che pubblica ogni giorno la *Red Ecclesial Panamazonica* delineano un quadro sempre più allarmante: nelle prime tre settimane di aprile i contagi sono passati da 622 a 8470, i deceduti da 14 a 429. Sono tassi di crescita esponenziale. Di fronte ad essi sale la preoccupazione per la sorte dei popoli che vivono ancora in isolamento, senza contatti con l'"uomo bianco" per propria scelta: circa un centinaio in Brasile, distribuiti in 78 territori. Popoli che "hanno vissuto in questo modo per lungo tempo, e vogliono continuare a farlo. Sono loro quelli che si prendono davvero cura dell'ultima foresta", ha ricordato al mondo Dave Kopenawa, leader politico e spirituale degli Yanomani, nel suo intervento di denuncia alle Nazioni Unite il 3 marzo scorso. "Ma l'uomo bianco - è la sua amara conclusione - riesce solo a pensare: che cosa ci stanno a fare lì?". E se il contagio espone a un rischio altissimo tutte le comunità dell'Amazzonia, per i popoli "incontattati" porta con sé la minaccia dell'estinzione, perché le risposte del loro sistema immunitario sono molto più basse. Per questo le organizzazioni indigene del bacino amazzonico chiedono a una sola voce che sia rispettata la chiusura dei territori e siano attivati sistemi rigorosi per controllarne l'accesso, con il coinvolgimento delle comunità e delle autorità indigene. "Non siamo solamente esposti al virus ma all'aumento delle invasioni e dei crimini commessi contro i nostri territori e contro le nostre vite", scrive l'*Articulação dos Povos Indígenas do Brasil*. Le fanno eco le tre confederazioni indigene dell'Ecuador, lamentando l'assenza dello stato nel porre un argine all'invasione, e sottolineando come "sono state le stesse organizzazioni che

hanno adottato misure preventive, e cercato appoggio per impedire l'entrata di attori esterni ai propri territori". Sul terreno della prevenzione, si punta il dito anche sull'assenza di una strategia di informazione culturalmente adeguata per prevenire la diffusione del virus, "utilizzando le lingue proprie dei popoli amazzonici, e canali cui possano accedere anche le comunità più distanti, prive di elettricità, senza accesso a internet e alla telefonia fissa e mobile". Sul piano della cura, si mettono in evidenza le debolezze dell'organizzazione sanitaria di base nei suoi anelli strategici, i presidi di base delle comunità e dei villaggi, gli ospedali di area o regionali, e il sistema di riferimento dagli uni agli altri. Ci sono le denunce, e poi ci sono le storie delle persone, dietro i numeri che anche dall'Amazzonia come in Italia ci stanno arrivando con cadenza quotidiana. Colpisce su tutte quella di un giovane di 15 anni, la prima vittima fra il popolo degli Yanomani. Originario della comunità di Helepe, lungo il fiume Huaricoreira, porta di entrata dei *garimpeiros*, i cercatori d'oro, studiava come insegnante di primaria. Ricoverato il 18 marzo con sintomi respiratori nell'Ospedale Generale di Roraima. Dimesso e trasferito nella Casa di Salute Indigena della sua comunità il 25 marzo. Trasferito nell'ospedale di Boa Vista il 3 aprile per l'aggravarsi del quadro clinico. Diagnostico positivo al Covid-19 il 7 aprile. Morto due giorni dopo. "Per il trattamento inadeguato e la mancanza di cure" denuncia l'Associazione Yanomani Hutukara. Infettato dal virus perché "oggi lungo questo fiume circolano migliaia di *garimpeiros*". E così il virus può invadere la nostra terra, insieme agli invasori che cercano il nostro oro". La storia del giovane yanomami, gli appelli e le denunce dei popoli dell'Amazzonia, sono lì a ricordarci che se l'epidemia di Covid-19 ci colpisce tutti, tanti non hanno i mezzi per difendersi, e qualcuno rischia di pagare un prezzo inaccettabile. È questa consapevolezza che ha spinto COSPE a creare un'Antenna per denunciare le violazioni dei diritti delle fasce di popolazioni più vulnerabili, dei gruppi sociali più fragili, al cui fianco è impegnata come associazione di cooperazione internazionale, in oltre 20 paesi del mondo, con un'attenzione particolare ai popoli indigeni dell'Amazzonia perché portatori di culture straordinarie, di cui abbiamo più che mai bisogno per riparare il nostro rapporto con la natura. Popoli che da sempre custodiscono anche per noi il cuore verde del pianeta, contro gli incendi e i tagli, le devastazioni dei negazionisti del clima e le violenze dei negatori dei diritti. In questa sfida mortale, che riguarda anche noi, sentiamo forte il dovere di non lasciarli soli.

# Fuori i predicatori!

– Una legge, per ora bloccata, avrebbe permesso alle missioni religiose di scorrazzare nei territori amazzonici

Di Martina Molinu | 2 giugno 2020

Mentre il bollettino giornaliero divulgato il 26 maggio dall'Articolazione dei Popoli Indigeni del Brasile (Apib) denuncia che sono 67 i popoli contagiati dal Covid-19, il governo continua a dimostrare disinteresse e disprezzo per la tutela della vita e dell'integrità delle comunità amazzoniche. E in piena invasione di *garimpeiros*, *mineros* e coloni, ha fatto approvare dalla Camera dei Deputati il 21 maggio scorso un articolo di legge che consente l'ingresso e la permanenza di missioni religiose nelle terre indigene, anche quelle abitate da popoli di recente contatto, o in isolamento volontario. L'articolo era nascosto, come un oggetto di contrabbando, in un pacchetto di misure di prevenzione dal Covid-19 per la popolazione indigena (Legge 1142/20).

Di fronte a questa mossa subdola, la reazione del Coordinamento delle Organizzazioni Indigene dell'Amazzonia Brasiliana è stata dura e immediata: in una nota il Coordinamento ribadisce "la contrarietà verso la presenza di missionari di qualsiasi religione, in qualsiasi momento, in territori di gruppi indigeni in isolamento volontario, così come di qualsiasi altro invasore non indigeno".

La preoccupazione verso il tentativo di evangelizzazione delle popolazioni indigene si era già acuita con la nomina di un missionario evangelico a capo del Coordinamento Generale degli Indigeni Isolati e di Recente Contatto della Fondazione Nazionale dell'Indigeno. Incarico che finalmente a metà maggio è stato sospeso da una decisione giuridica (in attesa della decisione finale



Foto di Lara Perle

di merito) che ritiene la nomina strumentale con l'obiettivo di evangelizzazione dei popoli indigeni della Missione Nuove Tribù del Brasile, in cui opera Ricardo Lopes Dias, e ribadisce come qualsiasi contatto missionario rappresenti una minaccia ai popoli indigeni. Ed in tal senso arriva il grido di denuncia di David Karai Popygua della terra indigena di Jaraguá, nello Stato di San Paolo, che in un video mostra l'entrata di gruppi evangelici nelle comunità dell'entroterra.

Con l'argomento assistenzialista e senza adeguate misure di protezione e prevenzione, come l'uso della maschera, hanno provocato assembramenti, abbracciati persone ed invitato i bambini a fotografarsi insieme a loro. Intanto nelle comunità si continua a morire. E, come ci ricorda, Celia Xakriabá "Non si tratta solo di numeri! Ogni corpo indigeno è uno spirito ancestrale. Quando un indigeno viene ucciso, muore una parte della nostra storia collettiva".

## Una petizione contro i garimpeiros

***Sono 20.000 i cercatori d'oro, i garimpeiros, che hanno invaso le terre degli Yanomani negli ultimi mesi, distruggendo la foresta e portando dovunque il coronavirus, grazie alla negligenza compiacente del governo Bolsonaro. In un appello drammatico indirizzato ai Ministeri della Giustizia e della Salute le organizzazioni indigene della nazione Yanomani ne chiedono l'allontanamento immediato, chiedendo a noi di "unirsi" a loro in questa richiesta "per impedire che il coronavirus contagi le loro famiglie".***

Le comunità del territorio indigeno Yanomami sono gravemente minacciate! In passato, abbiamo perso molti dei nostri parenti per le epidemie importate dai non-indigeni e oggi continuiamo a soffrire per quelle perdite. Non vogliamo che ci portino altre malattie minacciando la vita dei nostri cari. Oggi, ancora una volta, siamo a rischio di una *Xawara* (epidemia), che chiamate coronavirus, portata dai non-indigeni. Le nostre comunità sono lontane dalle città e soffrono già per un aumento dei casi di malaria, con servizi insufficienti per curare i nostri parenti malati. Non vogliamo che la situazione peggiori con l'arrivo del coronavirus. Chiediamo un intervento urgente per prevenire la diffusione di altre malattie tra di noi. I cercatori d'oro entrano ed escono dal-

le nostre terre in cerca d'oro senza alcun controllo. Si spostano tra le nostre comunità senza alcuna protezione sanitaria: è solo questione di tempo prima che la *Xawara* coronavirus si diffonda tra noi. Siamo anche preoccupati per i *Moxihatëtëa*, gruppi di indigeni incontattati che non sanno nulla della *Xawara* portata dai non-indigeni. Dobbiamo impedire che questa invasione si trasformi in un'altra tragedia.

Il Forum dei Leader del territorio terra indigena Yanomami ha già deliberato che vogliono vivere senza attività minerarie e in buona salute. "Dobbiamo agire prima che sia troppo tardi. Unisciti a noi per impedire che il coronavirus contagi le nostre famiglie. Esigiamo che le autorità del Ministero della Giustizia e del Ministero della Salute prendano misure urgenti coordinandosi con le altre agenzie governative e tramite appropriate precauzioni tecnico sanitarie al fine di rimuovere completamente i cercatori d'oro che si trovano nella nostra terra".

QUI PUOI FIRMARE LA PETIZIONE

<https://www.foragarimpoforacovid.org/#assine>

4 giugno 2020

## L'APPELLO



## Chi salverà i custodi della nostra terra?

— Appelli, preoccupazioni, progetti. Intervista al nostro cooperante Alessandro Ugolini.

Di Angelo Ferracuti | Estratto dall'articolo "Il patrimonio di Chico è allo stremo" | Il manifesto 6 maggio 2020

La voce di Alessandro Ugolini la capto cavernosa, lontana, brandelli di parole a volte spariscono, inghiottite misteriosamente dall'etere. Dice che la situazione nell'Acre sta precipitando, "ci sono molti casi di contagio a Rio Branco, un aumento del 10% ogni giorno, solo ieri 658 nella regione dell'Acre, 400 in analisi e le zone remote non hanno accesso al sistema di salute, quindi sono molti di più". Vive a Brasileia, dove è cooperante di COSPE, nel nord est del Brasile, città gemella della boliviana Cobija, che invece sta nel Dipartimento del Pando, dove la situazione è molto diversa. "Qui è tutto aperto, con Bolsonaro negazionista e la pressione dei commercianti, nessuna misura, nessun isolamento —continua— invece a pochi chilometri, nella parte boliviana oltre a essere in vigore un decreto per cui si esce solo un giorno a settimana per fare la spesa, stabilito dall'ultimo numero della carta d'identità, è vietato uscire, le pene sono severissime, c'è l'esercito che pattuglia per strada".

La voce all'improvviso sparisce, poi ritorna dal silenzio però con una grana diversa: "Ormai nella parte boliviana scarseggiano gli alimenti, perché importano quasi tutto dal Brasile e da Perù e Cile. Le popolazioni contadine e quelle indigene hanno grandi problemi di mobilità per vendere il cacao e la noce dell'Amazzonia, dovrebbero fare 40 chilometri a piedi per raggiungere i mercati". Per gli alimenti dipendono dai militari, che li consegnano ogni due settimane, i viveri scarseggiano, "sono alla fame", dice ancora laconico. Conosco quella regione, ho viaggiato lungo le sue strade infinite, rettilinei vertiginosi che tagliano la selva ormai molto deforestata, dove l'autunno scorso incrociai piccole proprietà terriere di coloni da un lato e le grandi fazende dall'altro, praterie sterminate con mucche bianche e cavalli al pascolo, bisonti, interi pezzi di foresta scomparsi e rare silhouette di alberi altissimi. E a Xapurì visitai la casa e conobbi gli amici di Chico Mendes, il leader dei *seringueiros*, il sindacalista che guidò la lotta per le riserve estrattive, che coincise con la demarcazione delle terre indigene in nome dei "Popoli della foresta", legando diritti sociali e difesa dell'ambiente, agroecologia e politica, gli ultimi sopravvissuti di una stagione straordinaria. Quando stavo per arrivare al paese, sulla strada mi fu indicata la fattoria di Darcy Alves Ferreira, il *fazendeiro* che il 22 dicembre 1988 uccise Chico, e in una rivendita di bibite incontrai un tipo corpulento e scostante che dissero fosse una delle guar-

die che quella notte avrebbe dovuto proteggerlo, ma non aveva voglia di parlare. Entrai nella piccola casa di legno alla fine del paese, dove sono conservati i suoi libri, scorsi la macchina da scrivere Remington appoggiata su uno scrittoio, il tavolino rosso intorno al quale stava giocando a domino nella parte posteriore, prima di essere ucciso a colpi di fucile, vidi i fori dei proiettili sulla porta che dava sul bagno esterno".

Alessandro, che già ha avviato un progetto di promozione dello sviluppo socioeconomico sostenibile nel settore agroforestale nell'Amazzonia boliviana, nell'attività di trasformazione e commercializzazione di prodotti come cacao, tamarino, cupuazu, noce del Brasile e banana, sta lavorando insieme alla figlia Angela per costruire anche nella Riserva Estrattivista "Chico Mendes" quello che chiama "un processo culturale-economico", anche perché finita la produzione del lattice, che ormai viene importato dall'Asia, "la sfida è quella di identificare nuovi prodotti e nuovi circuiti di commercializzazione, c'è una mancanza di comprensione delle giovani generazioni che devono tornare a gestire queste economie da protagoniste".

Angela Mendes in questi giorni ha inviato un appello a COSPE, per rilanciare in Italia e in Europa il pensiero e le lotte di suo padre, un documento dove parla della disumanità del governo che non protegge i popoli indigeni dal Covid-19, e che in questa situazione la deforestazione è ancora più forte: "Il 18 aprile, un indigeno *Uru-eu-wau-wau*, membro di un gruppo che ha denunciato il disboscamento illegale nella regione, è stato assassinato nello stato di Rondônia", scrive. "Secondo l'*Amazon Deforestation Alert System*, la deforestazione è cresciuta del 279% nel marzo di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2019, in piena crescita della pandemia, e questo aumento potrebbe essere collegato all'avanzamento dell'estrazione dell'oro e al funzionamento dei *land grabber*, persone che si impossessano delle terre altrui". E ancora: "Ora più che mai dobbiamo richiamare l'attenzione del mondo sulla situazione in cui vivono queste popolazioni, che hanno bisogno di appoggio per un piano di emergenza per la salute e la sicurezza alimentare e nutrizionale che consentirà loro di continuare a R(esistere)". Come cantavano i Gang nella struggente canzone dedicata a Chico Mendes: "Quando finirà questa sporca guerra, chi li salverà i custodi della terra?".

# L'Alleanza della foresta

— *Angela Mendes, figlia dello storico leader, chiama gli indigeni alla resistenza.*

La testimonianza e l'appello di Angela Mendes | 30 aprile 2020

*Dal cuore dell'Amazzonia brasiliana, tra Xapuri e Rio Branco dove continua la lotta di suo padre Chico, Angela Mendes ci ha mandato la sua testimonianza sulla resistenza dei popoli della foresta contro il duplice attacco del coronavirus e delle politiche di Bolsonaro, una tenaglia mortale che mette a rischio il loro futuro. Rivolgendoci alla fine un appello a non lasciarli soli, in questa lotta che riguarda anche noi e il nostro futuro.*

In tempo di coronavirus, noi, abitanti delle città, stiamo soffrendo una condizione completamente diversa da quella a cui siamo da sempre abituati. E i popoli della foresta?

Da sempre vittime della avidità di trafficanti di legname, proprietari terrieri, cercatori d'oro, e abbandonati dal potere politico, i popoli della foresta amazzonica stanno vivendo uno dei momenti più critici della loro storia, in particolare in Brasile.

Con un presidente che in campagna elettorale ha espresso la volontà di "non riconoscere un centimetro in più di terra indigena", e una volta eletto ha cercato di eliminare il Ministero dell'Ambiente e la Fondazione Nazionale dell'Indigeno (Funai), i due organi responsabili delle politiche pubbliche a favore di tutte le popolazioni che vivono, producono e si relazionano tradizionalmente con la Foresta: *seringueiros*, *riberinhos*, indigeni. E che, non riuscendo poi in questo intento, ha iniziato a indebolirli sistematicamente, tagliando fondi per settori strategici come la prevenzione e la lotta agli incendi, l'ispezione e il monitoraggio.

Così ci troviamo di fronte un governo federale, e una maggioranza parlamentare di estrema destra, impegnati a realizzare nel nostro paese un modello ultra liberale, che nega i diritti costituzionali all'istruzione, alla salute, a un ambiente sano ed equilibrato e che vede nella Foresta e nelle popolazioni che l'abitano e la proteggono solo un intralcio da rimuovere, un ostacolo per lo sviluppo del Brasile.

Il coronavirus ci si è presentato come un'ulteriore immensa sfida mentre eravamo impegnati a rilanciare, contro queste minacce, l'"Alleanza dei Popoli della Foresta", una strategia creata negli anni '80 da Chico Mendes, e da leader indigeni come Ailton Krenac, con l'obiettivo di unificare la lotta in difesa delle nostre vite, minacciate dal latifondo e dall'occupazione dei territori indigeni. Oggi comprendiamo che rilanciare questa "Alleanza" e unificare l'agenda di tutti i popoli della foresta, sia ancora una volta la strategia vincente.

Nello scenario attuale ci spaventa molto l'impatto di questa pandemia. Le misure di emergenza che le autorità sanitarie hanno adottato sono soprattutto rivolte agli abitanti delle città, ma non abbiamo riscontrato alcun provvedimento a favore degli abitanti delle foreste, che continuano a essere vittime di un governo totalmente disumano: un governo che anche in un momento di grande fragilità come quello che stiamo vivendo continua a chiedere al Parlamento di dare priorità a leggi che favoriscono le élite economiche. L'epidemia intanto è arrivata nei Territori Indigeni. Dove si comincia a morire per il Covid-19, come è accaduto nello Stato del Pará, che registra i primi tre decessi nelle comunità, mentre non si arrestano gli assassini dei difensori dei diritti: come è accaduto nello stato di Ron-



donia, dove è stato ucciso un Uru-eu-wau-wau, membro di un gruppo che ha denunciato il disboscamento illegale nella regione. Così mentre il virus avanza, la deforestazione non si arresta, con la violenza che l'accompagna: secondo l'*Amazon Deforestation Alert System* nel marzo di quest'anno è cresciuta del 279% rispetto allo stesso periodo del 2019. Un aumento, con la pandemia in piena crescita, che è collegato secondo ogni evidenza all'estrazione dell'oro e al land grabbing. Preoccupano anche gli aumenti degli incendi, che in Amazzonia riprendono generalmente vigore dai mesi di maggio e giugno e raggiungono il picco in agosto e settembre, e che si accompagnano al rilascio di enormi quantità di fumo nell'aria, peggiorandone la qualità e aggravando ulteriormente le condizioni respiratorie delle popolazioni.

Tutto questo accade in assenza di apertura al dialogo da parte dell'attuale governo, che insiste per bocca di Bolsonaro nell'affermare che ciò che stiamo vivendo è solo una *gripezinha*, un'influenzetta, e che pertanto non sono necessarie misure di protezione speciali, come l'isolamento orizzontale, e che le persone devono continuare a produrre e consumare per garantire la sicurezza economica e finanziaria del paese, sottomettendosi al potere del capitale. Cercando in questo modo di rimuovere, dai doveri dello Stato, quello di garantire politiche pubbliche volte a minimizzare gli impatti del coronavirus nelle comunità. E perpetuando il suo carattere di Stato lontano dal suo popolo, e sottomesso al potere del capitale internazionale e delle grandi élite sfruttatrici di questo paese.

Di fronte a uno Stato come questo, che non sta svolgendo il proprio ruolo di garante dei diritti, trascurando in particolare quelli delle popolazioni tradizionali dell'Amazzonia, esposte al contrario a ogni tipo di rischio, sentiamo più che mai la necessità di richiamare l'attenzione del mondo sulla situazione che esse stanno vivendo. I popoli della foresta hanno bisogno in questo momento di tutto il sostegno possibile, per un piano di emergenza per la salute e la sicurezza alimentare che consenta loro di continuare a R(esistere).

# Che fine hanno fatto i diritti umani?

— *L'emergenza ha ricompattato i movimenti sociali. E ora si denunciano le violazioni.*

Di Francesco Bonini | aprile 2020



L'emergenza sanitaria in Ecuador ha fatto emergere con estrema gravità le debolezze strutturali di un paese e di una classe politica che ha anteposto la battaglia contro fantasmi del passato alla reale necessità del popolo ecuadoriano. Ma c'è un fatto positivo che l'emergenza Covid-19 ha indotto in maniera quasi immediata: il ricompattamento dei movimenti sociali, in particolar modo delle organizzazioni a tutela dei diritti umani, attorno all'obiettivo di dar voce alle aree più remote del paese, quelle abitate da popolazioni indigene, attraverso una campagna di informazione e denuncia sulle minacce, le violazioni e i rischi a cui sono esposte le comunità anche in tempi di emergenza sanitaria.

Il 16 marzo scorso, con un decreto, il Governo ha proclamato su tutto il territorio nazionale lo "stato di eccezione", che per definizione prevede la sospensione temporanea di alcuni diritti e libertà costituzionali. La *Alianza para los Derechos Humanos de Ecuador*, una piattaforma che raccoglie 19 organizzazioni, ha emesso in due mesi 26 comunicati di emergenza, per denunciare specifiche o sistematiche violazioni dei diritti umani registrate durante il regime di quarantena nelle comunità indigene appartenenti alle 15 nazionalità presenti in Ecuador (il 7% della popolazione totale). Attualmente la "Alianza" sta ordinando e classificando l'enorme quantità di informazioni raccolte, consultabili sul sito <https://ddhhecuador.org/>, in vista della presentazione di un rapporto dettagliato alla Cidh (Commissione Interamericana per i Diritti Umani), accompagnato da una richiesta urgente di riunione con la Relatrice Speciale per i diritti dei popoli indigeni, Antonia Urrejola.

Il 26 marzo 2020, la "Alianza" e le due più importanti piattaforme indigene dell'Ecuador, Conaie e Confenaie, hanno presentato alla Presidenza della Repubblica, al Ministero della Salute e alla *Secretaria de Riesgo* (l'equivalente della Protezione Civile), una richiesta urgente per riconoscere le nazionalità indigene come popolazione specialmente vulnerabile di fronte alla pandemia. Tale richiesta

esigeva l'adozione di misure urgenti e tempestive, culturalmente appropriate e da definire in collaborazione con le autorità indigene locali. Tra le richieste avanzate c'era anche quella di chiudere immediatamente le imprese estrattive, per il pericolo che la presenza di persone estranee alle comunità potesse incrementare la diffusione del contagio. Il decreto del 16 marzo infatti, aveva riconosciuto l'industria estrattiva come settore strategico e prioritario per il paese, di conseguenza escluso dalle restrizioni imposte con l'entrata in vigore del *lockdown*. Di fronte all'assenza di una risposta da parte del Governo, le comunità indigene si sono auto-organizzate per elaborare in maniera autonoma piani di prevenzione e contrasto dell'emergenza basati su tre pilastri: la creazione di cordoni sanitari, con il ricorso alla guardia indigena per garantire l'isolamento delle comunità ed evitare la propagazione del contagio; l'elaborazione e diffusione di informazioni sul Covid-19 in lingua nativa ed il rafforzamento delle pratiche di medicina ancestrale; la gestione di aiuti umanitari attraverso canali di solidarietà nazionali ed internazionali indipendenti del Governo.

Tali misure non hanno evitato la diffusione del contagio. La quasi totalità dei focolai registrati nelle comunità indigene, che sfuggono alle statistiche ufficiali per l'assenza di tamponi, sono collegati a casi introdotti da personale riconducibile alle imprese estrattive, che in periodo di quarantena hanno intensificato le loro attività. Ad aprile si sono registrati contagi nelle comunità *Chachis* e *Awa*, territori di giacimenti d'oro e argento con forte presenza di miniere illegali. Gli *Shuar* hanno denunciato in quel periodo i primi due decessi collegati al Covid-19: le vittime erano i genitori di due leader comunitari favorevoli ai progetti estrattivi, che in febbraio avevano partecipato ad una conferenza organizzata in Canada dalla

impresa SolarisResources/Equinox Gold. Dalla nazionalità *Siekopai* hanno riportato, nello stesso momento, 20 contagiati ed un morto, in un territorio in cui le imprese petrolifere non hanno mai cessato le perforazioni. La nazionalità *Kichwa* ha dichiarato 3 casi di Covid-19 tra i lavoratori del pozzo Edén-Yuturi di Petroamazonas, in cui la

turnazione del personale è avvenuta costantemente senza protocolli di sicurezza. Stessa situazione per la etnia *Woorani*, nazionalità solo recentemente uscita dall'isolamento volontario, che ha denunciato 2 casi tra i dipendenti del blocco 16 della Repsol, un territorio tra l'altro in cui hanno accesso anche i *Tagaeri/Taromenane*, l'ultimo gruppo in isolamento volontario in Ecuador. Un caso particolare poi è quello delle nazionalità *Siona* e *Cofan*, abitanti al confine tra Ecuador e Colombia, intimidite anche dal gruppo paramilitare "La Mafia" presente nella regione di Putumayo, che ha minacciato di uccidere qualsiasi persona che presenti sintomi da Covid-19. Nel silenzio del Governo dell'Ecuador, questi ed altri casi di violazioni saranno oggetto della udienza speciale presso la Cidh, con la profonda speranza che un organismo sovranazionale abbia la capacità di imporre misure di protezione reale nei riguardi di comunità che iniziano a dichiararsi a rischio di etnocidio.

"I popoli indigeni sono il 7% della popolazione, ma non hanno voce"



## Tra emergenza Covid ed echi di conflitti

— I popoli indigeni colombiani nella morsa mortale del virus e dei gruppi armati.

Di Roberto Bensi | 18 maggio 2020

Putumayo è una piccola regione al sud della Colombia al confine con l'Ecuador e con il Perù, dove la Cordigliera delle Ande comincia a dividersi per dare luogo a tre catene nel suo slancio verso il nord. Gran parte di Putumayo tuttavia discende verso il bacino amazzonico accompagnando la geografia d'oltre confine di Perù e Ecuador. In questa regione di 330.000 abitanti, circa 50.000 sono indigeni originari appunto della Amazzonia, e molti di essi appartengono a popoli per cui il confine tra i tre stati non è mai esistito.

In questa regione si susseguono negli ultimi tempi i reclami e le proteste dei popoli indigeni di fronte all'abbandono ed incuria in cui sono stati lasciati dallo stato davanti all'avanzare dell'epidemia causata dal Covid-19. Sebbene in Putumayo i casi siano ancora limitati, spaventa quello che succede nella vicina regione di Amazonas, dove la media dei contagi

è 60 volte superiore a quella del resto del paese. Le condizioni sanitarie sono estremamente precarie e le infrastrutture di prevenzione e cura praticamente assenti.

Particolarmente drammatica la situazione delle popolazioni indigene che sono state costrette a migrare negli ultimi decenni a causa dei conflitti armati, in particolare quello tra le Farc e l'esercito nazionale: la pressione sui territori indigeni è continuata anche dopo la firma dello storico accordo di pace del 2016. Lo scorso anno la Cidh (Commissione interamericana di diritti umani) ha richiesto allo stato colombiano di proteggere gli ultimi 2800 indigeni Siona per evitarne la scomparsa a causa delle pressioni di gruppi armati che avevano invaso il loro territorio per coltivare e commercializzare coca o per reclutare minori per la lavorazione e installare mine antiuomo per evitare l'ingresso

dell'esercito. Esistono inoltre gruppi armati dissidenti dalle Farc, vari gruppi legati al traffico e alla commercializzazione di coca e gruppi di sicari o mercenari assoldati da coloni, miniere illegali o proprietari terrieri che vogliono espellere gli indigeni per appropriarsi dei loro territori.

La Onic, *Organización Nacional de Indígenas de Colombia*, indica che nel paese ci sono 102 popoli indigeni. L'ultimo censimento ha stabilito che il totale degli indigeni in Colombia era pari ad 1,9 milioni di abitanti, di questi 168.000 (64 popoli) si trovano in territori che fanno parte del bacino amazzonico

colombiano che occupa il 40% della superficie del paese ed è composto dalle seguenti regioni: Amazzonia, Guainia, Putumayo, Vichada, Guaviare, Meta, Vaupes. I popoli indigeni dell'Amazzonia sono proprietari di più della metà del territorio, circa 27 milioni di ettari su 50.

Tuttavia è molto difficile per loro riuscire a controllare questo territorio e, la scarsa presenza delle

istituzioni dello stato, fa in modo che molti interessi economici spingano per estromettere gli indigeni, utilizzando anche forme estremamente violente. Il Covid-19, sembra, a detta delle organizzazioni indigene, aggiungere un livello di minaccia in più alla possibilità di sopravvivenza di queste popolazioni. Sono in gioco vite umane, ma sono in gioco anche culture e conoscenze millenarie di come vivere e convivere in questo ambiente tanto diverso e tanto speciale che è l'Amazzonia.

Il territorio in mano agli indigeni nell'Amazzonia colombiana è tra quelli meglio conservati di tutto il bacino. In gioco quindi c'è anche il destino di questo polmone di cui beneficia tutta l'umanità. Spegnerla vita degli indigeni dell'Amazzonia significa perdere in qualche modo dei guardiani che collaborano anche alla nostra sopravvivenza.

“Spegnerla vita degli indigeni dell'Amazzonia significa mettere a rischio la sopravvivenza di tutti”

# Non solo Covid-19

– *La nazione indigena boliviana è già vittima di epidemie, di un cattivo sistema sanitario e di isolamento istituzionale.*

Di Antonio Lopez y Royo | 24 aprile 2020

Come già descritto dall'antropologo e biologo Jared Diamond nel libro "Armi, acciaio e malattie" del 1987, le malattie hanno da sempre svolto un ruolo drammaticamente importante nella decimazione d'interi popolazioni, tragedia, per esempio, che ha accompagnato l'epoca del colonialismo.

Il coronavirus non è un'eccezione e, oltre alle innumerevoli morti in vari paesi del mondo, minaccia gravemente le popolazioni indigene del pianeta, più vulnerabili rispetto ad altre fasce di popolazione, perché non possono accedere a servizi di salute adeguati, non hanno accesso né a informazioni né a metodi di prevenzione e, spesso, per via di situazioni sanitarie pregresse hanno un sistema immunitario già gravemente compromesso.

Ricordiamo che secondo dati delle Nazioni Unite più del 50% di indigeni della regione sud americana, sopra i 35 anni, soffre di diabete di tipo 2, inoltre ci sono alti tassi di mortalità materna, moltissimi casi di Hiv/Aids e diverse altre malattie. In Bolivia esistono 37 popoli indigeni riconosciuti ufficialmente e il 40,6% della popolazione boliviana si riconosce come parte di un popolo o nazione indigena. Le varie comunità si dividono tra le alte montagne delle Ande, le valli interandine, i boschi del Chaco e le ampie foreste dell'Amazzonia. La maggior parte hanno contatti con altre comunità e le città, mentre ancora un piccolo numero di queste non ha ancora contatti con il resto del mondo e vive in forma nomade spostandosi soprattutto nella zona amazzonica tra i vari paesi che condividono questa sconfinata foresta. Alla luce dell'emergenza Covid-19, le organizzazioni indigene, soprattutto della zona Orientale che include l'Amazzonia, hanno preso delle misure preventive. Le comunità dell'Amazzonia sud, Chiquitania e Chaco hanno adottato di base tre azioni parallele alla quaran-



tena stabilita dallo Stato boliviano: evitare l'ingresso e l'uscita di persone dalle singole comunità; garantire appoggio medico a chi è arrivato dalle città; delegare a una persona o un gruppo di persone l'acquisto e fornitura di beni di prima necessità e alimenti al di fuori delle comunità.

Queste misure adottate a livello statale e comunitario però stanno creando anche problemi collaterali per la maggior parte delle popolazioni indigene, in particolare quelle amazzoniche. La distanza, la quarantena, l'inaccessibilità e l'isolamento di molte comunità non permettono in queste settimane neppure l'ingresso di personale medico e medicine. Stesso problema con le derrate alimentari.

In quasi tutte le comunità esistono centri di salute, ma a mancare è il personale medico e quasi tutte le medicine a partire dalle aspirine. Molte volte per curare gravi malattie gastro intestinali (dovute alla mancanza di acqua potabile) o del dengue, malaria ecc. si fa ricorso alla medicina tradizionale e solo qualche volta si riesce a raggiungere telefonicamente un medico. Ci sono luoghi, come il Parco nazionale Isidoro Secure, in cui, per riuscire ad approvvigionarsi di medicine di base, ci vogliono 3 o 4 giorni di canoa.

## RICETTARIO

## Tutte le erbe che tengono lontano le malattie

**Un ricettario di 38 farmaci tradizionali, contro la tosse, il raffreddore, e altre malattie minori, da assumere sotto il controllo dei promotori di salute comunitari: non per combattere il Covid-19, ma per ridurre al minimo i contatti con i centri medici delle città, abbassando così i rischi di contagio. Anche in questo modo si difendono le popolazioni indigene dell'Amazzonia ai tempi del coronavirus.**

In questi mesi le richieste di aiuto da parte delle popolazioni indigene in Amazzonia sono state numerose e molti mezzi di comunicazione in tutto il mondo hanno dato voce a vari appelli e situazioni di emergenze dovute o meglio aggravate dall'attuale pandemia.

Qui in Bolivia, tra vari appelli, impegni ed azioni per aiutare le comunità in difficoltà, mi ha colpito una notizia del tutto diversa dalle altre, un esempio concreto di resilienza delle comunità indigene dell'Amazzonia e di quanto possiamo imparare dal loro sapere ancestrale. Dal territorio indigeno multi-etnico dell'Amazzonia Sud in Bolivia è arrivata la notizia di una pubblicazione di un "Ricettario di medicina tradizionale" delle comunità indigene della zona, una risposta non al Covid-19, virus di recente scoperta che non incontra

una soluzione medica tradizionale come nella medicina classica, ma una soluzione al problema dell'isolamento che non permette un contatto facile e giornaliero con le cliniche e centri medici delle comunità più isolate. Un ricettario medico quindi basato sulle conoscenze locali tramandate di generazione in generazione tra le comunità indigene amazzoniche della zona e che in base all'uso di risorse naturali locali della foresta sono presentati come rimedi per alcuni malesseri come tosse, raffreddore, problemi di stomaco, febbre, asma, ecc... Gli anziani e soprattutto gli sciamani continuano a tramandare oralmente le antiche conoscenze che svelano una relazione con la natura unica, un adattamento alla foresta che con il tempo si sta perdendo. Questi custodi della foresta conservano conoscenze antichissime in vari ambiti, ci presentano anche in queste tragiche circostanze una risposta al nostro modello di vita ben distinta da quelle che conosciamo, basata su una cosmologia andina e amazzonica dove l'uomo non è al centro del mondo ma ne fa parte e il suo sviluppo, salute e felicità dipendono da un rapporto di armonia e di reciprocità con tutte le altre specie.

Antonio Lopez y Royo



## Il nostro futuro e la diversità bio-culturale

— Bruschi: la difesa del patrimonio culturale indigeno non è romantica, è necessaria.

Di Piero Bruschi | Estratto da Talk&Show "I popoli indigeni dell'Amazzonia tra Covid-19 e deforestazione" del 13 maggio 2020  
Facoltà di Agraria, Università di Firenze

Molta attenzione, in questi ultimi anni, è stata giustamente dedicata al problema dello sfruttamento incontrollato delle risorse forestali ed alla conseguente perdita di biodiversità, nella raggiunta consapevolezza che il futuro della Terra e quello della nostra specie sono strettamente dipendenti dalla conservazione della biosfera e della sua diversità. Un processo parallelo, anch'esso strettamente legato alla distruzione delle foreste, è la scomparsa delle culture tradizionali dei popoli indigeni. Una domanda legittima è chiedersi se il nostro interesse per la sopravvivenza dei popoli indigeni sia un po' il frutto di una visione romantica, o espressione di qualcosa di cui dobbiamo preoccuparci seriamente. Possiamo vedere le comunità tradizionali come piccole piante che cercano, caparbiamente, di farsi spazio tra le molte crepe del sistema socio-economico imperante e la loro tenace sopravvivenza è la testimonianza della loro vitalità e volontà di resistenza. Dovremmo assicurare loro il nostro supporto poiché la loro capacità di affermarsi contro la storia ci fa sperare in un mondo alternativo, in cui sia possibile raggiungere una nuova consapevolezza del nostro posto all'interno dell'ecosistema e di stabilire un corretto rapporto nei confronti delle risorse naturali.

Per decine di migliaia di anni evoluzione biologica ed evoluzione culturale sono rimaste in qualche modo intimamente legate, direi che la forza e il successo della specie umana si basano sulla diversità biologica esistente tra gli uomini ma anche sugli effetti, in termini di adattamento all'ambiente, della capacità di produrre e trasmettere cultura. Trasmettere cultura significa trasferire da un individuo ad un altro soluzioni di problemi e innovazioni. L'evoluzione culturale ha consentito ai nostri antenati di superare le limitazioni imposte dall'ambiente, di facilitare l'esplorazione di aree difficili dal punto di vista dell'adattamento biologico. Tutta questa conoscenza ha sempre trovato fondamento in un insieme di esperienze e saperi, peculiari di una determinata cultura, società e/o comunità, che si è accumulato e sviluppato, nel corso delle generazioni, all'interno di quella complessa rete di relazioni ecologiche ed evolutive che è l'ecosistema. Nella cultura Quichua di Pastaza, nell'Amazzonia equadoriana, tra l'uomo e l'ecosistema c'è una unione forte, nella misura in cui l'uomo trae beneficio dalla natura senza distruggerla: è il "sumac causana alpa", la terra senza male. Questo rapporto della comunità con l'ambiente

circostante non si caratterizza per il dominio dell'intorno e dei suoi abitanti, ma si riferisce alle conoscenze che la comunità ha accumulato col passare del tempo, nel corso dei centinaia, migliaia di anni sul territorio circostante e sulla vita della foresta. Una conoscenza fondamentale alla sussistenza delle comunità, che è al tempo stesso locale e fragile.

È locale perché acquisita attraverso l'esperienza personale diretta, e trasmessa oralmente all'interno della comunità: il suo valore è in qualche modo dimostrato dall'importanza che essa riveste nella sussistenza giornaliera della comunità in tutte le sue componenti. È fragile proprio perché è locale, e molto specifica di un determinato ambiente. Quindi è una cultura che vive e muore entro la comunità che la sostiene e da cui al tempo stesso la comunità è sostenuta. Conservare una testimonianza di questi sistemi di conoscenza è per noi indispensabile, allo stesso modo con cui conserviamo il patrimonio genetico di una specie coltivata nelle cosiddette banche del germoplasma. I sistemi di conoscenza tradizionale appartengono alla diversità del patrimonio culturale della specie umana e il loro ruolo è importante per il futuro evolutivo della nostra specie, comparabile a quello svolto dalla diversità biologica. Entrambe, diversità biologica e diversità culturale, sono in grado di assicurare alle generazioni future scelte evolutive diverse. Vogliamo un modello culturale unico? O vogliamo invece la possibilità di scegliere fra varie proposte di cultura? Proteggere questo sistema di conoscenze, legate all'utilizzo delle risorse locali e quindi alla conoscenza dell'ambiente circostante, significa proteggere anche le comunità che lo producono offrendo ai loro membri l'opportunità di applicare questo insieme di conoscenze nella vita quotidiana. Di mantenerlo, modificarlo e trasmetterlo alle generazioni future. Il problema, oggi è che queste conoscenze si vanno perdendo, e con loro anche il futuro delle comunità, ma vorrei anche dire il nostro futuro, quello dell'essere umano. Se poi vogliamo essere più pragmatici basta ricordare che la perdita di conoscenze tradizionali significa ridurre la possibilità di accesso ad un bagaglio, potenzialmente enorme e senza prezzo, di informazioni su sostanze chimiche di origine naturale che appartengono al patrimonio culturale delle comunità indigene e che potrebbero essere di grande importanza nella ricerca farmacologica.

# EMERGENZA COVID 19



**Sempre con i più vulnerabili.**

## Sostieni ora i popoli dell'Amazzonia.

L'emergenza Covid si è aggiunta alla già difficile realtà dell'Amazzonia, continuamente minacciata dalla deforestazione senza sosta. I suoi popoli sono in pericolo. Con i nostri progetti nelle zone amazzoniche di Bolivia e Brasile a fianco di giovani e di attiviste e attivisti, lavoriamo perché questi popoli possano avere una vita degna.

I fondi raccolti andranno a sostenere le sei comunità Esse Eja di Puerto Gonzalo Morano e San Lorenzo nel Dipartimento del Pando in Bolivia, che a causa dell'isolamento stanno rimanendo senza assistenza e senza cibo. La campagna sostiene la messa a coltura di 20 ettari di terra dove saranno reintrodotti colture a breve termine per la sicurezza alimentare delle famiglie: fagioli, manioca, mais, banana, ortaggi, piante medicinali e frutta.

Sostieni con noi l'Amazzonia, insieme ai suoi popoli che si battono per difendere la loro e la nostra Terra.

DONA ADESSO SU: [SOSTIENI.COSPE.ORG](https://www.sostieni.cospe.org)

**cospe**



Foto di EU Civil Protection and Humanitarian Aid

## MIGRANTI E RIFUGIATI ALL'ANGOLO

DIFFA: MIGLIAIA DI SFOLLATI IN CAMPI PROFUGHI STRETTI TRA BOKO HARAM, DESERTIFICAZIONE E UNA CRISI ALIMENTARE IN ARRIVO.

DI ANNA MELI

Un'emergenza nell'emergenza quella che ha vissuto durante la fase Covid la regione del lago Ciad, teatro di una delle crisi umanitarie più gravi al mondo. Nonostante che dal 28 marzo il governo nigerino avesse provato ad adottare tutte le misure di contenimento legate alla pandemia da Covid-19, il proseguire delle violenze nel nord-ovest della Nigeria ha portato, solo ad aprile, altre 23.000 persone a fuggire in Niger e 19.000 nigerini

a spostarsi all'interno del paese, secondo quanto riportato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). Si tratta principalmente di donne e bambini disperati ai quali è stato permesso di entrare in Niger nonostante la chiusura delle frontiere. Questo ultimo afflusso porta a

60mila il numero totale di persone fuggite dalla Nigeria o sfollate dall'aprile 2019. Un numero che si va ad aggiungere ai più di 200.000 tra rifugiati nigeriani, migranti e sfollati interni che già vivono nell'area di Diffa. Una crisi umanitaria emblematicamente drammatica in cui le persone vivono

“SONO PIÙ DI 40.000 LE PERSONE RIFUGIATE A DIFFA SOLO NELL'APRILE DEL 2020”

sotto la minaccia della desertificazione da un lato e del terrorismo islamista di Boko Haram dall'altra. Il lago Ciad, il quarto grande bacino di acqua dolce dell'Africa dopo i laghi Vittoria, Tanganica, Niassa, è da secoli fonte di ricchezza e sostentamento per gran parte della popolazione costiera,

nonché meta di nomadi che vi conducevano mandrie di buoi, capre e cammelli. Negli ultimi 40 anni però la sua superficie si è ridotta di circa il 90%.

Ad aver causato il prosciugamento di quello che è considerato il mare d'acqua dolce nel cuore del Sahel, sono stati soprattutto la costruzione di dighe sui fiumi immissari e i cambiamenti climatici, che negli ultimi anni hanno portato ad un'implacabile avanzata del deserto. Il terrorismo di matrice jihadista di Boko Haram ha approfittato di questa situazione di crisi per penetrare nella regione del lago ed espandere i confini del califfato in Africa occidentale. COSPE lavora a Diffa dal 2017 insieme ad altre Ong e alla Cooperazione Italiana per favorire la creazione di attività di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, e migliorare così le condizioni di vita di sfollati, rifugiati, e comunità ospitanti dell'area.

*Alternative Espace Citoyen*, partner di COSPE, è un'associazione nigerina che dal 1994 opera per difendere e promuovere i diritti umani in particolare attraverso la sua stazione radio con sede a Niamey.

Il direttore dell'associazione a Diffa, Abdou Marah Mamadou, cerca di far capire cosa ha significato vivere nei campi profughi in questi mesi difficili: “Migliaia di sfollati e rifugiati vivono in tende o rifugi costruiti con della paglia, gli spazi sono molto ridotti, quindi anche l'igiene non può essere assicurata. Solo in alcuni campi c'è l'acqua, ed è comunque insufficiente. Quando diciamo alle persone di lavarsi le mani, dove vanno a lavarsi le mani?”. Ma qual è

la composizione attuale della popolazione migrante e rifugiata nell'area di Diffa? “Qui - continua Mamadou - ci sono maliani, nigeriani, ghanesi... Da quando è arrivato Boko Haram tutti sono usciti dalla Nigeria, ma molti erano “migranti stagionali”. Adesso anche chi era di passaggio è restato”.

### ITALIA: PARLAMONDO (392 538 6480)

Durante l'emergenza Covid-19 COSPE ha aperto Parlamondo: un servizio informativo multilingue sulle misure socio economiche introdotte dal governo per rispondere all'emergenza e una guida per il sostegno legale in caso di contenziosi e di eventuali atti discriminatori. **Info: il numero è +39 392 538 6480 attivo dal lunedì al venerdì (10.00 – 17.00), h24 con la segreteria | parlamondo@cospe.org**

### ITALIA: “NON SONO IO”

“Non sono io” è un video realizzato da COSPE e Associazione Carta di Roma durante la quarantena, con la regia di Valerio Cataldi e le musiche di Alaa Arsheed e Isaac De Martin. Lanciato il 24 aprile sui social e su numerose testate tv nazionali, ha dato voce e volto ai cittadini italiani di origine straniera che, parafrasando il testo di “bella ciao”, hanno raccontato il loro lavoro in prima linea durante i giorni più duri dell'emergenza. Guardalo su **You Tube COSPE: cospetv**.

### COSA HA FATTO COSPE



## È IL MERCATO, BELLEZZA

“La terra è bassa” si dice in Italia, ma le vite regolari della maggior parte di noi non hanno mai dovuto verificare cosa questo significhi. Jessica prima del Covid-19 faceva la giostraia, oggi è a lavorare nei campi insieme a tutta la famiglia.  
FOTO DI LUCA ROTONDO



## AUMENTA IL CONSUMO E LA SOIA DISTRUGGE TUTTO

LIBERTI: POCHI FAZENDEIROS E CINQUE MULTINAZIONALI SI SONO SPARTITI MATO GROSSO E AMAZZONIA.

INTERVISTA A STEFANO LIBERTI RACCOLTA DA JONATHAN FERRAMOLA

Durante il webinar organizzato da COSPE nelle scorse settimane in cui si è cercato di affrontare l'impatto della pandemia Covid-19 su persone, comunità e territori in ogni angolo del pianeta in cui operiamo, un'attenzione particolare è dedicata alle popolazioni che vivono nell'area amazzonica, fra quelle che stanno pagando il prezzo più alto. Il seminario è stata l'occasione per ascoltare la testimonianza di Stefano Liberti, giornalista e autore, che conosce molto bene il Brasile, perché qui ha svolto alcune delle sue inchieste più interessanti per "Internazionale" e per il suo film "Soyalism", sugli interessi dell'agrobusiness e sull'impatto ambientale che questo ha su territori e popolazioni. "Negli ultimi anni sono andato varie volte in Brasile e devo dire quello che ho visto è con quale velocità incredibile è cambiato quell'ambiente e quell'ecosistema negli ultimi quarant'anni. Perché tanto si parla della foresta amazzonica, che è in pericolo, che viene deforestata, tanto poco si parla di quello che è accaduto nel Mato Grosso che era un ecosistema molto ricco, in cui ora non c'è più un albero, sostanzialmente tutto è stato raso al suolo, ed è sostituito da grandi pascoli estensivi e da gigantesche monoculture di soia negli anni 80. In quegli anni è cominciato un enorme consumo di carne, prima in Occidente e poi successivamente anche in Cina e quindi è aumentato a dismisura la richiesta di semi proteici, in particolare di soia, destinata ai grandi allevamenti intensivi. Noi spesso pensiamo alla soia come un alimento che viene utilizzato nelle diete

vegetariane, in realtà la gran parte di essa (il 70% di quella prodotta in tutto il mondo) è prodotta negli Stati Uniti, Brasile, Argentina, Uruguay, Bolivia per la zootecnica, come componente fondamentale per i mangimi animali. E questa enorme richiesta di carne che proviene da tutto il mondo è alla base di questa crescita incredibile della produzione di soia, che ha divorato enormi porzioni di terra in particolare in Sudamerica. Dal 1960 ad oggi l'aumento del grano o del riso è di circa tre volte, mentre l'aumento della soia è di circa 15 volte. Quando vai in queste zone, in particolare nello stato del Paraná, si vede che quello che avevamo già visto in passato si prefigura come il futuro delle regioni più a nord, in Amazzonia, dove c'è una fortissima tensione, c'è uno scontro, ma anche una grossa quantità di mezzi che sono stati messi in campo per espandere questa frontiera. I protagonisti di questo processo sono da un lato i *fazendeiros*, che sono grandi proprietari terrieri, e cinque grandi multinazionali internazionali che gestiscono questo grande business della soia in un regime veramente di oligopolio. Ad esempio, a San Teren, dove c'è un ramo del Rio delle Amazzoni, è stato costruito un porto dalla Kargik, una grande multinazionale americana: un porto privato costruito senza nessuna autorizzazione delle autorità locali che serve solo a esportare la soia che viene prodotta nel circondario. Praticamente questa multinazionale opera lì come se fosse sostanzialmente a casa propria, con enormi quantità di soia che vengono caricate su grandi navi container, e poi attraversano

il fiume, prendono la strada dell'Atlantico e da lì vanno in Europa ed in Cina. Ecco tutto questo ci riguarda, perché quell'enorme consumo di carne e gli allevamenti intensivi che anche noi abbiamo, non potrebbero esistere senza quelle grandi monoculture. Noi ogni anno importiamo tre milioni e mezzo di tonnellate di soia che poi vengono trasformate e fanno parte dei nostri mangimi. Ecco allora, quando guardiamo la foresta amazzonica che viene bruciata, dobbiamo anche capire che la cosa ci riguarda da vicino, perché riguarda il nostro modo di produrre e soprattutto di consumare. Io penso che tutti noi dovremmo interrogarci e forse ridurre il consumo di carne industriale, perché quel tipo di consumo ha dei costi ambientali che forse non ci possiamo più tanto permettere".

### AGROBUSINESS

## 15 volte

è l'aumento della produzione di soia dal 1960 a oggi.

## 70% DELLA SOIA

prodotta serve per i mangimi animali.

## 48% IN PIÙ

le esportazioni brasiliane di soia nel prossimo decennio.

FONTE USDA (US DEPARTMENT OF AGRICULTURE)

# QUEL LAVORO NON PAGATO DELLE DONNE CHE REGGE TUTTO IL MONDO

UN TALK DI FEMMINISTE  
RACCONTA L'(AR)DUA IMPRESA  
DI ESSERE DONNA.

DI DEBORA ANGELI



Foto di Austrian National Library su Unsplash

L'attuale crisi scatenata dalla pandemia ha fatto emergere molte contraddizioni, fragilità, vulnerabilità della nostra organizzazione sociale. Difficile quindi dire che questa crisi sia piuttosto economica o sanitaria o sociale. E le donne dagli spazi accademici, dai movimenti femministi, dagli spazi culturali e politici più differenti a livello italiano, europeo e globale hanno ripetuto in questi mesi che questa crisi non può essere scaricata sulle donne, su quel lavoro di cura non pagato o sotto pagato quando viene delegato ad altre donne, sulla capacità di conciliare sempre e comunque, su quell'assumersi le vulnerabilità e le fragilità della società per ruolo imposto. La crisi attuale ci sta quindi obbligando a focalizzarci sulla vita e sulle attività vitali come la sanità, la cura sociale, la produzione e distribuzione di viveri e a mettere

tutto questo al centro. Di questo abbiamo parlato nel seminario del 4 giugno, "L'impresa di Essere Donna: economia, diritti, riproduzione sociale", con economiste e filosofe femministe e attiviste: Antonella Picchio, economista, Giovanna Badalassi economista e co-autrice del blog Lady-nomics, Marie Moïse filosofa e co-redattrice della rivista Jacobin, Sara Stevano economista femminista dell'università di Londra. Un seminario denso che inizia con una rilettura del nostro contesto socio economico che scardina molte delle visioni a cui siamo abituati e abituate: "Il sistema economico -dice Antonella Picchio entrando subito nel vivo- è definito da produzione, scambio e distribuzione della ricchezza a cui poi si aggiunge la riproduzione sociale della popolazione, come se fosse un effetto finale non ben collocato. Invece l'assunzione dello sguardo femminista vuol

dire porre immediatamente la riproduzione sociale al centro, come il passaggio per definire tutto il resto". Secondo la Picchio infatti l'esperienza della cura delle donne è un'esperienza che modifica anche la visione etica del sistema economico. "La cura -dice- è un'esperienza di responsabilità verso sé stessi, e quindi un continuo esercizio di presa di responsabilità". Il problema è che questo lavoro, che sostiene tutti gli altri lavori, è un lavoro non pagato. "La visione per cui dovremmo entrare nel mercato del lavoro e starci, non è affatto vera, perché è proprio il "non pagato" quello che consente al sistema, che è fondato

## "LE DONNE SONO STATE PROTAGONISTE DI QUESTA CRISI A TANTI LIVELLI"

di vita tra donne anche nella riproduzione sociale: "Questa parte del lavoro (di cura) all'interno del sistema economico capitalistico occidentale viene appaltata di fatto alle donne razzializzate, migranti, che si trovano quindi a fare quella parte di lavoro riproduttivo da cui le donne hanno lottato per sottrarsi, per emanciparsi". E non solo tra le mura domestiche: "Pensiamo ai nostri uffici e alle università, agli spazi pubblici, alle metropolitane, ai nostri ospedali che sono andati avanti in termini essenziali in questi mesi di emergenza, al lavoro delle badanti, tutto questo è oggi ormai appaltato alle donne razzializzate, migranti, ricattabili per il fatto di avere in tasca dei passaporti di serie B". Quello che emerge dunque secondo la Moïse è che "non c'è semplicemente un lavoro di riproduzione sociale del sistema economico che stiamo andando ad analizzare ma c'è una riproduzione sociale della bianchezza, nel suo senso più metaforico ma anche simbolico perché sono donne non bianche a permettere al mondo bianco di esistere". Questa asimmetria si trova anche tra sud e nord del mondo, secondo le parole di Sara Stevano economista femminista che si è occupata anche di economia delle donne in alcuni paesi del sud del mondo. "L'idea che le disuguaglianze tra donne e uomini devono essere ridotte in virtù dei benefici degli effetti positivi dello sviluppo dell'economia soprattutto a livello familiare ha portato a progetti, politiche e misure che vedono le donne come beneficiarie fondamentali delle politiche economiche sociali di sviluppo. Questo approccio strumentale ha un'importante conseguenza - afferma Stevano- la creazione della donna, soprattutto della donna del Sud del mondo come agente di riduzione della povertà e di man-

tenimento del benessere sociale ed economico, che fundamentalmente si basa sul fatto che le responsabilità riproduttive delle donne debbano essere mantenute saldamente nelle mani delle donne". Un modo per addossare la responsabilità di welfare alle donne che presenta delle sinergie "ottimali" con alcuni processi più ampi che sono avvenuti sia nella fase del capitalismo neoliberale sia nel processo di precarizzazione del mercato di lavoro. "Le economiste e anche le antropologhe femministe hanno dimostrato -continua- che la famiglia non è necessariamente un luogo di altruismo, di cooperazione, ma può essere un luogo in cui le disuguaglianze soprattutto di genere e di età vengono riprodotte e quindi quando si ha questo processo di trasferimento di responsabilità dallo Stato alle famiglie (che è stato un processo definito da Isabella Backer "privatizzazione della riproduzione sociale") questo ha delle conseguenze in termini di riproduzione di disuguaglianze di genere". Ma dunque quale proposta politica portare avanti? "Questo discorso sul lavoro non

pagato -conclude Antonella Picchio- diventerà davvero radicale quando questo sarà la nostra priorità e su questo abbiamo bisogno degli uomini perché non possiamo continuare a curarli. In questo senso la proposta di reddito sul lavoro di cura, che non è per pagare il lavoro di cura ma un reddito che diventa "la cura", pone anche la radicalità del discorso sul denaro. Nelle case si inverte il senso delle attività: nella produzione sono per il profitto, nelle case sono per il benessere delle persone, ed è questo senso che deve diventare il senso dello Stato, dello sviluppo, e anche del denaro, ma ci vogliono lotte precise perché questo succeda, perché sennò questa inversione di senso ricadrà sempre su di noi, comprese sulle donne di razza diversa o di classe diversa. Soprattutto su di loro. Il discorso del reddito e del salario al lavoro domestico è nato dalle donne nere di New York che dicevano "ma noi non vogliamo altro lavoro, già ne facciamo tanto, vogliamo non odiare i nostri figli quando torniamo a casa, dopo che abbiamo lavorato 12 ore in ospedale".

## COLTIVARE LA TERRA CI HA SALVATO

I PRODOTTI DI QUALITÀ E DI PROSSIMITÀ DEI PICCOLI AGRICOLTORI HANNO PERMESSO ALL'ALBANIA DI SOPRAVVIVERE NELL'EMERGENZA.

DI ROZETA GRADECI

In Albania, come nel resto del mondo, un settore che non si è fermato neppure durante l'emergenza da coronavirus e che, anzi, è stato chiamato a lavorare di più è quello dell'agricoltura. Questa pandemia, paradossalmente, ha dato la ribalta a piccoli produttori e alle aziende agricole familiari, mettendo in luce il valore del loro lavoro di qualità e di prossimità. Quando si è ridotto l'import di materie prime dall'estero, sono stati loro i veri protagonisti della scena. Rozeta Gradeci, rappresentante paese per COSPE in Albania e project manager di "Agricoltura del Nord" un progetto finanziato dalla Cooperazione italiana per sostenere i produttori locali della zona della Zadrima, regione rurale tra le città di Scutari e Lezha, ci conferma che i contadini sono stati chiamati a lavorare di più: "Le attività dei contadini si sono intensificate, non c'è più un appezzamento di terra non coltivato. È un piacere vedere queste zone fertili e rigogliose così curate dagli agricoltori. Da lontano ricordavano i nostri ricami". Ma questo è anche il momento di avanzare delle richieste concrete al Governo. "In Albania l'agricoltura contribuisce al 20% del Pil -ci dice- ma accede solo al 2% del budget na-

zionale in termini di sussidi e servizi. COSPE insieme a *Andr-Albanian Network for Rural Development* e altre organizzazioni nazionali e internazionali che lavorano per lo sviluppo rurale, ha inviato una lettera al Ministero dell'Agricoltura per chiedere più sostegno a questo settore e anche di dare più spazio alla produzione locale invece che all'importazione dei prodotti agricoli. Il Ministero per ora ci ha assicurato sostegno ma vedremo e monitoreremo". Una "rivendicazione" che per la Zadrima ha un particolare valore dato che proprio in queste zone rurali, vivono i fornitori principali non solo per le città come Scutari e Lezha, ma anche per Tirana e dintorni." La pandemia è stata quindi l'occasione, purtroppo drammatica, in cui si è visto quanto essenziale sia questo lavoro per la sicurezza di un'intera comunità. "E ci dimostra ancora una volta e ancora di più -conclude Rozeta- che dobbiamo mangiare i prodotti della nostra terra come abbiamo fatto per millenni e meno dagli scaffali dei supermercati, come è successo in Albania negli ultimi 10 anni". Fosse anche solo la rivalutazione dei mercati contadini e dei piccoli produttori, almeno una cosa buona questo virus l'avrebbe fatta.

## COSA HA FATTO COSPE

### SENEGAL: PROGETTO MIGRA

In piena emergenza Covid-19 in tutto il continente africano, COSPE e le Ong Lvia, Cisc, hanno dato il via a "Migra - Migrazioni, Impiego, Giovani, Resilienza, Auto-impresa", un progetto finanziato da Aics (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo) nelle regioni di confine tra Guinea Bissau, Senegal e Guinea Conakry per creare, insieme alle organizzazioni locali della società civile, opportunità di lavoro e di vita dedicate a giovani, donne e migranti di ritorno. Grazie al progetto Migra saranno 4 i laboratori sartoriali che riceveranno, per primi, un sostegno economico nell'acquisto di materiali.

### TUNISIA: ECONOMIA

### SOCIALE E SOLIDALE

COSPE è tra i promotori della campagna "TounESSolidaire", lanciata il 7 maggio con una lettera aperta inviata al Presidente della Repubblica, al Presidente del Parlamento e al Primo Ministro tunisino e firmata da 106 soggetti. "TounESSolidaire" per la prima volta posiziona gli attori Ess come soggetti sociali e non solo come soggetti economici. Un risultato quasi rivoluzionario che dà voce a tanti soggetti diversi e che ha già portato a grandi successi. Tra questi l'approvazione della legge sulla Ess, il 17 giugno, con 131 favorevoli e 1 astenuto e con un testo che ha tenuto presente alcune delle richieste della campagna. Il periodo dell'emergenza ha messo in luce il settore dell'Ess perché è da qui che sono arrivate le risposte più concrete per i cittadini. Un esempio: a Sousse e a Tunisi alcune Start Up di giovani si sono messe a stampare mascherine e visiere in 3D colmando le carenze statali, a Jendouba il "Centro Donna Rayhana" ha realizzato campagne video e radio per diffondere corrette informazioni sulle misure da adottare contro il contagio, a Mahdia e Sidi Bouzid, i poli citESS con cui lavoriamo hanno sostenuto la distribuzione di panieri alimentari per le famiglie più in difficoltà. L'ambizione di COSPE adesso è di renderla una campagna regionale e dare vita ad una rete su scala mediterranea.



## PANDENEWS

In questi giorni di emergenza, la Torino che si affaccia ai miei occhi è una città stravolta, non deserta, ma in cui i suoi abitanti vivono la propria quotidianità trasformando gli spazi e riportando nostalgicamente indietro le lancette del tempo.  
FOTO DI ANDREA FUCÀ

## LEZIONI AFRICANE: UN'ALTRA UMANITÀ È POSSIBILE.

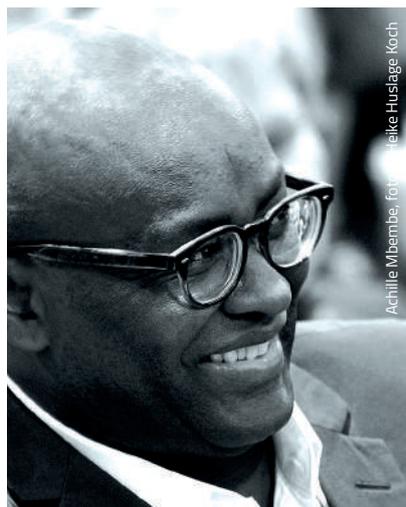
UN APPELLO DI 50 INTELLETTUALI  
ESORTA ALLA CREATIVITÀ PER  
SCONFIGGERE IL COVID E NON SOLO.

DI ANDREA DE GIORGIO

L'epidemia da Covid-19, particolarmente clemente, finora, a livello sanitario con l'Africa, ha riportato in auge le istanze della società civile africana che, particolarmente in Africa occidentale, stanno animando una nuova stagione di lotte e rivendicazioni politico-sociali. In questo senso diversi intellettuali africani, facendosi portavoce del crescente malcontento popolare nei confronti di una classe politica percepita come estranea ai problemi quotidiani -i politici africani che si curano all'estero, mentre ai cittadini comuni viene negato il diritto alla mobilità è il paradigma di tale, ormai incolmabile, distanza-, hanno scritto appelli, lettere aperte e commenti diventati virali. Un patchwork che concorre a formare un'utopia panafricana nata dal fermento culturale e artistico dell'ultimo decennio (almeno) che oggi, cercando di trasformare la crisi epidemiologica in opportunità sociale, trova rinnovata linfa vitale e diffusione oltre i confini regionali e continentali. Ad aprire le danze è stato, ad inizio aprile, l'accorato appello firmato da una cinquantina di scrittori, filosofi, ricercatori e professori universitari africani, fra cui spiccano i nomi di Kako Nubukpo, Alioune Sall, Felwine Sarr, Achille Mbembe, Reckya Madougou, Souleymane Bachir Diagne, Franck Hermann Ekra e Hakim Ben Hammouda.

Una chiamata alla mobilitazione delle intelligenze, delle risorse e della creatività africana per sconfiggere il Covid-19, ma non solo. La straordinaria situazione che stiamo tutti attraversando, infatti, viene presentata dai firmatari della lettera come l'occasione capitale per ripensare le società umane e il contratto sociale che lega governanti e governati.

"È un'opportunità storica per gli africani -si legge nell'appello- di mobilitare le proprie intelligenze disseminate in tutti i continenti, di raccogliere le nostre risorse endogene, tradizionali, diasporiche, scientifiche,



Achille Mbembe, foto: Heike Huslage Koch

nuove, digitali, la nostra creatività per uscire più forti da un disastro che alcuni hanno già previsto per noi." Il riferimento diretto è alle "profezie auto-avveranti" e agli "scenari catastrofici da milioni di morti" di cui, all'alba della pandemia, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Onu e Bill Gates, fra gli altri, hanno messo in guardia l'Africa. Ad oggi, se la crisi sanitaria prospettata per il continente da esperti e organizzazioni internazionali non ha avuto effetti profondamente nefasti -nonostante la fragilizzazione della salute pubblica causata da decenni di politiche di aggiustamento strutturale imposte dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale-, quello che preoccupa governanti e società civile africana è l'onda d'urto socio-economica e politica dell'epidemia. La strada da seguire per far fronte a tale sfida, secondo gli intellettuali firmatari della lettera, è chiara: "È arrivato il momento che l'Africa reinventi le modalità della propria presenza nel mondo". [...] "Un'altra Africa è possibile così come un'altra umanità in cui la compassione, l'empatia, l'equità e la solidarietà definiscano le società. Quella che poteva sembrare un'utopia è ormai entrata nel regno del possibile." [...] "Non osiamo perdere la fiducia nel futuro e in noi stessi. Sì, l'Africa sconfiggerà il coronavirus e non crollerà".

A fare eco, solo qualche giorno più tardi, a tale accorato appello è un altrettanto potente lettera indirizzata ai governanti africani firmata da un centinaio di illustri pensatori, fra cui lo scrittore nigeriano premio nobel Wole Soyinka e l'ex ministro della cultura del Senegal Makhily Gassama. Questo documento, redatto da Ndongo Samba Sylla, economista senegalese della Fondazione Rosa Luxemburg di Dakar, insieme a Amy Niang, docente di relazioni internazionali a Johannesburg e al professore di diritto pubblico dell'Università Paris Nanterres Lionel Zevounou, va oltre le prospettive universaliste delineate da Achil-

le Mbembe e Felwine Sarr, denunciando apertamente le derive autoritarie e le violenze poliziesche coperte dall'emergenza sanitaria che stanno colpendo diversi paesi africani.

Al netto dell'attivismo politico di cui è intriso tale discorso, l'umanesimo militante sembra restare il tratto determinante di tali rivendicazioni, sentite soprattutto dagli ampi strati giovanili delle società africane odierne. "Bisogna rimettere al centro il valore di ogni essere umano, a prescindere dall'identità o dall'appartenenza, dalla logica del profitto, del dominio e della monopolizzazione del potere". La lettera ai governanti chiede una "ristrutturazione dalle fondamenta dei nostri sistemi politici", un cambiamento radicale invocato da diverse piazze, soprattutto in Africa occidentale. Nelle ultime settimane, infatti, con i governi alle prese con la fine del lockdown, i movimenti sociali cittadini di questa regione hanno marciato da Dakar a N'Djamena rivendicando maggiori diritti e libertà. A Bamako, ad esempio, dal 5 giugno ogni venerdì sfilano pacificamente decine di migliaia di persone che, guidate dall'imam wahabita Mahmoud Dicko, figura influente dell'Islam maliano, chiedono a gran voce le dimissioni del presidente Ibrahim Boubacar Keita, giudicato non più atto a guidare il paese. Nei vicini Senegal, Burkina Faso e Niger, analogamente, sono scoppiate manifestazioni di malcontento contro le misure di contenimento sociale messe in campo dai rispettivi presidenti, come la chiusura dei luoghi di culto, fra cui le moschee durante il mese di Ramadan. Il discorso sempre più radicale degli intellettuali africani si cristallizza tanto contro il capitalismo quanto contro l'"afroliberalismo" camuffato da finto panafricanismo di governanti-fantoccio tacciati di essere garanti di esogeni interessi economico-politici delle ex madrepatrie coloniali o delle potenze commerciali neo-coloniali.

In particolare la gestione della crisi sanitaria attraverso uno smodato uso delle forze di sicurezza da parte dei governi viene criticato dalla società civile africana in quanto foriera di brutalità e violenze sommarie, come l'incarcerazione di attivisti e dissidenti accusati di attentare alla sicurezza nazionale. La lettera di Ndongo Samba Sylla e compagni si chiude così: "È essenziale non dimenticare che il continente ha risorse materiali e umane sufficienti per costruire una prosperità condivisa su basi egualitarie che rispetti la dignità di ogni persona. La mancanza di volontà politica e le azioni degli estranei non possono più essere scuse per le nostre turpitudini. Non abbiamo scelta: dobbiamo cambiare rotta. È giunto il momento!"



Premio Moustafá Souhir

## MEDIA ITALIANI: SE L'AFRICA NON È "NOTIZIABILE"

GIORNALISTI E INTELLETTUALI A CONFRONTO PER CAPIRE IL PROVINCIALISMO DELL'INFORMAZIONE ITALIANA E LA GRANDE ASSENZA DI UN INTERO CONTINENTE, L'AFRICA, DALLE AGENDE DI GIORNALI E TV MAINSTREAM.

DI MARIA DONATA RINALDI

"No news, good news" in questo caso non funziona. La sottorappresentazione dell'Africa sui media italiani è stata ancora più evidente durante l'emergenza Covid-19 ed è stata al centro di un dibattito online organizzato da COSPE (27 aprile 2020) dal titolo "Africa (no) news". Solo eventi di cronaca come catastrofi naturali, atti terroristici e rapimenti che colpiscono i nostri connazionali sembrano trovare spazio nei media italiani: "nessuna notizia" è dunque una "cattiva notizia", dal momento che perdiamo l'occasione per condividere una migliore comprensione della realtà. Soprattutto in questi tempi quando un'informazione più pluralistica potrebbe aiutare a far fronte alla crisi, stimolare un approccio più interculturale e trovare soluzioni comuni.

I dati illustrati da Paola Barretta (Osservatorio di Pavia) e riportate nell'ultimo rapporto realizzato in collaborazione con COSPE "Illuminare le periferie 2019", mostrano che, nonostante l'alta qualità dei reportage, l'Africa non entra mai nell'agenda principale dei media. Questo è il motivo principale per cui Antonella Napoli ha fondato "Focus on Africa", un giornale online nato per dare spazio a storie e dati provenienti dal continente africano: solo quando gli italiani (o gli europei o gli americani) sono direttamente coinvolti, l'Africa merita una notizia in prima serata e persino il Covid-19 relega l'Africa al margine dell'informazione. Una sorta di "decentramento informativo" come sot-

tolineato da Jean-Léonard Touadi, professore e giornalista, consulente della Fao, che ha cercato di spiegare un certo provincialismo del giornalismo italiano che non riconosce la cosiddetta "notiziabilità" dell'Africa, anche se l'Italia avrebbe molte ragioni politiche ed economiche (se non etiche) per parlarne. Una tendenza che appare ancora più strana a una giornalista che vive e lavora in Senegal, come Chiara Barison, responsabile della comunicazione dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo a Dakar. "Guardiamo l'Africa temendo un'ecatombe, ma questo è un continente in grado di far fronte a molte malattie ed epidemie e forse potrebbe avere qualcosa da insegnarci, se solo ascoltassimo". Al giornalismo (italiano) sull'Africa manca la dimensione dell'"afro-responsabilità" che è lontana sia dall'"afro-pessimismo" (guerra, malattie, povertà) sia dall'"afro-ottimismo" (eccessiva fiducia nel futuro, nella gioventù): la responsabilità afro è un concetto chiave per la comunicazione odierna sull'Africa, per rappresentare la normalità, la vita quotidiana, per contrastare gli stereotipi, raggiungere la gente e offrire oggi un'immagine diversa dell'Africa. Anna Meli di COSPE ricorda inoltre la necessità di "inserire i testi nei contesti": scrivere sui paesi e le culture di origine della migrazione africana per esempio, ci permetterebbe di comprendere meglio anche le nostre scelte politiche e di consumo. Occorrerebbe abbinare un giornalismo di buona qualità

con dati sul campo e racconti di testimoni di prima mano, come coloro che lavorano nello sviluppo internazionale che stanno contribuendo a raccogliere e diffondere informazioni corrette sulla pandemia di coronavirus in Africa. Questo evento online è parte dello sforzo in corso di COSPE insieme a molti giornalisti, esperti dei media e ricercatori di "pungolare" i principali media ad aprire le porte al mondo e ai contesti da dove arrivano gli immigrati stranieri e dove lavora la cooperazione internazionale. Per non lasciare indietro nessuno nella lotta comune all'interno dell'emergenza Covid-19, dove anche l'informazione gioca il suo ruolo.

### AFRICA (NO) NEWS

#### 1/3 IN MENO

le notizie sui media italiani provenienti dal continente africano nel 2018 rispetto agli ultimi 7 anni: 440 notizie contro le 1.152 del 2016.

#### 14.000 LE NOTIZIE

analizzate dal rapporto tra il 2012 e il 2018 sulle 7 reti generaliste italiane e oltre 91 programmi di approfondimento (nel corso del solo 2018).

DAL RAPPORTO "ILLUMINARE LE PERIFERIE" 2019

# “LA PANDEMIA CI HA RESO TUTTI PIÙ BUONI.” LA PROSSIMA VOLTA

SESSISMO, RAZZISMO, OMOFOBIA. I DISCORSI D'ODIO NON DIMINUISCONO

DI JONATHAN FERRAMOLA

Il terzo appuntamento dei webinar Talk&Show proposti da COSPE durante la pandemia per riflettere su temi, storie e percorsi alla fine di un mondo, ci ha portato inevitabilmente a interpellarci su cosa siano i discorsi d'odio, soprattutto veicolati in rete e quali siano i loro effetti su comunità o sui soggetti più fragili, cercando anche di indagare quali strategie di contenimento e contrasto possano essere messe in campo dalla società civile organizzata. Fra i panelist moderati dalla giornalista Sabika Sah Povia c'era anche il linguista Federico Faloppa che ha ribadito che “la definizione che dovremmo tenere un po' a mente tutti quanti è più ampia, cioè non soltanto ciò che incita direttamente all'odio, ma anche poi quello che in qualche modo offende: le ingiurie che sono un po' più difficili da catalogare sul piano giuridico. Da un certo punto di vista ci stiamo ancora affannando per capire tra discipline come sociologia, diritto, linguistica, semiotica, quale definizione ci serve di più per analizzare e studiare il fenomeno. Ad esempio sul piano linguistico, che cosa sono queste espressioni? Quali espressioni dobbiamo tenere in conto e quali no? Solo quelle che esplicitamente incitano all'odio, per esempio “lo ti odio”, oppure qualcosa anche di più sottile e che passa addirittura la censura, la rimozione da parte dei social network? Secondo me anche le cose più semplici e più sottili vanno tenute in conto, perché oggi ci rendiamo conto che sono quelle che muovono molta quantità di odio, o se non altro lo stimolano.” Per Giovanna Cosenza, docente di semiotica all'Università di Bologna, spesso “queste parole d'odio, si attaccano all'apparenza fisica del soggetto contro cui sono rivolte. E in particolar modo

questo succede molto spesso se la persona aggredita è una donna. L'apparenza fisica è qualcosa su cui ossessivamente le donne sono messe al centro dell'attenzione, nel bene e nel male, ed è sempre un modo per degradarle. Anche quando si tratta di complimenti, perché anche un complimento può essere terribilmente offensivo, perché se fare un complimento sull'aspetto fisico in un contesto in cui sono pertinenti invece la professionalità e la competenza dell'interlocutrice, lo stai facendo proprio per liquidarla, svalutarla. La puoi far sentire pesantemente in imbarazzo anche senza che questo complimento sia volgare. Queste sono cose che però scollegherei dalla rete, su cui spesso la questione dell'hate speech si concentra: perché nei media cosiddetti tradizionali, la televisione in primis naturalmente, questa cosa accade molto di frequente.” Per Igiaba Scego, scrittrice, molto emblematico in tutto questo discorso è “l'episodio di Silvia Romano, in cui io ho visto veramente l'odio per le donne, l'islamofobia e il razzismo. Tutto insieme, erano cose che già erano precedenti ma in qualche modo hanno trovato in lei un catalizzatore. Io essendo di origine somala, vedevo scritto vestito tradizionale somalo da tutte le parti e vedevo anche come le persone consideravano quel vestito, e soprattutto il paese dove è stata rapita (anche se in realtà è stata rapita in Kenya poi è stata trasportata in Somalia) come il paese dei cannibali. A me ha molto meravigliato perché la Somalia è stata colonia italiana dal 1905 con una storia lunghissima di relazione con l'Italia. Allora la cosa che mi ha meravigliato di quel fatto non era stato solo l'odio, è come l'odio viene fuori con la non conoscenza”.

## Talk&Show

*Dal 13 maggio al 4 giugno COSPE ha organizzato 4 “talk show online” per discutere con esperti e testimoni delle questioni più urgenti e complesse che il periodo di emergenza ci ha costretto ad analizzare con uno sguardo diverso dal passato: abbiamo aperto con “I popoli dell'Amazzonia tra Covid-19 e deforestazione”, per continuare con “Salute pubblica e interessi privati” sul ruolo dell'Oms e della sanità pubblica durante la pandemia, “In media stat virus” sulla recrudescenza dell'odio online durante la quarantena e infine “L'impresa di essere donna”, una riflessione sul ruolo delle donne nella società e nell'economia della pandemia. Alla fine del dibattito era prevista la visione di film o doc selezionati tra i partner del “Terra di Tutti Film Festival” secondo la formula “Talk&Show”. Tutti gli incontri si possono ancora vedere sulla nostra pagina facebook.*

## COSA HA FATTO COSPE

### ITALIA: ILLUMINARE

#### LE PERIFERIE

La pandemia ha messo in evidenza in modo eclatante il peso delle disegualianze, delle diverse opportunità, di reddito, di condizione sociale sia all'interno del nostro paese che nei paesi dove le persone vivono alla giornata. Le povertà, economiche, educative, i contesti geografici e sociali delle marginalità, e quanto e come sono state raccontate dai media italiani, saranno i temi analizzati dal Terzo Rapporto Illuminare le Periferie. Vedrà la luce tra novembre e dicembre e sarà ancora una volta curato da COSPE onlus, Usigrai e Fnsi e l'Osservatorio di Pavia, in collaborazione con l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo.

### ITALIA: NEW NEIGHBOURS

Restyling del sito, nuova newsletter e rilancio social dei documentari: in tempo di pandemia e con la crescita dei consumi televisivi in tutta Europa, il progetto “New Neighbours” ha puntato sull'online. I documentari sulle vite quotidiane di migranti e popolazioni locali in 9 paesi, Italia compresa, sono stati pubblicati sul sito [www.newneighbours.eu](http://www.newneighbours.eu). Dopo essere stati trasmessi nelle tv pubbliche che hanno partecipato alla coproduzione coordinata dalla *European Broadcasting Union*, tra cui Rai 3, i social ci hanno permesso di raggiungere nuovi spettatori. Una delle vittime del Covid-19 è stata proprio la protagonista dell'episodio tedesco, Eva, un'energica 94 enne che, dopo un'esperienza nella gioventù hitleriana, ha speso la propria vita nell'accoglienza di migranti e rifugiati. Dopo la sua scomparsa è stata ancora più preziosa l'opportunità di aver raccontato il suo percorso di vita e l'amicizia con il giovane rifugiato siriano Amer. Da settembre ripartiranno nuove attività tra formazioni, campagne e produzioni mediatiche di redazioni interculturali. Un evento speciale sulla promozione della diversità nei media europei si terrà all'interno del “Terra di Tutti Film Festival” (6 – 11 ottobre 2020) con un'inedita programmazione tra online e offline.



# (DIS)ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ

Nel reparto di terapia intensiva dell'Ospedale Sant'Orsola a Bologna, un'infermiera aggiorna i dati sanitari dei pazienti positivi al Covid-19. All'interno della camera medici, infermieri e operatori sanitari controllano i pazienti e monitorano la loro situazione.  
FOTO DI MICHELE LAPINI



Nicoletta Dentico, foto di CrossThink - LAB

## CON IL CORONAVIRUS, IL RE È NUDO

DOBBIAMO SCEGLIERE TRA SALUTE PUBBLICA E ORTODOSSIE DEL MERCATO

DI NICOLETTA DENTICO

Quest'anno celebriamo il 75° anno dalla creazione delle Nazioni Unite e il 25° anno dall'entrata in vigore dell'organizzazione Mondiale del Commercio. In questa coincidenza di date così significative arriva l'emergenza sanitaria Covid-19, questo nuovo virus che sconvolge sicuramente il mondo ma che travolge anche quelli che sono i presupposti su cui questo mondo oggi è costruito e su cui è stato fondato. E tutto questo lo fa a partire dalla salute. In realtà non è la prima volta che il mondo subisce uno shock. L'abbiamo visto nel 2001 con l'attentato alle Torri Gemelle, nel 2007-2008 con la crisi finanziaria, ma il mondo poi è ripreso e si è rimesso in carreggiata sugli stessi presupposti operativi, politici e strutturali di prima.

La sfida adesso è capire se questo piccolo quasi non-organismo, il virus, riesca veramente a ribaltare le ortodossie di mercato con cui negli ultimi 25 anni abbiamo governato il mondo secondo una sola regola che è quella dell'assenza di regole.

Per noi che ci occupiamo di salute da molto tempo questa può anche essere una sorta di epifania, una buona notizia. È una buona notizia perché ci sgoliamo da decenni sulla funzione e sul valore politico della salute ben prima e ben oltre la medicina.

Il fatto che la salute oggi sia così importante nell'agenda politica internazionale, per cui simbolicamente troviamo i capi di Stato che partecipano all'assemblea Mondiale della Sanità, presuppone la prospettiva di un cambiamento che potrebbe avvenire, di un cambiamento in nuce. Se partiamo dal

basso noi vediamo che il Covid-19 in poche ore ha già sovvertito le logiche del mercato, perché coloro che hanno operato e operano ancora oggi nelle corsie per sconfiggere il virus e per gestire il contagio -che sono i medici, gli infermieri, tutto il personale sanitario e i farmacisti, ma anche tutte le persone che si sono spese e che hanno pagato e stanno pagando un prezzo altissimo

### “L'EMERGENZA HA MESSO AL CENTRO DELL'AGENDA POLITICA INTERNAZIONALE LA SALUTE PUBBLICA”

per questa impresa- non sono state ispirate dai valori del mercato, secondo i quali la concorrenza nel settore sanitario avrebbe aumentato l'innovazione, la produzione e l'efficienza. Niente di tutto questo. Ciò che queste persone hanno fatto e stanno facendo in tutto il mondo ha a che fare con l'etica professionale, con il senso della responsabilità, con il senso di servire un bene comune, un'utilità pubblica.

Infatti, si è messo in gioco un sentimento di solidarietà per affrontare il contagio anche laddove i servizi sanitari hanno fatto cilecca o non ci sono. Questo è il grande insegnamento che ci stanno dando questi professionisti e questo passaggio così epocale di Covid-19. Noi sappiamo che l'Oms dà una definizione di salute che ha poco a che fare con la medicina ma che ha a che fare piuttosto con le libertà della democrazia

e del patto sociale che c'è fra lo Stato e i suoi cittadini. A me piacerebbe agganciare la definizione di salute dell'Oms all'articolo 3 della nostra Costituzione perché tutte e due quelle definizioni portano al fatto che il principio della salute e il principio dell'uguaglianza sono legati a un portato di politiche sociali di cui il governo è responsabile. Quasi a voler dire che l'uguaglianza ci può essere solo se c'è la salute e che la salute è uno dei crinali attraverso i quali si misura anche la disuguaglianza.

La domanda da porci è anche se questo virus che ha colpito anche i potenti del mondo sia un equalizzatore o in realtà sia esso stesso un agente di grandi disuguaglianze. Da lungo tempo la salute si dimena tra il concetto di bene pubblico di diritto e tra le forze del mercato, gli enti privati e gli interessi del profitto.

Ed è sul campo della salute, del diritto alla vita, che purtroppo il settore privato si è scatenato già da molto tempo, per cominciare a dire la sua infiltrandosi in questo territorio che è un'area di affari senza confini. Anche la Banca Mondiale continua a perorare il ruolo degli attori privati nel campo della salute, facendo di tutto per spingere sul modello assicurativo e per far sì che ci sia campo aperto per gli attori che traggono profitto dalla salute.

Questa tensione l'abbiamo vista dai primi minuti dell'esplosione del contagio in cui si è parlato di una "guerra" per combattere questo virus. Fino a questo momento la "guerra", questa metafora forse anche

largamente impropria che abbiamo usato finora, non è nulla in confronto alla vera guerra che si dovrà giocare tra la responsabilità politica governativa di controllare e gestire il contagio e invece l'irruzione e il cartello delle case farmaceutiche che nella corsa alla cura si è già ben organizzato per evitare in tutti i modi che questi vaccini siano davvero beni comuni come molti governi hanno chiesto negli ultimi giorni a Ginevra.

Sarà necessario presidiare molto attentamente come opinione pubblica, come addetti ai lavori, visto che abbiamo riscoperto la salute pubblica universalistica gratuita per tutti, e sta a noi adesso batterci per farla valere questa conquista.

Se la riusciamo a far valere per l'Italia abbiamo una chance di farla valere anche a livello globale.



## L'ASSALTO LIBERISTA ALL'OMS E IL FALLIMENTO DELLE SUE POLITICHE

IL MODELLO LIBERISTA CON CUI È STATA GESTITA LA SALUTE MONDIALE NEGLI ULTIMI ANNI MOSTRA ORA PIÙ CHE MAI TUTTE LE SUE CRITICITÀ

DI ROBERTO DE MEO

Nella settimana in cui si teneva, per la prima volta online, la 73a sessione dell'assemblea Mondiale della Salute (20 maggio 2020 ndr), COSPE ha organizzato un webinar moderato da Nicoletta Dentico, esperta di cooperazione internazionale e salute globale, dal titolo: "Salute pubblica fra beni comuni e interessi privati". Sono intervenuti Gianni Tognoni, uno dei fondatori dell'Istituto Mario Negri ed esperto di epidemiologia clinica e comunitaria, Maria José Caldes, esperta di salute e direttrice del Centro di Salute Globale della Regione Toscana (partner di COSPE) ed Eduardo Missoni, docente di Salute globale alle Università Bocconi e Bicocca Milano. Al centro del dibattito il ruolo dell'Oms e il concetto di salute globale che finalmente, anche se in modo traumatico, è entrato di forza nell'agenda politica internazionale. La speranza è che questo possa produrre un cambiamento. Tante le speranze, "perché questo è il momento giusto", ma anche tanti i timori che rimangano intatte le regole e le logiche di mercato che regolano questo ambito da ormai molti anni: "La metafora della guerra al virus che abbiamo usato finora – dice Dentico – non è nulla in confronto alla vera guerra che si dovrà giocare tra la responsabilità politica governativa di gestire il contagio e l'irruzione delle case farmaceutiche nella corsa alla cura". In discussione c'è la definizione, o meno, di "bene comune". In questo con-

testo diventa dunque fondamentale il ruolo dell'Oms, un'Oms autorevole politicamente e indipendente scientificamente e capace di regolamentare il settore privato. "L'Oms –ricorda Gianni Tognoni– nasce dopo la guerra proprio come il primo indicatore concreto del fatto che la Dichiarazione Universale dei diritti umani non era soltanto una dichiarazione di principio ma doveva

### “I PARTENARIATI PUBBLICO-PRIVATI SI SONO SOSTITUITI ALL'OMS NELLA GESTIONE DELLA SALUTE”

essere qualcosa che arrivasse alla gente". Purtroppo la storia, ripercorsa da Tognoni nella sua digressione, ci insegna che negli anni, soprattutto con l'irruzione di Thatcher e Regan nello scacchiere internazionale, il concetto di salute pubblica viene messo in discussione per fare posto a una visione totalmente liberista.

"L'Oms –conclude– diventa così un organismo del mercato e i paesi sono chiamati a occuparsi di sanità (ed educazione) solo se sono in grado di sostenere le spese sanitarie e il carico economico e assistenziale che le malattie comportano. Negli anni Novanta, infine, si conclude anche il tempo della sperimentazione indipendente dei farmaci, per-

ché tutta la sperimentazione clinica passa d'ufficio nelle mani delle industrie. In questo contesto la domanda lecita è chiedersi quale ruolo abbia e abbia avuto davvero la Oms durante la pandemia da Covid-19: "Io credo –dice Maria Jose Caldes– che l'Oms prima di tutto dovrebbe negoziare di più quelle che sono le misure del *lockdown* a seconda della realtà dei paesi. Non penso che i paesi del sud del mondo siano più impreparati di noi, direi che sono "sguarniti", che è diverso. Prendiamo il caso dell'Africa, ad oggi (maggio ndr) la malattia ha un indice di mortalità molto più basso (0,06) della media degli altri (0,1). È ovvio che questa pandemia avrà effetti molto negativi per l'Africa sul piano economico, ma è legittimo chiedersi se le misure possano essere le stesse per tutti i paesi a fronte di dati così diversi. L'epidemia più pericolosa che può scoppiare in Africa è quella della fame".

La pensa così anche Eduardo Missoni: "Credo che l'Oms non sia sufficientemente preparata a differenziare gli interventi in caso di pandemia –dice– ma penso anche io che qualsiasi paese dove l'economia informale è dominante e dove le istituzioni sono deboli se non inesistenti, sia tutto un altro contesto che deve essere affrontato in tutt'altro modo proprio per evitare poi danni collaterali molto peggiori di quelli della stessa epidemia". Questa visione, dove le decisioni si prendono altrove e sono tutte tecnologiche, viene ancora una volta da una "mentalità imprenditoriale", secondo Tognoni, che è stata introdotta nelle politiche sanitarie dalla fine degli anni Novanta ma con più insistenza a partire dagli anni Duemila. I partenariati pubblico-privati, che avrebbero dovuto essere gestiti dall'Oms, oggi si

sono in qualche maniera sostituiti all'Oms stessa. "Oggi l'Oms, piuttosto che avere la propria visione e la capacità di indicare a questi partenariati le strade da seguire, ha quasi la funzione di agenzia tecnica di supporto. Incapace di dettare le strategie mondiali perché succube di questi partenariati che ne sono anche i finanziatori".

Eppure l'emergenza Covid, la rottura di Trump con l'Oms, la ricerca del vaccino a livello mondiale, hanno creato oggi una serie di condizioni concomitanti che permetterebbero di porre basi diverse per il rapporto pubblico-privato nel campo della salute. Ma come si vede i rischi per intraprendere una nuova strada sono ancora molti.

# SE L'EPIDEMIA È MONDIALE LA SALUTE DEVE ESSERE PUBBLICA E GLOBALE

LA COPERTURA SANITARIA UNIVERSALE È UN DIRITTO RICONOSCIUTO DALL'AGENDA 2030 E LA COOPERAZIONE LAVORA ANCHE PER QUESTO

DI BARBARA BONOMI ROMAGNOLI

Neanche la globalizzazione dei primi anni Duemila era arrivata a far capire così profondamente – come invece sta accadendo in questi tempi di pandemia globale – quanto siamo interconnessi. Non solo noi umani che ci muoviamo insieme alle merci in ogni angolo della Terra, ma tutti noi connessi alle innumerevoli altre specie viventi. Del resto, anche il virus che ci ha travolto è un vivente. È nel paradosso di questa totale interdipendenza che ha ripreso forza il concetto di salute pubblica e globale. Una idea, presente già nel mondo della cooperazione internazionale e delle Ong del Network Italiano Salute Globale, che intende valorizzare l'approccio "One Health", ossia il riconoscimento dell'interazione tra salute umana, animale e ambientale.

Partire da questo dato significa promuovere una strategia multidisciplinare, con l'obiettivo di analizzare la salute nella complessità dei fattori che la determinano e delle azioni da mettere in atto per garantirla; superare le problematiche individuali della patologia clinica per interessarsi alle questioni generali di salute pubblica, all'ecologia e alle dimensioni sociali della salute.

La virologa Ilaria Capua la definisce "salute circolare" e più volte in questi mesi ha ricordato l'importanza di un approccio olistico che tenga conto dell'aumentato contatto con animali domestici e selvatici, i cambiamenti climatici, il massiccio spostamento di persone e merci, gli interventi umani di deforestazione, la costruzione di dighe e l'abbandono di aree montane, l'eccesso di densità umana e animale sui territori. Il Covid-19 ci ha messo tutti dinanzi l'evidenza che "non potremo tornare alla normalità perché la normalità era il problema" come suggerito dai movimenti sociali durante il

lockdown e anche la cooperazione internazionale ha colto l'occasione per riflettere sulla necessità di passare dal paradigma del "più alto veloce e forte" a quello del "più lento, dolce e profondo".

E senza dubbio, nel nuovo contesto aperto dalla pandemia, la cooperazione sanitaria ha avuto – e avrà – un ruolo importante, non solo perché è stato uno di quei settori che non si è mai fermato, ma anche perché l'emergenza sanitaria ha dimostrato l'urgenza di arrivare alla Copertura Sanitaria Universale (*Universal Health Coverage*), un diritto riconosciuto dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e la cui affermazione passa attraverso l'investimento di tempo, competenze e risorse.

Il Covid-19 ha smosso un po' le acque, l'Unione europea ha promosso una maratona mondiale di raccolta fondi per la lotta contro il Covid-19 denominata "Coronavirus Global Response" che è arrivata a 15,9 miliardi di euro ma nello stesso tempo è stato ricordato da Peter Sands, direttore esecutivo del Fondo globale per la lotta contro Aids, tubercolosi e malaria, che "se i sistemi sanitari crollano o i servizi di cura e prevenzione vengono interrotti, i decessi per Hiv, tubercolosi e malaria saranno di gran lunga superiori a quelli dovuti al Covid-19". Anche Oms, Unaid e altre organizzazioni chiedono di agire con determinazione per proteggere i sistemi sanitari e i programmi di prevenzione e cura. Al Covid-19, pur nel prezzo altissimo pagato da donne e uomini, dobbiamo forse riconoscere un merito: quello di aver fatto perdere al mondo l'innocenza di credere che si possa continuare a vivere in un mondo abitato dalle diseguaglianze, in cui la salute sia un diritto di pochi e non di tutte e tutti.

## COSA HA FATTO COSPE

### SENEGAL: ESSERE DONNA

Il progetto "Essere Donna", finanziato dall'Aics, nasce per migliorare la salute sessuale e riproduttiva delle donne e sostenerle nell'esercizio dei loro diritti e si svolge nel sud del Senegal, nella Regione di Sédhiou. Durante l'emergenza coronavirus, insieme al Centro Salute del Dipartimento di Sédhiou, COSPE e i partner hanno fornito materiale sanitario, realizzato campagne di comunicazione capillari nei villaggi che si rivolgesse in modo prioritario alle donne. Stiamo cercando di accelerare la fornitura di attrezzature sanitarie fondamentali, quali un'ambulanza e 3 auto sanitarie, visto che l'unico ospedale dotato di rianimazione si trova a 200 km.

### TUNISIA: FUTURE PROCHE

A meno di un mese dall'inizio del lockdown in Tunisia, lo scorso 8 aprile, COSPE e Centro della Salute Globale (Csg) hanno consegnato alla Direzione regionale della salute della regione tunisina di Kasserine uno stock di dispositivi di protezione individuale per il valore di 7000 euro. Una prima e tempestiva risposta all'emergenza Covid-19 ottenuta grazie alla conversione di alcune attività del progetto "Futur proche: sviluppo locale e servizi decentrati per la crescita sostenibile e la cittadinanza attiva in Tunisia", finanziato da Aics (Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo) e Regione Toscana. I dispositivi (guanti in lattice, occhiali protettivi, copri camici monouso, tute protettive multiuso e maschere Ffp2) sono arrivati a sette strutture sanitarie di prima linea del governatorato di Kasserine che, dopo un'attenta mappatura, risultava averne particolare bisogno per tutelare il personale sanitario e prevenire la diffusione dei contagi da Covid-19 (il Centro di Salute di base di Hassy Elfrid e degli ospedali di Circonscrizione di Majel Bel Abbes, di Thala, di Foussana, di Sbiba, di Feriana di Circonscrizione di Sbeitla). Si è trattato di una prima azione urgente per scongiurare il sovraccarico in un sistema sanitario piuttosto fragile, soprattutto nelle regioni rurali e fuori Tunisi.

### Network Italiano Salute Globale

Il Network Italiano Salute Globale è una rete di 10 organizzazioni della società civile impegnate a favore del diritto alla salute globale. Ci adoperiamo affinché sia garantito l'accesso ai servizi sanitari di qualità per tutti e per tutte. Per raggiungere questo obiettivo sosteniamo inoltre la lotta contro le discriminazioni di genere e lo stigma nei confronti delle persone più vulnerabili, come quelle colpite da malattie come l'Hiv. Il Network Italiano Salute Globale mira a contribuire alla realizzazione degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, con particolare attenzione ai temi connessi al diritto alla salute. [www.networksaluteglobale.it](http://www.networksaluteglobale.it)



Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte annuncia in diretta streaming il blocco nazionale per fronteggiare l'espansione del Coronavirus sul territorio italiano.

“Allora è una roba seria” questo è stato il primo commento che ha rotto il silenzio assordante mentre tutti e quattro eravamo intenti ad ascoltare le parole del Presidente del Consiglio.

FOTO DI MAX CAVALLARI

## QUANTE STORIE

Era il marzo 2017, quando con il risveglio di Federico a Niamey, Niger, abbiamo inaugurato il nostro blog dei cooperanti “Quante storie”. Tra foto, pensieri, diari quotidiani, istantanee di vita o racconti veri e propri, in questi tre anni (già tre?) il nostro blog, coordinato da Roberto De Meo, ha raccontato la vita di tanti dei nostri cooperanti all'estero. Uomini e donne che hanno scelto di lavorare nella cooperazione internazionale e trascorrere parte della loro vita in paesi più o meno lontani, sicuramente molto complessi. Abbiamo visto come si fa colazione in ogni singolo paese, i riti di ciascuno al risveglio, come si vive per strada e nei mercati. E tante altre cose ancora, fino ad arrivare nell'ultimo periodo al racconto di come si vive nei diversi contesti al tempo del coronavirus. Molti di loro hanno deciso di rimanere nei paesi dove si trovavano e di continuare a svolgere parte del lavoro. Qui di seguito trovate i loro racconti. Sono queste le storie che troverete in questa sezione di un Babel tutto dedicato all'emergenza Covid. Storie utili, a volte drammatiche a volte anche buffe. Perché anche nell'emergenza dobbiamo trovare le risorse per andare avanti. Sul sito tutti i post originali, tante foto e tante altre storie. <https://babel-post.cospe.org/> | [#quantestorie](https://twitter.com/quantestorie)

## #FUERZACUBA

HABANA, CUBA | APR 9, 2020

DI ELENA GENTILI

“Il miglior modo di dire è fare” diceva José Martí, e Cuba oggi sta facendo del suo meglio, forse un po’ di più.

Nonostante una pandemia mondiale, nonostante le ancor più restrittive misure coercitive applicate contro Cuba dall’amministrazione Trump, nonostante la sospensione a livello internazionale del turismo, principale fonte di entrate, pubbliche e private, in moneta forte del paese, nonostante le già scarse risorse produttive a disposizione, nonostante tutto, Cuba risponde. E lo fa a casa sua con un grande impegno, ma soprattutto lo fa oltre i suoi confini, nonostante le differenze politiche ed economiche, per arrivare laggiù in fondo a ciò che è davvero l’essenza di tutto: rimanere umani. (...) Quasi 600 professionisti del sistema sanitario cubano sono partiti per aiutare altri paesi in difficoltà, come l’Italia. C’è chi in questo ci ha letto del cinismo e dell’interesse politico. Io ci leggo cervello e tanto cuore. Sicuramente anche queste sono decisioni politiche, quelle giuste però. (...) I medici, gli infermieri e il personale della salute cubano sono all’opera in vari paesi dell’America Latina, dell’Africa, del Medio Oriente e dell’Asia da tantissimi anni. Sono stati tra i primi a rispondere all’ebola, e poi tra gli ultimi a lasciare le zone più colpite. (...)

Per una volta credo che si debba andare dritti al sodo, senza tanti giri di parole: per far cadere una volta per tutte l’ignobile Embargo, vale tutto, ed è giusto che Cuba usi tutte le risorse a sua disposizione, tra cui usufruire della solidarietà delle sue eccellenze. Perché è l’Embargo a essere sbagliato. E bisogna farlo vedere con la massima chiarezza, farlo capire oltre ogni possibile dubbio, far passare il messaggio ovunque e sempre più ad alta voce. Perché Cuba oggi manda medici a salvare i nostri medici, i nostri genitori, mentre i suoi abitanti stanno per affrontare, nuovamente, un periodo di carenze e privazioni. (...) Qui all’Avana le code davanti ai supermercati sono triplicate. Ma qui tutti hanno le mascherine. E tutte le mascherine sono fatte di stoffe, di lenzuola e di uniformi vecchie delle scuole. Ma le code sono infinite perché gli scaffali di quei mercati sono sempre più vuoti, perché per garantire una distribuzione il più equa possibile stanno distribuendo un numero limitato di qualsiasi prodotto per persona, razionalizzando il poco che c’è. Perché qui non c’è la possibilità di chiedere la consegna a casa ordinando la spesa online... (...) Dal punto di vista economico e della produzione è in corso una gran-



de riorganizzazione ma la priorità del paese sarà garantire e aumentare la produzione alimentare, sostenendo l’agricoltura con tutte le risorse disponibili, tra cui la benzina, bene già scarso da tempo. Come durante il periodo speciale sarà permesso a tutti di seminare qualsiasi cosa ovunque. (...) Il Primo Ministro ha voluto spiegare con accuratezza cosa significhi in termini produttivi riuscire a garantire un paniere di prodotti alimentari a più di 11 milioni di persone. Lo sforzo sarà immenso e garantirà un po’ di sostegno ai più, ma non basterà a soddisfare tutte le necessità perché Cuba dipende dai suoi partner commerciali per una serie di prodotti trasformati e al momento questi paesi amici sono anch’essi in grande difficoltà, e in generale gli scambi commerciali sono in una fase di forzato stand-by. Leggo negli articoli, nei post sui social, negli occhi degli amici e nel tono di voce dei familiari lontani che non sarà possibile uscirne uguali. Che questa è un’esperienza che ci cambierà tutti. Stiamo vivendo il risultato delle dinamiche disumane che abbiamo imposto a noi stessi e agli altri, a ciò che abbiamo voluto definire noi come equilibrio naturale delle cose, piuttosto che saperlo percepire e quindi poterci convivere. Piuttosto che salvare abbiamo lasciato annegare, piuttosto che unire abbiamo segnato i confini, piuttosto che rispettare le regole di un gioco pulito, lo abbiamo voluto sporcare. Ma oggi i paesi più ricchi hanno una grande opportunità, quella di rimboccarsi le maniche e collaborare per pensare a come tornare in piedi tutti, a poco a poco, insieme. Ci sono popoli che lo hanno dovuto fare già molte volte nella loro storia, nella loro quotidianità, impariamo anche noi da loro. E anche Cuba, pur non sapendo come andrà a finire, ci sta insegnando qualcosa.

#CUBASALVA



### ELENA GENTILI

*Elena Gentili nasce nel 1983 a Milano. Finito il liceo decide di trasferirsi a Roma per laurearsi in Economia per la Cooperazione Internazionale e lo Sviluppo e poi di partire alla volta dell’Honduras grazie a una borsa di studio. Questa esperienza la spinge a tornare a studiare e ottiene un MSc alla London School of Economics and Political Science. Il suo sogno però era e rimaneva l’Africa e quindi nel settembre 2008 parte per il Mozambico come Responsabile del Consorzio Associazioni con il Mozambico – CAM. Dopo più di 3 anni rientra in Italia per qualche mese per dare alla luce il suo primo figlio, Martino, e dal 2012 lavora con COSPE come Rappresentante paese e Coordinatrice Progetti, prima in Ghana, poi in Swaziland, dove si occupa anche di Sud Africa e Mozambico, e oggi a Cuba, dove è nata Mia, la piccola della famiglia.*

## COPRIFUOCO E AUSTRERITÀ

QUITO, ECUADOR | 21 MARZO 2020

DI LORENA MONGARDINI

In un paese in cui per salutare ci si bacia e abbraccia sempre e con chiunque, mantenere le distanze di sicurezza di almeno un metro è difficile. In Ecuador il coronavirus è arrivato dalla Spagna: il primo caso è stato annunciato sabato 29 febbraio e nel giro di pochissime ore i gel disinfettanti sono finiti ovunque.

Il numero dei contagi è aumentato poco a poco, senza seguire l'andamento esponenziale che tutti si aspettavano. Dopo quasi venti giorni, le persone risultate positive al test sono circa 500, la maggior parte concentrate nella città di Guayaquil, e quattro persone sono decedute. E questo è tutto quello che si sa. La situazione si è mantenuta tranquilla per una decina di giorni, fino a che l'Oms ha ufficialmente dichiarato lo stato di pandemia.

Nel giro di poche ore, infatti, il governo ha dichiarato lo stato di emergenza sanitaria: sono state chiuse le scuole e le università, molti hanno iniziato a lavorare da casa, gli eventi pubblici sono stati cancellati e i supermercati sono stati presi d'assalto, seguendo un copione già visto purtroppo in molti altri paesi.

Con il passare dei giorni, il governo ha adottato ulteriori restrizioni: sono state chiuse le frontiere, cancellati i voli interni e gli autobus interprovinciali, gli uffici pubblici sono stati chiusi, ai ristoranti è concessa solo la consegna a domicilio, e tutte le attività produttive sono state bloccate ad eccezione di quelle legate al settore dell'alimentazione, della salute, della finanza e dell'export.

A queste misure su scala nazionale, il municipio di Quito ha aggiunto ulteriori restrizioni per limitare al massimo gli spostamenti e gli assembramenti, per esempio è stato dichiarato il coprifuoco dalle 21 alle 5 e il divieto di usare il suolo pubblico: vietate dunque le passeggiate al parco, ma anche la vendita ambulante, fonte di reddito per moltissime famiglie.

Il quartiere dove abito a Quito, di solito affollato di studenti, è deserto e silenzioso. Addirittura, si sente il cinguettio degli uccelli.



Ma in altre zone della città, la situazione è diversa e questo *lock-down* è stato interpretato come un'anteprima delle vacanze pasquali. A Guayaquil, la sindaca ha dovuto dichiarare un coprifuoco permanente per mantenere le persone in casa.

Oltre all'inevitabile collasso del sistema sanitario nazionale, già normalmente in difficoltà, quello che preoccupa sono le conseguenze sul piano sociale ed economico. Con il tasso di disoccupazione in crescita ormai da tempo, sono moltissime le famiglie che vivono grazie a impieghi informali, famiglie che per le prossime settimane dovranno affrontare non poche difficoltà.

A questa situazione si aggiunge la prospettiva, per niente positiva, dell'aggravarsi della crisi economica: è crollato il prezzo del petrolio e il governo ha annunciato un altro *paquetazo*.

Dopo le proteste di ottobre, che avevano scongiurato l'eliminazione dei sussidi ai combustibili, il governo ha colto l'occasione per annunciare un nuovo pacchetto di misure economiche: la parola d'ordine è "austerità", che con "emergenza sanitaria" si abbina proprio male...



### LORENA MONGARDINI

*Lorena Mongardini, 27 anni, italo-ecuadoriana, nasce e cresce in provincia di Milano, senza mai dimenticare il legame con l'America Latina. Dopo la laurea in Economia Internazionale, si appassiona alle tematiche dello sviluppo e prosegue gli studi con la laurea magistrale in Discipline Economiche e Sociali. Sono i tre mesi di stage trascorsi in una comunità Quechua nelle Ande ecuadoriane che le fanno prendere la decisione di diventare cooperante. Il rapporto con COSPE inizia con un progetto su cacao e caffè proprio in Ecuador. Per lei è un po' come tornare a casa.*

## CHIUSA IN CASA: IL SERVIZIO CIVILE AI TEMPI DEL COVID

DAKAR, SENEGAL | 26 MARZO 2020

DI CLAUDIA CIVERA

Questo forse doveva essere un post, anche abbastanza breve, su come vanno le cose all'estero, sulla situazione del coronavirus vista da me che non sono in Italia, con la mia famiglia e i miei affetti in una delle zone più colpite. Ogni giorno che passava, però, aspettavo a finirlo perché ogni volta si aggiungeva qualcosa di nuovo. Ora, invece, credo sia il momento giusto per farlo: in Senegal è stato dichiarato lo stato di emergenza con coprifuoco dalle 20 alle 6, sono più di novanta i casi positivi al virus, non ci sono ancora decessi, e io tornerò in Italia.

Anamaria e io siamo arrivate a Dakar da poco tempo per svolgere il nostro anno di servizio civile con COSPE e finalmente stavamo entrando un po' più nel vivo di questa esperienza e della città che ci ospita. Ora invece eccoci qui, anche noi a casa in attesa di quello che succederà, a guardare il mondo da un balcone.

Qualche mese fa, dopo una settimana dal mio arrivo in Libano sono scoppiate le proteste contro il governo e mi sono trovata a lavorare da casa. Oggi mi trovo in Senegal e anche qui, a un mese dal mio arrivo, mi ritrovo a dover stare tra le mura di una nuova casa. Potrebbe essere una sorta di persecuzione! Ma se in Libano la rivoluzione aveva qualcosa di interessante e affascinante, la situazione questa volta è completamente diversa e mette più paura.

Dopo aver seguito con apprensione quello che succedeva nel nostro paese e nelle case di parenti e amici, cercando di sostenerli da lontano, anche in Senegal qualcosa è cambiato. A oggi sono più di novanta i casi identificati dal ministero della salute e l'allerta in queste ultime settimane si è alzata. Il governo senegalese inizialmente ha chiuso scuole, vietato manifestazioni e assembramenti di persone, sospesi anche i pellegrinaggi nei luoghi sacri e i festeggiamenti in vista del 4 aprile (festa dell'indipendenza), fermato i confini chiudendo i voli. Da poco ha anche dichiarato lo stato di emergenza, istituendo un coprifuoco dalle 20 alle 6. Ogni giorno io e la mia mamma ci chiediamo come stiamo, due semplici messaggi, forse per rassicurarci un po'.

Nelle settimane precedenti i pensieri, sia nostri che quelli di amici senegalesi, erano diretti verso chi si trovava in Italia, la gente ci chiedeva come stavano le nostre famiglie e com'era la situazione. Quando camminavamo per strada spesso e volentieri bambini



e ragazzini ci urlavano scherzosamente "coronavirus!", all'inizio sembrava quasi divertente, ma dopo un po' mi faceva provare una sensazione un po' di sconforto. Mi è difficile capire se i ritmi della vita qui intorno stanno davvero cambiando, viviamo in un quartiere tranquillo e guardandolo dal nostro balcone non sembra essere troppo diverso. Non ho idea, quindi, se qualcosa sia cambiato nelle vite delle persone qui intorno, spesso si sente comunque il vociare dei ragazzini che giocano a calcio nel campo dietro l'angolo.

Le persone hanno sicuramente iniziato a prendere precauzioni comprando mascherine (anche qui difficili da trovare ormai) e gel per le mani, che viene spruzzato anche all'entrata dei supermercati. Noi, uscendo solo per fare la spesa, percepiamo poco di come possano essere cambiate le vite di chi ci sta attorno, vediamo persone con mascherina al supermercato e persone che continuano a lavorare e spostarsi per strada come prima. Credo sia molto difficile per molti qui "fermarsi" se non hanno altro modo per vivere. Abbiamo notizie di amici nel resto del mondo che spesso vengono rimpatriati, altri invece rimangono dove sono. Questa situazione da un lato ci fa spesso riflettere più di altre, su come siamo privilegiati, dall'altro ci fa soffermare anche sul valore del potersi spostare liberamente quando invece, per una volta, siamo noi a esserne privati. È stato deciso, per noi del Servizio Civile, che torneremo in Italia. A volte non si può far altro che prendere le cose come arrivano, come un'onda che ti sbatte a terra e ti riporta a riva e da lì ricominciare. O per lo meno riprovarci e usare tutte le forze per fare del tuo meglio in qualsiasi situazione ti ritroverai.



### CLAUDIA CIVERA

*Claudia Civera, 28 anni, è nata e cresciuta nella nebbiosa provincia di Brescia. Per anni ha fatto parte del gruppo scout del suo paese, cosa che le ha fatto amare ancora di più la vita all'aria aperta, il rispetto verso l'ambiente e verso gli altri. Studiando Lingue e Letterature straniere si è appassionata all'arabo e a tutto quello che ha a che fare con questo mondo. Dopo l'Erasmus a Lione e la laurea, si è trasferita a Torino per studiare Scienze Internazionali. Nel frattempo è riuscita ad assaporare un poco di Medio Oriente con un viaggio in Palestina e uno in Libano. Durante gli studi si è interessata al mondo della cooperazione internazionale e, dopo il corso di Project Manager della scuola COSPE, è partita per uno stage in Libano per poi trasferirsi per l'anno di servizio civile in Senegal alla vigilia dello scoppio della pandemia.*

## LOCKDOWN SÌ E NO!

IL CAIRO, EGITTO | 9 APRILE 2020

DI GIULIANA SARDO

In Egitto la pandemia è ancora in una fase iniziale, la situazione e la minaccia non sono ben chiare per molti e comunque molti sono costretti a lavorare ogni giorno per poter sopravvivere. Si sa, piove sempre sul bagnato, e più si è vulnerabili, più le conseguenze lievitano, specialmente se manca un aiuto strutturato e apposta per le fasce più deboli.

Per il momento le misure adottate in Egitto sono ancora "soft" rispetto a quelle italiane: c'è un coprifuoco dalle 19 alle 6 in tutto il paese e, nella stessa fascia oraria, è sospeso anche il trasporto pubblico; i negozi e i centri commerciali restano chiusi dalle 17 alle 6 durante i giorni infrasettimanali e per tutta la giornata nel fine settimana; fanno esclusione le panetterie, i supermarket e le farmacie, purché non situate all'interno di un centro commerciale; gli uffici rimangono chiusi o aperti a rotazione, le costruzioni-produzioni considerate "essenziali" continuano il lavoro, le scuole e le università sono chiuse.

Nel caso si dovesse sospettare di aver contratto il virus, le procedure prevedono che si contatti un numero di telefono messo a disposizione dalle autorità, un dottore valuterà la necessità di effettuare un test, che va fatto solo nelle strutture pubbliche designate. Nel caso si dovesse risultare positivi al test, si viene trasferiti immediatamente in isolamento fuori dalla città, in strutture appositamente destinate, la più vicina al Cairo è Marsa Matrouh.

Ad oggi (7 aprile), ufficialmente, i contagi superano i 1000 e i morti gli 80, un *lockdown* completo per adesso rimane ancora una possibilità non necessaria. Ma a dispetto di queste misure colossali, la media giornaliera dei contagi continua ad alzarsi.

Il rispetto delle misure imposte varia a seconda delle zone: in quelle più popolari, il sovraffollamento, l'informalità, le necessità economiche dei cittadini rendono più difficile il rispetto e la com-



pressione delle nuove misure. Il rischio è quello di non riuscire ad evitare un epilogo tragico, in ogni caso, per quella fetta molto grande di popolazione che per mangiare, letteralmente, ha bisogno di lavorare tutti i giorni.

Gli italiani sono sempre stati nel cuore degli egiziani, lo sanno tutti, a diversi livelli socio-economici, culturali, politici, amicali, e con interessi evidentemente differenti. Lo ha dimostrato il governo egiziano inviando aiuti in questi giorni in Italia, ma lo dimostrano anche gli amici e i collaboratori, il cui interesse è quello di sapere se in Italia stanno tutti bene, se le cose migliorano o peggiorano, se la mia famiglia è "al sicuro".

Quello che potrebbe essere un punto di forza, ma anche un rischio in questa situazione, è sicuramente la resilienza. Se il *lockdown* dovesse continuare o essere messo a regime h24, l'informalità potrebbe dare vita a nuove forme lavorative, con il rischio però di generare nuove linee di sfruttamento alimentate dai bisogni.

A casa, intanto, torna in voga il canestro e la spesa si continua a farla dai balconi. Il "meglio" deve ancora e sicuramente venire!



### GIULIANA SARDO

*Giuliana SarDO, trentaduenne meridionale appassionata di cene tra amici, nasce a Capua, cittadina ridente del casertano. Fino all'età di 18 anni vive nel piccolo paese di Pignataro Maggiore per poi trasferirsi a Roma per potersi laureare in arabo, affascinata da una lingua e una cultura che non avevano in realtà mai fatto parte della sua vita. Giuliana visita l'Egitto per la prima volta nel 2007. Il paese l'affascina quindi decide di provare a trasferirsi. Cerca e trova lavoro in Ambasciata e in una scuola italiana. Matura intanto la scelta della Cooperazione e perciò decide di re-iscriversi all'Università, lavorando e studiando tra Italia ed Egitto, si laurea e trova un lavoro al COSPE. L'Egitto ormai è la sua seconda casa, sono dieci anni che ne assapora i gusti e organizza cene con gli amici, e ancora ha voglia di visitare i posti non visti.*

## LA LUCE OLTRE AL VIRUS!

TUNISI, TUNISIA | 29 MAGGIO 2020

DI MARIA D'INCÀ

La Tunisia pare essere riuscita a uscire piuttosto bene (almeno per il momento) dall'emergenza sanitaria legata al Covid-19: le cifre ufficiali sono ferme ormai da qualche giorno a 1037 contagiati e 45 morti. Sebbene i contagi reali siano certamente più di quelli registrati, quel che si può osservare sul terreno è che non si è arrivati a situazioni di crisi sanitaria estrema con terapie intensive che esplodono e centinaia di morti al giorno come in Europa. Questo è stato probabilmente merito delle misure di isolamento imposte quando ancora i casi di contagio si contavano sulle dita di una mano e a fattori sconosciuti che, malgrado il modo piuttosto relativo con cui i tunisini hanno seguito le misure di isolamento, hanno risparmiato questo paese dotato di un sistema sanitario estremamente fragile. A partire dal 4 maggio anche qui è cominciata la fase 2 con un deconfinamento progressivo dei vari settori produttivi per far ripartire l'economia. Tuttavia, già a partire dall'inizio del mese di Ramadan il 24 aprile scorso, la gente ha ricominciato ad affollare le strade e i mercati come se il virus non fosse mai esistito (a parte le maschere portate da alcuni, spesso male). Per ora, comunque, sembra non esserci un ritorno dell'epidemia: aspettiamo e speriamo che almeno l'aspetto sanitario di questa crisi si risolva così.

L'emergenza Covid-19 ha tuttavia lasciato dietro di sé molte conseguenze, in particolare le fortissime ripercussioni economiche che sono già visibili e che vanno ad aggiungersi alla situazione critica di debito, disoccupazione e lavoro informale che già affligge il paese. In un mercato del lavoro per più del 50% informale e che vede più del 30% della forza-lavoro disoccupata, il numero di famiglie che non sono iscritte in nessuna categoria di lavoratori e dunque non beneficiano di nessun aiuto statale è molto alto.

Il costo della vita aumenterà ancora mentre il potere d'acquisto delle famiglie si abbasserà, rendendo difficile garantirsi anche i beni di prima necessità. Il blocco delle importazioni da parte dell'Ue provoca, in un'economia essenzialmente esportatrice verso l'Europa, un accumulo di prodotti invenduti e, in particolare, di interi raccolti agricoli che devono essere gettati perché non trovano mercato.

I gruppi e le micro imprese sociali e solidali che sosteniamo come COSPE nel paese hanno fortemente sofferto di questa situazione e ora a fatica riprendono le attività: per alcuni la produzione si è totalmente bloccata, per altri la produzione ha continuato ma senza possibilità di vendere i prodotti, altri si sono ritrovati senza entrate



con dei debiti da pagare e l'impossibilità di fare arrivare le materie prime e i macchinari necessari alla produzione.

L'emergenza Covid ha però lasciato anche altre conseguenze, ben più positive: molte iniziative volontarie si sono organizzate in tutto il paese per sostenere le fasce più in difficoltà, alcune delle quali si sono anche strutturate in imprese o in attività permanenti, e alcuni artisti hanno trovato nel confinamento l'ispirazione per opere d'arte collaborative e portatrici di speranza.

È il caso di due giovani artisti di Tunisi, Aziz Aissaoui e Becem Sdiri, che sono stati illuminati da una constatazione: in un periodo di confinamento e distanziamento sociale, la sola cosa proveniente dall'esterno di cui nessuno ha paura e che anzi tutti cercano è la luce. E così, osservando il palazzo antistante la loro casa e la rotazione del sole, si sono accorti che la mattina un lato della strada è in piena luce e l'altro totalmente all'ombra, mentre nel pomeriggio i ruoli si invertono. Si sono allora chiesti: "Perché non coinvolgere i nostri vicini, anch'essi costretti in casa dal confinamento, in una condivisione della luce solare?". Ed è così che è nata la loro installazione partecipata: sia loro che i loro vicini hanno installato sul proprio balcone degli specchi che sono stati posizionati in modo tale che, grazie ad un gioco di riflessi, tutti possano ricevere un raggio di sole in casa propria durante l'intera giornata. La notte, grazie all'installazione di faretto, questa collaborazione di specchi e vicinato permette invece di lanciare nel cielo buio dei raggi di luce: la luce della collaborazione e della condivisione che è la sola che ci permetterà di superare questo momento di crisi globale.



### MARIA D'INCÀ

*Maria nasce 25 anni fa a Reggio Emilia ma, se potesse, sulla sua carta d'identità alla voce "nazionalità" scriverebbe: "mediterranea". Dopo il liceo decide di studiare l'arabo e il persiano: le lingue possono aprire tanti mondi inaspettati, Maria lo sa e la curiosità è una delle sue caratteristiche principali. Inizia così nel 2013 la sua avventura a Venezia, nel 2015 è a Rabat e l'anno seguente inizia un master in lingue e culture orientali a Roma. Proiettata verso il Medio Oriente, Maria decide di lanciarsi finalmente nella cooperazione ma, invece che in Libano, viene portata dalla sorte sulle coste tunisine per uno stage con COSPE. Le basta poco tempo per farsi affascinare dal potenziale di questo paese e dalla sua vicinanza culturale con l'Italia, e così decide di restare ancora un po'.*



TOGETHER FOR CHANGE

## COSPE

COSPE onlus nasce nel 1983 ed è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Operiamo in 25 paesi del mondo con circa 70 progetti a fianco di migliaia di donne e di uomini per un cambiamento che assicuri lo sviluppo equo e sostenibile, il rispetto dei diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. Lavoriamo per la costruzione di un mondo in cui la diversità sia considerata un valore, un mondo a tante voci, dove nell'incontro ci si arricchisca e dove la giustizia sociale passi innanzitutto attraverso l'accesso di tutti a uguali diritti e opportunità.

[WWW.COSPE.ORG](http://WWW.COSPE.ORG)

## COME SOSTENERCI

### FAI UNA DONAZIONE CON:

**BONIFICO BANCARIO:** IBAN IT37 5050 1802 8000 0001 0078 764

**BOLLETTINO POSTALE:** c/c postale n. 27127505 intestato a COSPE

**CARTA DI CREDITO:** sul nostro sito [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

### DESTINA IL TUO 5X1000

Con la tua firma e il codice fiscale **9400 8570 486** nella casella "*sostegno al volontariato e alle onlus...*" della tua dichiarazione dei redditi

## COSPE ONLUS

### SEDE NAZIONALE

Via Slataper 10, 50134 Firenze  
T 055 473556 | [info@cospe.org](mailto:info@cospe.org)



Reg. Trib. di Fi n.4274 del 2/11/92

**Direttrice responsabile:** Pamela Cioni

**In redazione:** Jonathan Ferramola, Anna Meli, Giorgio Menchini, Gianni Toma.

**Hanno collaborato:** Debora Angeli, Roberto Bensi, Francesco Bonini, Barbara Bonomi Romagnoli, Piero Bruschi, Claudia Civera, Andrea De Giorgio, Roberto De Meo, Maria D'incà, Angelo Ferracuti, Flavia Fini, Elena Gentili, Antonio Lopez y Royo, Martina Molinu, Lorena Mongardini, Mariangela Piras, Maria Donata Rinaldi, Caterina Rizzoni, Giuliana Sardo, Chiara Sgreccia, Denada Shpuza, Sabika Shah Povia, Alessandro Ugolini.

**Progetto grafico:** Barbara Menin

**Foto:** archivio COSPE tranne diversa segnalazione

*COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.*



*Un ulivo è per sempre.*

## *Proteggi l'uliveto della Pace e regala una bomboniera che durerà nel tempo.*

Regala le nostre bomboniere solidali ai tuoi invitati, che sia per il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo dei tuoi figli. Sosterrai il villaggio di Al Walaja in Palestina, abitato da sfollati, quasi privo di risorse naturali e soffocato dal Muro di separazione.

Gli ulivi non solo ricreano vita nella vallata, ma, nel lungo periodo, sono un'importante fonte di reddito.

Leggi tutti i dettagli su [bomboniere.cospe.org](https://bomboniere.cospe.org)

COSPE è una ong privata e laica. Operiamo in 25 Paesi del mondo con circa 70 progetti a fianco di migliaia di donne e di uomini per un cambiamento che assicuri lo sviluppo equo e sostenibile, il rispetto dei diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. [www.cospe.org](https://www.cospe.org)

**cospe**  
TOGETHER FOR CHANGE

cospe  
TOGETHER FOR CHANGE

### *Un ulivo è per sempre*

*In questo giorno speciale abbiamo deciso di fare una donazione a Cospe Onlus per dare un futuro migliore alla comunità palestinese di Al Walaja, che potrà far crescere ed ingrandire l'uliveto del villaggio, fonte di reddito ma anche simbolo di pace e speranza.*

*Grazie per condividere con noi questo momento.*

*Laura e Matilde  
Padova, 20 giugno 2020*